BIBLIOTECA CANOVIANA

OSSIA

RACCOLTA

DELLE MIGLIORI PROSE, E DE' PIU' SCELTI
COMPONIMENTI POETICI

SULLA VITA, SULLE OPERE
ED IN MORTE

DI

ANTONIO CANOVA

" Multis ille bonis flebilis occidit! "
Hor.

TOMO PRIMO.

VENEZIA

1823.

GIO. PAROLARI TIPOGRAFO EDITORE

in Calle del Traghetto della Salute N. 1280.

*Incaricato per la distribuzione il sig. Pietro Milesi
Librajo al Ponte di S. Moisè.*

AL CHIARISSIMO SIGNORE

IL SIG. CAVALIERE

LEOPOLDO CICOGNARA

PRESIDENTE ALLA R. ACCAD. DI BELLE ARTI
DELLA CITTA' DI VENEZIA.

Sig. Cavaliere Prestantissimo,

A Voi che sì degnamente presiedete a questa illustre Veneta Accademia di Belle Arti, gloriosa di aver nodrito nel suo seno il sublime Artefice, di cui l'Europa deplora la perdita, a Voi che foste il dolce amico di ANTONIO CANOVA, *offro questa Biblioteca adorna del Suo Nome immortale.*

Siffatto omaggio vi è dovuto per varj titoli; ma spezialmente emmi sembrato doversi a Voi presentare per due ragioni; la prima, perchè di tanto vi è debitrice Venezia, ove coll'esempio e con l'opere lo studio ed il gusto delle Arti Belle avete promosso e diffuso, per la qual cosa ciascun Veneziano vi dee particolare riconoscenza; la seconda, perchè fra i migliori scritti in cui trattasi, in prosa o in verso, del sommo Artefice di Possagno, questa Biblioteca *contiene ciò che*

con gentil concessione mi permetteste di ristampare, cioè: la preziosa parte relativa a Lui della storia della Scoltura da Voi mirabilmente nel nostro idioma descritta, nonchè la patetica Orazione con sì nobile turbamento da Voi medesimo recitata sulla estinta spoglia del Grande, in mezzo alla coltissima e numerosa adunanza, che in Voi scorgeva il degno interprete del suo dolore.

Qual v' ha omaggio, pregiatissimo sig. cav. che più meriti di esservi consecrato, di ciò che la stessa vostra mente ha creato? qual cosa mai riuscir vi dee più gradita di ciò che risguarda le buone Arti cui coltivate con soave trasporto, l'Italia nostra, madre pur sempre feconda d'ingegni, da Voi tanto onorata, e il Vostro impareggiabile Amico da Voi medesimo con tanto acume lodato, e sì affettuosamente pianto?

Sono ben certo che, se non isdegnate, ornatissimo sig. cav., l'offerta mia, diverrà assai grata al colto Pubblico una Raccolta, ove il nome e la gloria di CANOVA congiunti al nome ed al pianto di CICOGNARA, sono pregj così distinti da assicurarne per sempre il più felice successo.

Ho l'onore di protestarmi colla più sincera estimazione e colla più viva gratitudine

Venezia a dì 15 Marzo 1823.

Vostro umil. obbl. ed obbed. servo
L' Edit. Tip. Gio. Parolari.

AVVERTIMENTO PRELIMINARE

Ai cortesi Lettori il Tipografo.

Incomincio ad eseguire ciò che ho promesso, ponendo in luce questa BIBLIOTECA CANOVIANA, la quale uscirà in una serie non interrotta di fascicoli, due per ciascun mese, a datare dal corrente Marzo sino al compimento del quarto volume. Spero che favorevolmente accoglierete una Raccolta in cui si conterranno opere di sommo credito in prosa ed in verso, nuovi componimenti, e traduzioni inedite di molto pregio, risguardanti i sublimi lavori sì di scoltura che di pittura, dell'immortale Artefice di Possagno; e nutro lusinga che in questa Collezione vi piacerà scorgere un tributo da voi medesimi offerto alle ceneri del Canova.

Mi giova qui indicare i nomi degli autori più celebri le cui cose verranno da me stam-

pate con gradevole varietà, e nel cui merito molto io confido ond' ottenere, amici lettori, il vostro gentil favore. Sono questi, per le prose, i chiari nomi di Giordani, Cicognara, Teotochi-Albrizzi, Barzoni, Labus, Visconti, Milizia, de' Rossi, Tadini, Marchesini, dalla Torre-Rezzonico, Scrofani, Angeloni, Meneghelli, Quatremère de Quincy, e Van de Vivere, nonchè alcune iscrizioni dei Morcelli, Marini, e Negri; per le poesie, sono quelli di Cesarotti, Olivi, Sibiliato, dei due Pindemonti, Gianni, Missirini, Tadini, del Duca di Ventignano, Roncalli, Costa, del Duca di Montrone, e Rosini, nonchè di parecchi altri distinti poeti moderni che vanno spargendo lagrime e fiori di Pindo sulla tomba del Fidia del nostro secolo, dei quali autori emmi già pervenuto buon numero di composizioni, alcune delle quali saranno inserite in fine di ciascun fascicolo di questa Biblioteca.

Non deggio ommettere di quì rendere le più vive grazie ai Letterati, che gentilmente mi diriggono col consiglio, e con l' opera loro mi assistono nel formare un' ottima scelta di componimenti sì in prosa che in verso: e fra codeste dotte persone protesto avere molta obbligazione al sig. Bartolommeo Gamba, ed al sig. Canonico Pianton, i cui saggi avvertimenti mi sono riusciti utilissimi; dichiaro inoltre essere sommamente riconoscente per le assidue cure che mi presta e mi presterà pel corso dell'intrapresa edizione il nob. sig. Antonio Pochini Padovano, il quale molto obbligato pur si professa alla gentilezza ed ai lumi degli illustri Bibliotecarj delle Regie Biblioteche di Venezia e di Padova.

Assicuro altresì della più sincera mia gratitudine gli Associati alla *Biblioteca Canoviana*, e, lusingandomi, che mediante l'importanza delle cose da me impresse con la possibile niti-

dezza, e mediante la loro benevolenza, il numero ne divenga ancora maggiore, ho l' onore di accertarli di bel nuovo che il catalogo dei inedesimi verrà da me pubblicato in fine del primo Volume, unitamente all' incisione in rame del Ritratto di ANTONIO CANOVA.

Tratto dalla Galleria di Uomini illustri delle Provincie Austro-Venete nel secolo XVIII
(Quaderno 7.)

ANTONIO CANOVA TRIVIGIANO.

Alta sciagura vuole, ch'abbia questa Galleria a fregiarsi di un tanto nome. Di umile schiatta nacque in Possagno l'anno 1757. In lui fanciulletto il genio per la scoltura scintillò, e due veneti patrizii quella sacra fiamma nodrirono. Giovanni Falier il trasse a studio in Venezia, e Girolamo Zulian vistene le prime opere, da Venezia il guidò seco a Roma. Quivi il divino suo ingegno non più diè scintille, ma vampe. Le ingenite idee di simmetria, di decoro, di venustà col meditar sull'antico si sublimarono. Ne' Mausolei dei due Clementi XIII e XIV e volgo e professori ravvisarono estatici un nuovo genere di bellezze, nè la sua fama ebbe allora più termini: i Potenti d'Europa ambirono a gara opere del suo scarpello, ed e' non fu mai inferiore a se stesso nell'eseguirle. Ai larghi premii s'accoppiarono ampli titoli e onori senza fine. Unico dopo Rafaello fu proclamato *Principe delle Arti*, e a buon diritto, che egli nel loro regno avea prodotta una felice rivoluzione; per lui lo stil guasto e fantastico era ito in esi-

lio, e sottentratovi il bello naturale, ed il puro atticismo. Trattando per diletto la Pittura accennò quanto l'avrebbe onorata, se avessela scelta a sua arte: lo stesso dicasi dell'Architettura. Nel tempio di Possagno, opera eccelsa di amor patrio e di largità, sfiorò il meglio di Atene e di Roma, e mostrò come il grande trionfi del semplice. Tutto in lui andò del pari: altezza di concetti, valor di mano, bontà di cuore. Nè invidia, nè orgoglio ebbero accesso in quell' animo; nè altra ambizione conobbe da quella in fuori della gloria a cui seppe pervenire per le vie del sapere, de' bei costumi e delle virtù degli antichi. Il dì 13 ottobre 1822 fu tra' più nefasti per Venezia nel cui seno cessò di vivere.

N–I

CATALOGO CRONOLOGICO

Delle Scolture di Antonio Canova cavato dal terzo tomo della Storia della Scoltura del cav. Leopoldo Cicognara, e da questo continuato sino alla morte del grande Artista.

1772. Due canestri di frutta e di fiori, scolpiti in marmo, e collocati sui balaustri della scala del Palazzo Farsetti in Venezia, ora albergo della gran Brettagna.
1773. Statua di Euridice in pietra dolce di Costosa Vicentina.
1776. Orfeo statua lavorata nella medesima pietra. Stanno ambedue nel Palazzo Falier ai Pradazzi di Asolo.
Ritratto del Doge Renier, posseduto in addietro dal N. U. Angelo Querini.
1777. Orfeo secondo in marmo di Carrara pel Senatore Marc'Antonio Grimani.
1778. Statua in marmo d'Esculapio, posseduta dal figlio dell'Avv. Cromer.
Apollo e Dafne, statue due in pietra tenera, soltanto abbozzate.
1779. Gruppo di Dedalo ed Icaro in marmo di Carrara, in cà Pisani s. Polo a Venezia.
1780. Statua del march. Poleni in pietra di Vicenza, nel Prato della Valle di Padova.

Lavori eseguiti in Roma.

1781. Apollo che s'incorona da se medesimo,

statua in marmo di Carrara, posseduta dal bar. Marziale Daru.

1782. Teseo sul Minotauro, gruppo in marmo di Carrara, acquistato dal co. di Fries in Vienna.

1787. Deposito del Pontefice Ganganelli, nella chiesa de' ss. Apostoli in Roma. I modelli in creta furono eseguiti negli anni 1783-84.

Statua di un Amorino, rappresentante il principino Czartoriscky, ordinata dalla principessa Lugumirschi.

1789. Altro Amorino, con testa ideale, in marmo per commissione di lord Cawdor.

Gruppo in modello d'Adone seduto, e Venere che lo inghirlanda, con Amorino accanto.

Psiche, statua in marmo, per commissione del cav. Enrico Blundel inglese.

1790. Morte di Priamo.
Briseide, consegnata agli Araldi.
Socrate che beve la cicuta.
Socrate che congeda la famiglia.
Ritorno di Telemaco in Itaca.
} 5 bassi-rilievi in modello

Terzo Amorino, per commissione del sig. Latouche Irlandese.

1792. Mausoleo di Papa Rezzonico, collocato nella Basilica di s. Pietro in Roma.

Testa di un Amorino pel principe di Ausperg.

Ecuba con le matrone Trojane al tempio di Minerva.
Danza de' figli d'Alcinoo.
L'apologia di Socrate davanti ai giudici.
Critone che chiude gli occhi a Socrate.
} bassi-rilievi in modello.

1793. Seconda statua di Psiche. Era in casa Mangilli di Venezia, ed ora è nel Palazzo Reale di Monaco.
Gruppo di Amore e Psiche giacente, in marmo di Carrara. Sta nel Palazzo Reale di Compiegne presso Parigi.

1794. Monumento del cav. Angelo Emo, esistente nell'Arsenale di Venezia.

1795. Gruppo di Adone e Venere in marmo di Carrara, pel marchese Salsa Berio di Napoli.
Due Bassi-rilievi, cioè una Scuola di fanciulli, ossia la buona madre, e una Carità, ossia le buone opere.

1796. Secondo gruppo di Amore e Psiche giacente, pel principe Russo Youssouppoff.
Statua di una Maddalena, posseduta dal sig. co. Sommariva di Milano.
Ebe, statua in marmo, ora esistente in casa del sig. Giuseppe Albrizzi di Venezia.
Altro Amorino con ali pel detto principe Youssouppoff.

1797. Altro picciolo Apollo, preso dal modello

dell'Amorino lavorato nel 1787, e posseduto ora dal co. Sommariva.

Roma scrivente intorno ad un ritratto.
Danza di Venere con le Grazie.
Morte di Adone.
Nascita di Bacco.
Socrate che salva Alcibiade a Potidea.
} cinque bassi-rilievi

Amore e Psiche in piedi, gruppo in marmo esistente, come l'altro, nel Reale Palazzo di Compiegne.

Basso-rilievo in marmo in onore del Vescovo Giustiniani. E' collocato nel luogo di residenza della Congregazione di Carità di Padova.

1800. Altro Gruppo d'Amore e Psiche in piedi, acquistato dall'Imp. delle Russie.

Modello di basso-rilievo rappresentante G. C. deposto di Croce. Fu lavorato in marmo dal sig. Antonio d'Este, per commissione del co. VVidmann di Ven.

Perseo con la testa di Medusa, statua in marmo nel museo Vaticano.

Statue de' due Pugillatori, Creugante e Damosseno, ibidem.

Statua colossale di Ferdinando IV Re di Napoli.

Altro Perseo per la Contessa Tarnowska in Polonia.

1801. Statua di una seconda Ebe, per l'imperatrice Giuseppina.

Ercole furioso, che saetta i proprj figli, basso-rilievo.

1802. Ercole che scaglia Lica, gruppo colossale in marmo di Carrara, esistente nel Palazzo del duca Turlonia in Roma.

1803. Statua colossale dell'Imperatore Napoleone, in marmo di Carrara. Una copia di essa fusa in bronzo trovasi nel Palazzo delle Arti in Milano.

1804. Statua di Palamede, in marmo, posseduta dal lodato co. Sommariva.

1805. Busto in marmo del Pontefice Pio VII regalato dallo Scultore a Napoleone.

Idem dell'Imperator d'Austria Francesco I esiste in Vienna.

Monumento sepolcrale della principessa Cristina, Arciduchessa d'Austria. E' collocato nella Chiesa degli Agostiniani in Vienna.

Modello in basso-rilievo d'un Monumento all'Alfieri.

Statua sedente di Madama Letizia, inviata a Parigi.

Venere vincitrice giacente, statua in marmo.

Venere ch'esce dal bagno, statua in marmo nel Palazzo del gran Duca di Toscana. Sul modello di questa n'erano già state eseguite altre due, l'una pel

Re di Baviera, e l'altra pel Principe di Canino.

Teseo trionfatore del Centauro, gruppo colossale, passato a Vienna. Fu terminato nel 1819.

Statua in marmo di una danzatrice, per l'imperatrice Giuseppina.

1806. Monumento sepolcrale in marmo di Carrara per la marchesa di Santa-Crux nata Holstein. Rimase sempre nello studio dello Scultore.

Vase sepolcrale con picciolo Basso-rilievo per la Baronessa Deede. Agli Eremitani di Padova.

Statua sedente della principessa Leopoldina Esterhazy.

1807. Secondo monumento sepolcrale a Vittorio Alfieri. Nella Chiesa di S. Croce di Firenze.

Busto in marmo di Pio VII presentato dall'autore a Sua Santità.

Altri due Busti del card. Fesch, e della principessa Paolina.

Due Paridi in marmo di Carrara, terminati l'uno nel 1813 per l'Imperatrice Giuseppina, l'altro nel 1816 pel principe ereditario di Baviera.

Modello colossale in creta di una statua equestre rappresentante l'Imp. Napoleone. Il cavallo venne modellato nel

1810, e lo si fuse a questi ultimi anni in Napoli per collocarvi sopra la statua di Carlo III.

Picciolo modello di un monumento destinato alla memoria dell'ammir. Nelson.

1808. Cenotafio alla memoria di Giovanni Volpato, nella Chiesa de' SS. Apostoli in Roma.

Idem del co. di Sousa già Ambasciatore della corte di Portogallo in Roma. Fu lavorato in doppio, ed uno è nella Chiesa de' Portoghesi in Roma, l'altro passò in Portogallo.

Idem del senatore Veneto Giovanni Falier.

Idem del principe Federico d'Orange. Agli Eremitani di Padova.

Ettore, statua in marmo più grande del vero.

Due statue della Musa Tersicore, l'una pel co. Giambattista Sommariva, l'altra pel cav. Simeone Clarke.

Busto in marmo della principessa di Canino.

Idem di Paride per l'ambasciad. di Francia.

1809. Altra statua della Maddalena pel Vice-Re d'Italia.

Altre due danzatrici, l'una per s. ec. il principe Rossaumoffsky, l'altra pel sig. Domenico Manzoni di Forlì.

1811. Statua sedente di Maria Luigia sotto il

simbolo della Concordia. Fu trasportata in Parma.

Statua semicolossale di Ajace, che viene ad esser la compagna dell'Ettore.

1812. Busto colossale, in cui il Canova effigiò se medesimo.

Statua sedente della musa Polinnia, ultimata solo nel 1817. Esiste in Vienna.

Busto della principessa di Lucca Maria Elisa.

Statua della Pace, terminata nel 1815 per s. ec. il co. Romanzoff di Russia.

Due Busti, l'uno del Re Murat, l'altro della Regina di Napoli.

Due Cenotafj, l'uno per lo zio, l'altro per la sposa di s. ec. co. Giacomo Mellerio. Stanno nella sua villa del Gernetto presso Milano.

Terzo Cenotafio per la congiunta memoria della madre del Canova e di Luigia Giulj.

1814. Altra statua di Ebe, per Milord Cawdor.

Le tre Grazie, gruppo in marmo per l'imperatrice Giuseppina.

Replica dello stesso gruppo con qualche variazione pel duca di Bedford.

Busto del maestro Cimarosa, collocato nel Panteon – di Paride, regalato dall'autore al sig. Quatremère di Quincy – di Elena, donato alla co. Albrizzi – di una musa per la co. di Albany – di

altra musa pel prof. Rosini di Pisa — di una terza musa pel co. Gio. Pezzoli di Bergamo — di altro Paride pel principe ereditario di Baviera — della Pace per milord Cawdor.

Busto colossale del pittore Giuseppe Bossi, nel monumento erettogli a Milano.

Modello colossale della statua della Religione.

Cenotafio alla memoria del cav. Trento di Vicenza.

Ninfa giacente, per lord Cawdor, ed ora posseduta da S. M. Britannica.

1816. Gruppo di Venere e Marte, per la prefata M. Britannica, allora Principe Reggente.

Quarta Ebe con molte variazioni dalle antecedenti, per la co. Veronica Guerini di Forlì.

1817. Modello del monumento sepolcrale pel cardinale duca di Yorck da collocarsi in s. Pietro a Roma.

S. Giambattista, figura intiera, in età fanciullesca.

Quattro teste ideali passate a Londra, l'una per lord Castelreagh, l'altra pel cav. VVilliam Hamilton, la terza pel cav. Carlo Long, la quarta pel Duca di VVellington. Fra queste, due sono ripetizioni dell'Elena.

Altre due teste, l'una pel sig. di Quincy, l'altra pel co. Sommariva.

Picciolo monumento con due angioletti intorno a un ritratto di donna in medaglia. E' collocato in Milano.

1818. Modello della statua sedente di VVassingthon con la tavola in mano nell'atto di scrivere i suoi ultimi avvisi all'assemblea degli Stati Uniti.

Modello di una Venere, molto diversa da quella collocata in palazzo Pitti.

Modello di statua colossale del Pontefice Pio VI. da collocarsi in s. Pietro.

Modello di figura colossale di Carlo III. sopra il Cavallo che dovea portare la statua di Napoleone.

Monumento sepolcrale pel sig. Domenico Manzoni di Forlì.

1819. Modello di Endimione dormiente.

Modello di S. Maria Maddalena supina.

Modello della Dirce, ninfa di Bacco, sedente sopra una nebride.

Erma di Tuccia, vergine vestale, pel sig. VVebb.

Erma di Corinna – Busto di Saffo – Busto di Elena (sempre la stessa) – Busto di Laura – Busto di Beatrice – Busto di Eleonora – Erma di Saffo – Erma di una Vestale – Erma della Filosofia.

1820-21. Secondo cavallo colossale. Vi si debbe

poner sopra la statua di Ferdinando Re di Napoli.

1822. Gruppo della Pietà, ossia Cristo diposto di croce, con M. V. e la Maddalena.

Monumento pel Marchese Berio.

Sette metope pel Tempio di Possagno, cioè: la creazione del mondo – la creazione del primo uomo – il fratricidio di Caino – il sacrifizio d'Isacco – l'Annunziazione – la Visitazione – e la Purificazione di M. V. (1).

Busto colossale del co. Leopoldo Cicognara. (2)

ANNOTAZIONI

(1) Queste si lavorano in marmo da scultori viniziani, e sono i seguenti; 1. Bartolommeo Ferrari; 2. Andrea Monticelli; 3. Gaetano Ferrari, 4. Giacomo Spiera; 5. Antonio Bosa; 6. Giacomo de Martini; 7. Luigi Zandomeneghi.

(2) Alle opere quì enunziate si deve aggiugnere il modello del monumento del proc. Pesaro, imaginato dal Canova nel 1801, ma che non fu poi eseguito, modello da lui regalato al N. H. Priuli, che lo possede, e lo tiene in sommo conto; nè si dee passare sotto silenzio la bellissima statua del Pontefice Pio VI esistente nella Confessione di s. Pietro, statua, la cui esecuzione il fu emin. card. Braschi ansioso di mandare ad effetto le ultime volontà dell' augusto suo zio, affidò già ad Antonio Canova, che con tal sublime lavoro, risguardato dal celebre P. Visconti per una delle più travagliate e belle sue opere, accrebbe lo splendore del Vaticano. (*Nota dell'Edit.*)

Storia della Scoltura del cav. Leopoldo Cicognara
(l. III. p. 234.)

ORIGINE DI CANOVA

Nessuna scoltura moderna poteva servire certamente di guida al genio, e alla mano di Canova, e quando da Venezia egli si partì iniziato nell'arte dietro i soli suoi ingenui principj che gli presentava l'aspetto della natura, negli studj degli artisti moderni si trovavano ancora i modelli dell'Algardi, di M. Le Gros, del Bernini, del Fiammingo, e persino del Rusconi, più tosto che quelli tratti dall'Apollo, dal Laocoonte, dal Gladiatore. Egli spiava attraverso il semplice, e il naturale l'espressione, e il movimento d'ogni figura, e non osando ancora di penetrare nel misterioso ideale dell'antichità, già conosceva che i suoi contemporanei erravano di gran lunga cercando l'effetto nell'esagerato, e studiando la grazia con affettazioni, e nei smorfiosi contorcimenti. Vedeva gli uomini nudi nelle scuole dell'accademia, fornita di professori mediocrissimi, e trovava con sorpresa, per lui difficile a spiegarsi, che quella natura esposta a modello semplicissima, veniva imitata, e tradotta con modi e forme convenzionali; gli pareva perfino che si studiasse di far cedere le ossa e piegare i muscoli con molle obbedien-

za, ai bisogni fittizj dell'artista, subordinandoli al capriccio dello scalpello, piuttosto che alla necessità di spiegare il movimento dei corpi: nè trovava egli, che altro motivo conducesse i giovani a seguir quelle traccie, fuorchè il fare ciò che da' predecessori erasi fatto, e il seguire un costume, del quale si facevano un'apparente necessità.

L'arte però non era povera di mezzi, e lo scarpello arditamente era accostumato a trattare i marmi come se fossero molle cera (1), cosicchè le facili disposizioni naturali di questo giovinetto nelle prime imitazioni ch'erano impresse di un carattere di semplicità, allora nuovissimo, trovarono qualche piccolo incoraggiamento, che bastò per islanciarlo nel gran teatro delle arti da Venezia a Roma, ove la Repubblica vi tenea un ambasciatore, primeggiando fra le potenze del mondo (2).

A questo suo modo di vedere opponevasi la moltitudine degli artisti diretti tutt' ora per una via divergente; e oltre che fredda e insignificante e senza brio, e senza grazia loro sembrasse ogni imitazione del naturale, guardavano con occhio di compassione un giovinetto che andava tentone per una via creduta falsa ed impropria a conseguire nell'arte difficilissima della scoltura una celebrità.

Noi abbiamo intima persuasione che a un filo tenuissimo tenessero lo sviluppo di questo

ingegno, e i progressi che ne attendevano tutte le arti: poichè modesto e timido per indole, tenerissimo di età, contornato da opposizione, egli non vedeva che ostacoli al suo modo di studiare e produrre. Un carattere più veemente ed una maggior stima di se medesimo avrebbero superato tutti i riguardi sprezzando i ritegni; ma stette quasi egli in forse se quella sua maniera di vedere e di sentire nelle arti era la giusta e la vera; e per il suo grandissimo turbamento e perplessità, e per la sorda persecuzione e disprezzo degli antagonisti, e per *dittatorie* degli amatori e intelligenti modellati sul gusto dominante, fu quasi imbrigliato il suo volo. Successe da questo però, che ponderato con saviezza profondamente ogni passo, egli mosse con piè maggiormente sicuro, giustificando così a se stesso per la via de' confronti il suo operare, e raffermandosi meglio per la stessa forza dei contrasti, potè sostenersi più saldamente contro quella folla di opposizioni, che naturalmente muover dovevano tutti coloro che avevano fino a quel momento tenuta una strada affatto diversa.

In patria avanti di partire per Roma non poteva esperimentarsi un'opposizione molto difficile da superare; nè a Venezia erano aristarchi sì forti in materia di questi studj da far vacillar la costanza de' suoi principj. Ivi la scoltura era nell'estremo suo decadimento; e da

non chiaro scalpello traendo egli i primi erudimenti, andò tentando da se con quei sussidj che potea dargli la patria accademia, di assecondare il genio felice che lo faceva riguardar la natura come la maestra men dubbia d'ogni altra guida, pel conseguimento del primo scopo dell'arte dell'imitazione. E forse alla mediocrità stessa degli scultori d'allora dobbiamo l'eccellenza di questo; poichè non è meraviglia che il sorgere d'un ingegno trovasse in patria allettamento e conforto, ove non forza d'emuli generosi, non invida gelosia movevasi a distornarlo dal suo preso andamento. Anzi egli trovò in Venezia l'aura più seconda a' suoi progressi rapidissimi, poichè meravigliando delle prime opere eseguite in tenerissima età, si festeggiò dall'amor patrio la giovine mano da cui uscirono, e l'universal compiacenza alimentò così in lui quel coraggio che forse altrove avrebbe potuto sulle prime esser depresso.

Stabilita così quanta solidità era pur bastevole a fissar le sue idee, potè poi in Roma sostener meglio quei primi contrasti che attender dovevansi da' suoi antagonisti, contro dei quali gli valse infinitamente l'appoggio d'uomini di retto e squisito senso e di giudizio imparziale, allorquando presentò in quel gran teatro timidamente il modello delle sue prime opere eseguite in Venezia.

Indicando così le prime vie per le quali

mosse quest'uomo straordinario, non intendiamo però di escludere totalmente il raro fenomeno di questa felice naturale disposizione; poichè i primi passi da lui dati in questa carriera non possono in alcun modo dirsi una conseguenza di tutti gli antecedenti, pei quali le arti del disegno avevano in Roma di già prosperato. Dalle felici sue predisposizioni naturali, e dall'amore che in Roma potè coltivare per le opere degli antichi ne derivò il suo sviluppo completo; ma era sì poco il commovimento di questi studj in Venezia, ch'è duopo ringraziar quella mano generosa e benefica che sostenne la sua prima esistenza con tenui ma bastevoli mezzi, e lo condusse al grande, ed unico centro per tali studj, ove potè elevarsi col favor di quelle occasioni che indarno avrebbe sospirato in patria. Egli è pur vero che la mancanza di un mecenate in un momento così decisivo avrebbe privato il mondo di una felice rivoluzione nell'arte.

Coloro che vorranno occuparsi della continuazione di quest'istoria dimostreranno a chiarissima evidenza, come per mezzo d'un solo si compì un tanto cambiamento nell'arte, e potranno seguirne i progressi; ma troveranno qualche difficoltà nel volere precisare chiaramente quali fossero le cause tutte che cagionarono una tal maraviglia, riconoscendo che dalle prime scuole da cui escì, pochi e deboli rudimenti

ritrasse, e si presentò isolato in faccia a tutta Roma operando contro l'avviamento generale e provando quell'infinità d'ostacoli che derivano dall'esempio e dal voto contrario di tutti gli artisti viventi. Torniam però a dire che quella specie d'indipendenza in cui vi stette ne' primi anni in grazia della mediocrità dei maestri, lo fece dubitare, e lo tenne in guardia sul fallace sentiero; accadendo bensì di lui come dei marmi sui quali è più facile segnar le traccie del bello allorchè sono informi, che quando per mano inesperta hanno ricevuta col dirozzamento un'infelice modificazione.

OPERE DELLO SCULTORE CANOVA.

Statua di Teseo sedente.

La prima opera di questo scultore nella quale, studiando d'imitar la natura, vi associò le osservazioni sulle antiche scolture con visibil profitto, dopo il suo arrivo in Roma, fu il Teseo sedente sul Minotauro attualmente posseduto dal Barone di Fries. Ivi la grandiosità delle forme, e la loro scelta dimostrano immediatamente la forza del genio, e la squisitezza del gusto; nè si potè più dubitare se le braccia, od il petto delle sue figure fossero di pura imitazione, ovver materialmente modellate sul vivo, come allorquando vi espose in casa dell'

ambasciator di Venezia il Dedalo supposero alcuni che la bella carnosità del marmo fosse tratta da un modello calcato sul vero poichè non sembrava ad alcuno possibile che lo scalpello (3) con tanta felicità sorprender potesse quei fuggitivi effetti, e andamenti della carne, che da lungo tempo non apparivano più nelle opere della scoltura moderna fatte a memoria, senza prender di mira la diligente imitazione del naturale. Il Dedalo è uno dei lavori, che serve con maggior evidenza a provare, per qual via operò il passaggio dallo stato infelice delle arti guaste, e corrotte al purgato stile dominante nell'epoca presente.

Gruppo di Venere e Adone.

L'altro gruppo di Venere e Adone, è con vero culto di passionato amatore del bello conservato dal sig. marchese Berio in un elegante tempietto annesso al suo palazzo di Napoli. Questa è un'opera che sebbene terminata diversi anni dopo che fu modellata, deve considerarsi, se non per la sua esecuzione, pel suo concetto, come contemporanea al monumento Rezzonico. Il passaggio, dall'imitare una certa floscezza della natura tal come presentasi essa semplicemente a'nostri sguardi, a quel sostenuto e più squadrato stile che ammirasi tanto nell'opere antiche, si vede chiaramente in questi due marmi,

L'espressione dell'Adone troverebbesi fredda da alcuno che perdesse di mira il riflesso, che stà più in atto di partire che di tornar dalla caccia; e la positura amorosa della donna vezzeggiandolo par che dinoti preghiera per distornelo; non potendosi con più grazia, e più nobiltà dimostrare quel sentimento di affetto che dal molle abbandono, dal piegare del capo, e dall'alzar languidamente lo sguardo si manifesta.

Piace quì l'indicare nuovamente, ciò che in altri luoghi abbiamo ricordato ai nostri lettori intorno ai deboli sussidj, che prestano i puri contorni delle opere di scoltura, i quali non servono per render un'idea del vero motivo dell'arte, e appena danno un qualche motivo dell'azione e dell'intenzione dello scultore. I contorni non sono che pochissimi segni e specialmente se la piccola dimensione toglie il poter precisare le minute parti delle estremità, appunto come schizzi potranno per avventura dare appena alcun indizio delle attitudini, dei partiti, delle idee di un soggetto, ma non potranno mai render conto della condotta dell'opera, dell'esecuzione, in fine del sublime dell'arte. Cosicchè rimarrà sempre indeciso come sia sentito un piede, una mano, come studiato un volto, un nudo, come sia renduto il collo, la schiena, e finalmente quali sieno le finezze dell'arte, e la verità d'una statua. E quì biso-

gna anche aggiungere, che in questi schizzi una scoltura mediocre, purchè abbia buona intenzione, guadagna sempre in effetto, laddove un'opera eccellente sarà sempre in pari termini colla mediocre. Prendasi per esempio il sarcofago di Meleagro di villa Borghese, che presenta un'ottima intenzione; tanto in piccol disegno riescirà pe' suoi movimenti un'opera meravigliosa, nessuno dandosi il pensiero di cercare se il lavoro sia poi condotto con quella sublimità pari all'invenzione: anzi pongasi accanto a questo disegno uno schizzo dell'Apollo di Belvedere, un disegno della Venere Medicea, o delle estremità di questa, o di quelle del Laocoonte, e tutto si ridurrà in parità d'effetto; cosicchè quanto questi perderanno, altrettanto avvantaggieranno le figure del sarcofago. Così si dica (per parlare di opere a noi più vicine) se si presentano le porte del Ghiberti in contorni, che per la loro sagace e bellissima invenzione e composizione produrranno lo stesso risultamento, che il meglio condotto basso-rilievo di Fidia (*).

ANNOTAZIONI

(1) La statua dell'Orfeo ch'egli espose in patria nella fiera dell' Ascensione fu la prima opera che lo fece conoscere al pubblico, la quale eseguita in grande come il vero in pietra di Costosa Vicentina, fu poi collocata nella villa Falier dal suo primo mecenate.

(2) Il cav. Zulian veneto ambasciatore in Roma, dopo di aver chiamato presso di se l'artefice, fece venire anche il modello del suo Dedalo e Icaro, e lo mostrò in un consesso d'artisti che adunavansi di frequente in casa sua. Cadef, Volpato, Battoni, Gavino Hamilton, l'ab. Puccini, e diversi altri frequentavano la casa dell'ambasciatore e un dopo pranzo condotti in faccia al modello del giovine artista, i più lo osservarono in silenzio, non osando disapprovare quell'esatta semplice imitazione del naturale, quando Hamilton, rompendo il silenzio, tolse dall'imbarazzo il giovine trepidante, e parlò il vero linguaggio dell'arte; e senza bassa gelosia gli diede il sano consiglio di associare alla diligente espressione della natura l'utilissimo studio delle antichità, come le sole e più sicure guide alla perfezione, che saviamente egli prendeva di mira. Il cav. Zulian fu uno degli ultimi più chiari protettori de' buoni studj, e delle belle arti frà i veneti patrizii, sebbene non avesse la fortuna di conoscerne fondatamente le bellezze e gustarle quanto alcuni altri che vivevano in quel tempo. Aveva però la rara qualità di una modestia infinita riportandosi sempre all'opinion degli artisti, e dei veri intelligenti delle medesime: e a questa sua deferenza siamo debitori di alcune disposizioni utili e nobilissime date in favore dei veneti stabilimenti; mentre alcuni dei più rari fragmenti di esimio greco lavoro vennero fatti trasportare dal palazzo di Venezia in Roma, ove giacevano negletti, alla galleria delle antichità annessa alla biblioteca di s. Marco in Venezia, come il bellissimo piede colossale, e le teste rarissime del Fauno, e della Faunessa che possono riputarsi fra i più esimj lavori degli antichi scarpelli; i quali trasporti gli vennero suggeriti dall'architetto sig. Antonio Selva, a' cui consigli riportavasi di frequente, e che può dirsi forse il primo a porgli in onore, più che da lui non tenevasi, il superbo cammeo di Giove Egioco che fu inciso dal celebre Morghen su troppo infedele disegno. Gemma che presa e ripresa dai combattenti negli ultimi avvenimenti, fu recata come palma di varj trionfi, e come Palladio fu ul-

timamente ricollocata nella R. Biblioteca, reduce da Parigi per ordine di S. M. Imperatore e per mano di S. A. lo stesso principe di Metternich il quale come nobilissimo, e zelantissimo protettore di questi studj, si recò a vera gloria quest'atto di magnanima restituzione.

(3) Gruppo di Icaro e Dedalo.

(*) Ho creduto dover sopprimere in alcuni luoghi qualche linea relativa alle tavole, che non possono entrare in quest' edizione. (*Nota dell' Edit.*)

(*sarà continuato*) l. p. 222.

DEDALO ED ICARO

Gruppo in marmo descritto da Isabella Albrizzi nata Teotochi.

Tremò nell' atto
La man paterna, e un improvviso pianto
Scese inondando le senili gote.

Così l'immaginoso Cantor di Sulmona ci dipinge Dedalo, quell'industre Ateniese che acciecato da rea invidia per Perdicca suo nipote, avendolo ucciso, fu dal Senato d'Atene cacciato in bando. Dedalo rifuggì in Creta, ove quel Re amollo di sì crudo amore, che gli vietò di uscir più dal suo regno. Il fatal decreto eccitò quel forte ingegno, a cui erano tolte tutte le vie usitate di uscire, a tentare la via inusitata dell'aria, applicando a sè stesso ed al figlio suo, a guisa dei volanti uccelli, forti penne sul tergo. Nell'atto appunto di assettare ad Icaro le piume ce lo rappresenta l'immortale Scultor di Possagno. Mentre il padre appoggia l'ala al destro braccio del figlio, s'inchina alquanto per innanzi alla di lui sinistra, onde osservare se quel punto sia bene scelto, se ivi debba veramente attaccarla. L'attenzione la più scrupolosa, l'inquietudine la più viva, il più tristo presentimento gli si dipingono a gara sul volto; e forse anche in quel momento, l'importuna memoria del suo passato delitto, risvegliando il suo

rimorso, accresce l'angoscia sua. Grida in noi sempre una colpevole coscienza, e vie più allora col terribile suo grido ci atterrisce ove si tratti di commettere noi stessi, o chi più di noi stessi c'è caro, ad incerto e pericoloso destino. Il giovinetto Icaro intanto, lieto dell'inusitato viaggio che sta per intraprendere, rivolge verso la propria spalla la testa, e guardando con fanciullesco sorriso il lavoro del padre, e nulla curando i di lui saggi avvisi, dimostra tutta l'impazienza di vederlo compiuto. Un piedino, ch'egli tiene alquanto sollevato da terra, come se già già l'ali lo inalzassero, c'insegna quanto il vivo desiderio dell'animo si spande sopra tutte le nostre membra, e dello stesso desiderio fortemente le investe. Dedalo è grave della persona sua sopra la terra, come quello che ha gravato l'animo da cordoglio.

Questo gruppo, non ispoglio certamente di molto merito, ma oscurato poscia dal fulgido lume dei suoi successivi fratelli, e queste ali medesime, tuttochè mal atte a sostenere l'imprudente figliuolo di Dedalo, parvero pure un felice presagio all'accorto Senato di Venezia. Da questo medesimo lavoro egli riconobbe che la bella fama di Canova vestirebbe sul Tebro penne più ferme, ed a più eccelso e sicuro volo destinate; ed a Roma con felice e coronato augurio inviollo. V. p. 111.

Oda del sig. ab. Melchior Missirini Pro-segretario dell' insigne Accad. di s. Luca in Roma.

VENERE CHE ESCE DAL BAGNO

Statua alquanto maggiore della Venere Medicea eseguita per la Real Galleria di Firenze.

Brachia, et vultum, teretesque suras
. . . . laudo.
Hor. Carm. l. 2.

ODE 1.

Movi, gentil Calliope,
Dal vocale Elicona,
E dolce carme sulla tibia intuona,
O meglio ti lusinghi il suono arguto
Del dorico liuto.

2.

Nuovo ingegno dedaleo
Sulla falda tarpea
Cinger si vuol di bella luce ascrea,
Poichè ignote finor glorie ei disserra
Alla saturnia terra.

3.

Dallo stellato empireo
Tolto miglior segreto,
Ei trionfò del figlio di Japeto;
Che questi l'uom creò del limo, ed Ei
Sa trar dal marmo i Dei.

4.

Ecco la cipria Venere
Dall'arti sue scolpita,
Molle e tersa così che sembra uscita
Pur or dall'onde di alcuna riviera
Di Gnido, o di Citera

5.

Par che desii nascondersi
Ai molti occhi del cielo,
E si accoglie in se stessa, e si fa velo
Pudicamente al rugiadoso grembo
Del bel manto col lembo.

6.

Sull'ali occhiute il zeffiro
Così varcar la feo
I lati campi del nativo Egèo,
Allor che al padre l'adduceva amore,
E la blandivan l'ore.

7.

Forse al sagace artefice
Il bel ciglio sereno
I rilevati fianchi, e il colmo seno
Mostrò il Pastor che alla fatal disfida
Le sciolse il peplo in Ida?

8.

Ma allor pudor virgineo
E modesta virtude
Non sosterria quelle sembianze ignude,
Use ad incender tempestosi affetti
Ne' più guardati petti.

9.

Ed or fanciulla ingenua
Sacra a Diana, e puro
Gentil garzon la può mirar securo,
Che solo è adorna di bellezze oneste,
E voluttà celeste.

10.

Ah se apparia sì splendida
Alle nozze di Teti,
I contrastati onor le avrian decreti
(E ancor saldi starian di Troja i fati)
I numi innamorati;

11.

Nè Tidide magnanimo
Sulle rive del Xanto
Innondato le avria gli occhi di pianto,
Se nel furor della teucra procella
Ei la vedea sì bella.

12.

Correa fra i dardi Achaici
Delle pugne il periglio,
Pietà la mosse a ricovrar il figlio;
Ma ahimè che della mano il bel candore
Si maculò d'icore!

Articolo cavato dal Giornale Arcadico di Roma.
Vol. 46 Ottobre 1822.

NECROLOGIA

Non sono ancora rasciugate le lagrime che ci fece versare la immatura morte del co. Giulio Perticari, alto leggiadro e generoso scrittore e filosofo; quand'ecco nuovo e inaspettato argomento ci porge la perdita del massimo degli italiani, di colui che copriva di sua luce tutta la patria nostra, di Antonio Canova, il cui nome durerà glorioso e fra' più lodati, ancora quando verranno per la rabbia del tempo distrutte le opere sue. Ond'è che il presente anno, in che vennero meno due così illustri vite, andrà nefasto tra' i posteri. Perchè l'arti belle e le lettere, smarrite dietro l'immagine della falsa bellezza, furono da questi due valentissimi ricondotte al retto sentiero per forza di grandi e belli esempj. Ma, a dire il vero, il Perticari giovò di se alla sola Italia mostrando qual fosse il sano modo dell'eloquenza, e come si dovesser togliere via dalle scritture le parole vuote di concetto: e lasciò, pochi sì, ma splendidi argomenti di sue dottrine. Ed in ciò pure fu grande al pari del Canova, cioè nell'amore d'Italia: alla quale rivendicò invincibilmente il diritto d'una lingua universale, statole usurpato da pochi ch'ei combattè vittorioso con quella ga-

gliardia che viene dalla giustizia e dalla verità.

Il trionfo però del Canova fu più esteso, secondo la natura dell'arte sua, perocchè si diffuse in tutte le civiltà. Entrato nella più tenera giovinezza nella difficil carriera della scoltura, e tanto lontana dalla greca venustà quanto lo è il falso dal vero. Ma la difficoltà di restaurarla sembrava soprastare e per la lunghezza del tempo, e per le autorità dell'uso e dei maestri, non alle forze di un solo e giovanetto e sprovveduto dei doni della fortuna e lontano da questa Roma ove trovansi tutti i tesori dell' arte; ma bensì anche agli sforzi riuniti di molti. Perchè la corrente trascinar suole seco la moltitudine, e i più battono la strada che, piacendo all'universale, apporta guadagno e lodi: nè d'altro si brigano. E certo fu gran fatto che un tal giovane s'osasse tentare tanta novità: la quale doveva ferire nella radice dell'anima vecchi ed applauditi maestri. Ma egli, per quel raggio divino che gli scaldava la mente, non isbigottì; e in fra se di cheto ravvogliendo il mutamento dell'arte, conobbe che non altronde che dalla natura meditata ne' portenti de' greci scalpelli poteva trarre l'immagine e l'esempio della bellezza. Perciò a questa meta dirizzando i suoi primi passi, vide non essere il suo pensiero cosa vana; poichè quantunque da molti riprovato, nulladimeno s'ebbe lodi da que' po-

chi che meglio dell'arte sentivano. Per la qual cosa più e più infiammandosi dell'amore della gloria, si spinse oltre nell'intrapresa carriera, nè perdonò a stenti, a fatiche, ed avversità onde riescisse il concepito divisamento. Fu sua ventura che dopo aver condotto in Venezia il gruppo d'Icaro e Dedalo potesse muovere, per favore d'un potente, a questa beata Roma, e portarvi il modello di quell'opera, in che tutti trasparivano i germi dell'eccellenza a cui un giorno doveva salire. Quali fossero le vicende, e le traversie, e le persecuzioni, e le nimistà per lui sostenute sino all'eseguimento del mausoleo di Papa Clemente XIV narrerà colui che torrà a scrivere la sua vita. A noi basta il dire, che da quel momento fu rimutata l'arte della scoltura per opera di lui: che la *maniera* fu per ogni dove sbandita: e che quanti si mostrarono dappoi imitatori e seguaci delle antiche scuole, a lui solo il debbono e il dovranno i posteri, se pur non vadano di nuovo errati dal diritto sentiero. Ed anche in questo fu grande e singolare: che nè per fortuna, nè per applausi di tutta Europa che lui gridò e consecrò maestro d'ogni nazione mai non si ristette dal cercare il perfezionamento dell'arte sua; e indefesso operatore riempì delle meraviglie del suo scalpello la terra; così pure come ebbe a dire il Quatremere de Quincy, l'età future staranno in forse se tante opere non siano state

da molti scultori lavorate. Ond'è che quelle, di noi invidiose, lui appelleranno l'uomo di molti secoli, e per que' molti che dinanzi trascorsero e per que' molti che seguiteranno senza che siasi veduto o si torni a vedere così miracoloso ingegno. E a buon dritto nomerassi il presente secolo dal Canova. Perocchè troppo avaro, n'è il cielo di doni così portentosi e simili a lui: il quale riuniva alla massima eccellenza dell'arte tutte le bellezze e i pregi di un'anima santissima: e tutte le virtù del cuore, onde si viene in fama di zelator della patria gloria, di ottimo cittadino, d'incorrotto e saldo amico, d'instancabile e generoso soccorritore degl'infelici, d'uomo lontano dalle rampogne, dal fasto, dagli odj privati, dalle ingiurie in altrui, e delle offese in se commesse facile perdonatore. Ma queste e tante altre doti, che fregiarono il sommo degli italiani moderni ragionerà, siccome dicemmo distesamente colui che conterà la sua vita. Perchè il voler tutto discorrere sarebbe troppo gran tela e peso soperchiante per le nostre forze. Ma fidiamo che l'aureo scrittore e filosofo piacentino, Pietro Giordani, che fu de' più caldi amici del Canova, non froderà nostre speranze, e vorrà col magistero della sua eloquenza mandare ornata fra posteri la memoria di tanta eccellenza. Ed a ciò fare il confortiamo in nome di tutta Italia, non si trovando chi meglio e più degnamente di lui lo possa. Nè

presuma volgare scrittore di passare all'immortalità accanto al Canova. Che de' grandissimi non vuolsi che altri scrivano che i migliori. E fra questi il Giordani, al quale incontrò la ventura di essere ospite e per lunga consuetudine famigliarissimo di quel grande, acconciatamente ne dirà il candore, la semplicità del costume, la sobrietà, la modestia, la pazienza, e la mente alta e tutta ripiena di filosofia e di sensi generosi. E aggiungerà come degli averi comperati per forza di gloriosi sudori e' fosse largo dispensatore non solo a prò delle arti e degli artisti, ma ben anche de' suoi stessi nemici, a' quali impartiva le sue beneficenze, ove il richiedessero le loro necessità, con viso sereno e paterno: raro modo di onesta vendetta! E come non venne mai in superbia nè per favori o amicizie di potenti monarchi: nè per onoranze o titoli, co' quali studiavansi dar premio a così nuova bontà. Dirà in fine ch'ei non conobbe altra ambizione che quella della gloria, e ch'ei pervenne ad ottener questa per le vie del sapere, de' bei costumi, e delle virtù degli antichi.

Nè altri più di me, il quale scrivo questa breve nota fra vere e sante lacrime di santa e lunga amicizia, conosce com'ei fia d'uopo di molta sapienza a voler tutti ragionare i pregi di sì grand'uomo, la cui morte piangono, con esso noi Roma, l'Italia, e l'Europa.

Nacque Antonio Canova nel villaggio di Possagno presso Bassano negli anni di Cristo MDCCLVII il dì primo del mese di novembre; ed è morto a dì 13 ottobre del presente anno MDCCCXXII in Venezia.

TAMBRONI.

POESIE VARIE

IN MORTE

DI ANTONIO CANOVA.

ODA

Del M. R. Sig. Ab. Barbaro
indirizzata al Nob. S. C. Leopoldo Cicognara.

Non posan fredde nell'oscura tomba
Ceneri illustri, che alla tarda chiama
Età futura con sonora tromba
Loquace fama.
Là sulle salme della turba inetta
Che spenta appena all'obblio muto è preda,
Trionfi Morte e sulla polve abbietta
Gelida sieda.
Ma la polve de' sommi entro al ferètro
A chi mirarla sa manda faville
Come elettrico suol rotante vetro
Mandar scintille.
L'alto fulgor di quella pura luce,
Ignota luce de' mortali al guardo,
Te, Cicognara, invade, a te riluce,
Ti fa gagliardo.
Esso t'ispira le felici idee,
Ti feconda l'ingegno, il cor ti accende,
Chè del Bello i cultor lodar sol dee
Chi il Bello intende.
Dell'arti elette sulle vie scoscese
Tu porti il piè, segni sicure l'orme,
A te Natura sue leggiadre forme
Svela cortese.

Mentre, compreso da dolor, rammenti
Chi al mondo è morto, ed alla gloria è vivo,
Appresta Palla a' tuoi dotti lamenti
Serto d'ulivo.

Oh! te felice, oh! prezioso vanto
Esser ministro del comune affanno
Di Canova il gran nome ed il tuo pianto
Congiunti andranno;

Quel pianto, figlio di sincero affetto,
Degno tributo, inalzerassi all'etra,
Più degno, sì, che monumento eretto
In bronzo, in pietra.

SONETTO

del Sig. Ab. Melchior Missirini
Pro-segretario dell' inclita Accademia di S. Luca
in Roma.

Era presso al gran punto, in che alle stelle
Unir dovea lo Spirto, e lo Intelletto,
E ne gemean le Grazie, e l'Arti Belle
Giacean pensose a piè del casto letto;

Piangean le Virtù intorno, e Amor con elle,
E il patrio Genio in doloroso aspetto,
Ed Ei qual chi in beltà si rinovelle,
Lieto un sorriso, ed or moveva un detto.

Morte recarvi i suoi martir non volse,
E in reverenza a tanta compagnia
Lo piagò dolcemente, e se ne dolse;

Ma già in un bel dormir si dipartia
L'Anima eletta, e Religion l'accolse
E là guidolla ove più l'uom s'india!

SONETTO

di Luigi Pezzoli.

Io che piangea che l'età mia non desse
Segno d'onor su i lagrimati avelli,
E tacito, che alcun non mi vedesse,
Qualche tronco sospir traea su quelli;

Or che per colpa dei fati rubelli
Giacque il maggior tra noi che mai surgesse,
Prego verun non sia, che ne favelli,
Nè s'ergan tombe de' suoi vanti impresse.

E qual degno di Lui lavoro o stile
Darai, secolo mio, che andavi adorno
Della virtù di quel Mastro gentile?

Che se taluno da lontan soggiorno
Venga a lagnarsi del sepolcro umile,
Leva gli occhi, rispondi, e guarda intorno.

SONETTO

di Lauro Corniani d'Algarotti.

Lagrime di sì giusto e immenso affanno,
Scorrete a rivi pur dagli occhi nostri,
Or che lasciando questi bassi chiostri
Volò Canova al suo celeste scanno.

E ben fu grave e fu pubblico il danno,
E tal, che fia che dì tardo ne mostri
Altro, qual ei, degno d'eterni inchiostri
Per l'opre, che stupore al mondo fanno.

E tu pur piangerai, città latina,
E i sette colli scoteran le cime
All'alta irreparabile ruina;

Ed a lui qual più in Pindo alma sublime
Alberga, in su la cetera divina
Sciorrà voto di lagrime e di rime.

SONETTO

di Pier-Alessandro Paravia.

All'interrotto lacrimar ritorno
Col ritornar dell'aureo sole, e dico:
Ah! di virtute e cortesìa nimico
Ben fu quel sì funesto ultimo giorno,

Che il divo ingegno, da cui vinte fòrno
Le maraviglie del bel tempo antico,
Far più non vide ahi! del suo lume adorno
D'Adria la placid' onda e il lido aprico.

Or fu di Dio giustizia, o ver pietate,
Che dove all'arti giovinetto ei crebbe
Por dovesse le stanche ossa onorate?

Nol so; ma da quell'urna amaro vanto
Avrà la patria, se costar le debbe
D'Italia il lutto, anzi d'Europa il pianto.

SONETTO

di Giovanni Bombardini.

So che nacquero i marmi a vincer gli anni:
Re dell' arti starai su marmi cento.
So che risponde a' miei dovuti affanni
Di bocca in bocca l'europeo lamento.

So che ogni astro che indora il firmamento
La prima esser chiedea meta a' tuoi vanni,
Ma te più non vegg' io, te più non sento,
E i conforti del ver sembranmi inganni.

Non vengo io più sulla tua dolce terra
Le forme a contemplar della gran mole,
Ma sol l'urna a baciar che ti rinserra.

E se dall'alba al tramontar del sole
Qui vien la turba, ed il ginocchio atterra,
Distingui 'l pianto mio, le mie parole.

SONETTO

di Arrigo de' Bocchi.

Tu che miri quest'urna, e che t'affanni
Pel desio di saper chi vi rinserra,
Sappi ch'il colmo ad aggravar dei danni
Quì giace il Fidia dell'Ausonia terra.

Parver pochi al Destino i tanti affanni,
Funesti parti di gelosa guerra,
Se dell'arti nemico il Re degli anni
Quel Genio, ed Uno, non vedea sotterrà.

D'inevitabil sorte al fallo emenda
Pur fian que' marmi, che ciascun di vita
Par che l'aura respiri, e par ch' intenda.

Così, sperando invan chi a Lui somigli,
Avranno almen della virtude avita
Gloriosi esempj dell'Italia i figli.

SONETTO

di D. Bartolommeo Villabruna
Canonico Decano della Cattedrale di Feltre.

No, non fu morte, che dal fral diviso
Ebbe lo spirto, e il gran Canova estinse,
Ma quei rattenne il vol su in paradiso,
Quando del bel le forme indi n'attinse.

Che l'alto esemplo al sommo Bello in viso
Ei pur cercando tant'oltre si spinse,
Che in quel lume rimase assorto e fiso
Tal che il corpo obbliando a Dio si strinse.

Or lassù scarco del terrestre velo
Del bel si pasce nell'eterna idea,
E in estasi beato arde di zelo.

Rimanti pur, grand'alma, e in Dio ti bea,
Che a noi nell'opre tue prodigo il cielo
Del bel fe' specchio, onde ogni bello ei crea.

SONETTO

di Jacopo Vincenzo Foscarini.

Assai vedemmo fieramente alzarse
Il successor di Brenno a strazio nostro,
E le preziose meraviglie sparse
Trarre d'Ausonia al suo barbaro chiostro.

Pur mal poteo coll'altrui gloria darse
Fregio più che di scettro, e d'oro, e d'ostro,
Nè d'un'Aquila effimera, che apparse,
Seppe il tutto rapir l'invido rostro.

Stava Canova, e per quel sommo ingegno,
Che in eterne volgea le umane forme,
Soli avevam delle bell'arti il regno,

Se fu dar leggi al mondo Italo vanto,
Ora che il Mastro ferreo sonno dorme,
Noi grava il danno, a noi sol lice il pianto.

SONETTO

di Paolo Pola

pel passaggio per Treviso del funerale convoglio di Antonio Canova.

Ecco il carro feral; funereo canto,
Tributo estremo di pietade amica,
Discior vorrei, ma il duol, che m'affatica,
Libero appena mi concede il pianto.

Più dunque io non vedrò del frale ammanto
Vestita l'immortal alma pudica
La dolce irradiar sua vetta aprica,
Che a noi manda qua giù lume cotanto?

Oh! come con tua rapida partita
Orba festi d'un sol la nostra terra
Ai Prassiteli, ai Fidia emula ardita!

Spoglia onorata! il Nome tuo non serra
Invido avello; i marmi ch'ebber vita
Movon per Te contro ogni morte guerra.

SONETTO

di Troilo Malipiero.

Canova è spento ... il Genio alto del buono,
E del bello morì, Natura esclama;
E del singhiozzo col mozzato tuono
La novella ne sparge irta la Fama.

Polinnia si scolora ... invan richiama
Palla il coraggio antico ... umile, e prono
Sovra un cespo Pimplèo già più non brama
De' suoi numeri Apol tessere il suono.

Tutto è tema, e meror ..... ma qual scintilla
Luce dall'alto? ... oh quale in roseo manto
Puro spirto rifulge, avvampa, e brilla!

Ecco il Genio del *ver*. Le forme istesse
Tien di Canova, e sclama: ... *ah! cessi il pianto.*
Morrà chi vita tanta in massi impresse?

SONETTO

Di Lodovico Franco a Canova.

Tu più non vivi? e non sei forse quello
Per cui la Terra attonita, rapita,
Vide prender i sassi anima e vita,
E al tocco palpitar del tuo scarpello?

Sì, Tesèo mi rammento, e il mostro fello,
Venere che le Grazie ai scherzi invita...
Psiche non anco in sua beltà compita,
Qual non dischiuso ancor giglio novello;

E i sommi Eroi che in volto augusto e santo
Spiran sul margo della gelid' urna,
Cagion d'eterna meraviglia, e pianto.

Ahi! troppo è ver! tua polve taciturna
Dorme l'estremo sonno, e nullo incanto
Ti ridona alla mesta aura diurna!

SONETTO

del Sig. Arciprete Angelo Dalmistro.

Canova, i' non credea che fato infido
Su te pendesse quando amor t' addusse
Del tuo gran Tempio su l' Adriaco lido,
Nè che a te quel tragitto ultimo fusse.

Qual v' ebbe ciglio nel tuo patrio nido,
Che di pietoso pianto non si strusse
All' udir di tua morte il feral grido,
Che acerba angoscia in tutte l' alme indusse?

Ecco te nato a dar la vita a' marmi
In Possagno tornar gelida spoglia
Tra il mesto suon d' esequiali carmi;

Chè quel medesmo, di cui tanto ardesti,
Amor del Tempio, te, morendo, invoglia
D' aver la tomba ove la culla avesti.

Joannis Bellomo

EPIGRAMMA

Phidiacam ad summum nuper qui duxerat artem
Haud sæva victus morte Canova jacet:
Tot siquidem linquit mortem victura trophæa,
Quot vivos lapides finxerit ipse manu.

Emmanuelis Ciconiæ

DISTICHON

Dum caret Antoni vitali lumine corpus
Heu! secum vita marmora quanta carent!

EJUSDEM TETRASTICHON.

Adriacis ortus, Tiberinis auctus in oris,
Graia qui scalpro tempora restituit,
Occidit. Ille suam saxis vitam dedit omnem:
Vitæ igitur poterat quid superesse sibi?

Petro Jordano viro eruditissimo
ob interitum Antonii Canovæ Angeli Ferulei
Utinensis

E L E G I A

Fas mihi funerea frontem redimire cupressò,
Fas mihi sit luctu, tristitiaque tegi.
Plangite Pierides: fidibus discordia subsit,
Nec nisi flebiliter dent mihi plectra sonum.
Qui decor Italiæ, toti notissimus orbi
Nuper erat, genitus Palladis e gremio;
Quemque aluit natura sibi mysteria pandens
Illi, non aliis sæpe retecta prius;
En jacet exanimis, saxis adjungere vitam
Gnarus, phidiaco non minor ingenio.
Quotquot palladiis applauditis artibus, imbres
Ex oculis gelidum ferte super tumulum.
Quis tamen omnino vitæ illum munere functum
Dixerit? Ingentes non capit urna viros.
Artis amor vivit late succensus ab ipso,
Indicium vivit, quo patet artis iter.
Eximii vivunt ubivis monumenta laboris,
Ad decus Europæ quæ dedit illa manus.
Religionis opus, vivet Possanea moles,
Quam arte sua æterno struxit, et ære Deo.
Ut jubar, extentum vivet per sæcula nomen,
Quo præsens ætas fronte notata micat.

Sic sol occiduis postquam se immerserit undis
Calfaciens terras aera pingit adhuc.
Omnia sunt veluti hæc vitalis pabula flammæ,
A qua lux animans, egrediturque calor.
Cur se tot juvenes artis penetralibus abdunt,
Et speciem obtutu concipiunt avido?
Spiritus ille ingens se se diffudit in omnes,
Quo, velut igniculo, mens agitata viget.
Cur tamen infelix torquet mea pectora mœror?
Cur et singultus viscera lenta quatit?
Occiduis postquam se sol immerserit undis,
Umbrarum mœror pallida regna tenet.
Quis te, Roma potens, inopinus perculit ictus,
Ereptum e vivis quum tibi fama tulit?
Non scalpri tantum studio te industrius auxit,
Dotibus ast animi lux fuit ipse tibi.
Non secus ac teneris vitam ros floribus infert,
Munificam miseris suppeditavit opem.
Non secus ac radios spargit sol omnibus æque,
Explicuit cunctis artis operta sinu.
Nil tamen ipse sibi tribuit: velamine namque
Tecta humili virtus et sibi delituit.
Eloquar, an sileam? Adriacis quæ fluctibus exstas,
Urbs ingens, Divùm quam posuere manus,
Ad decus iste tuum præstanti nomine crevit,
Additur et chlamydi nunc nova gemma tuæ.
Primo auras venetis nativas hausit in oris,
Tum magnæ stimulos et documenta viæ.
Inde tui semper tenero flagravit amore;
Tu ingenii fueras cura, laborque sui.

Te exuvias petiit positurus: quomodo in ulnis
Filius obdormit matris, ita occubuit.
Invida fata tibi si plane extrema minantur,
Eripere eximium hoc non potuere decus.
Dum nomen celebris superabit sæcla Canovæ,
Perpetuum venetæ nomen et urbis erit.
Salve, magna parens legum neptunia tellus,
Magna virùm, ingenui gaudia cordis adhuc!
O hederam merite, aonidum dilecta sororum
Cura, quid usque tuum, Petre, moratur opus?
Quæ tanti æternent splendorem denique amici,
Profer clausa diu nescia scripta mori.
Hoc Venetos vox est, hoc exoptare Quirites,
Queis per te quodam redditur ille modo.

Lettera sul Deposito di Clemente XIII nella Basilica Vaticana.

All' ottimo amico Ignazio de' Giovanni Can. nella Catted. di Casal Monferatto

G. Gherardo de' Rossi.

Avevate voi ben ragione quando molto vi rallegraste in udire la scielta, che l'Emin. Cardinal Carlo Rezzonico, e l'Ecc. Senatore di Roma suo fratello avevano fatto dell'egregio scultore Antonio Canova, per erigere nel tempio Vaticano un nobile monumento alla memoria dell' ottimo Pontefice Clemente XIII loro zio. Reputaste voi rara ventura, che all'esecuzione di un'opera grande fosse eletto un'artista di proporzionato merito, ed in vero non v'ingannaste. Il mausoleo è già condotto a fine, ed esposto al pubblico vince d'assai l'aspettazione, che pur grande aveasi e dell'opera e dell'autore di essa. Mi ricordo che fin da quel tempo, in cui buoni e giusti presagj facevate di questo lavoro, vi promisi di darvene una descrizione allorchè fosse compito, e me ne ricordo con dispiacere, perchè conosco che male riuscirò nell' impegno. L'occhio di uno spettatore intelligente, quale voi siete, concepirebbe in un sol mo-

mento tutta l'idea di quel bello, che io invano mi stancherò lungamente a descrivere. La natura ha destinato ad ogni uno dei nostri sensi la sua provincia; e se uno di essi tenta di entrare in quella dell'altro, non vi esercita che debolissimo impero. Ad onta però della difficoltà, che mi veggo avanti, non voglio, e non deggio mancare alla mia promessa.

Sarà inutile il ricordarvi, che il luogo destinato a questo monumento è una spaziosa nicchia fiancheggiata da due colonne; e che resta dirimpetto all'altare; in cui il Lanfranco dipinse il Redentore, che chiama Pietro dalla barca, e lo fa prodigiosamente camminare sull'acque. Vi rammenterete altresì, che in questo sito vi è l'obbligo di lasciare nel mezzo lo spazio libero per una porta. Ecco in qual modo il Canova, scultore ad un tempo stesso ed architetto del mausoleo, ne ha ideata la macchina. Sorgono da terra due alti zoccoli di un marmo bigio lumacchellato nei monti d'Asolo, e su questo giacciono sdrajati due leoni. Dal piano dei due zoccoli si alza un secondo basamento, che serve di sotto base all'urna, sostenuta poi da un plinto, e da poche gentili mondanature. Su questo secondo basamento siede al lato destro dello spettatore la figura di un angelo, che posa i piedi sul zoccolo dei leoni, piega dolcemente verso l'urna la vita, appoggia il volto alla destra mano, a cui fa sostegno una face roves-

scia, e lascia cadere languidamente la sinistra sopra una coscia, e dimostra nel volto profondo dolore. Dal lato opposto sta maestosamente in piedi la figura della Religione, che regge col braccio destro la croce, e posa la mano sinistra sopra il coperchio dell'urna. Questa è semplicissima e nella forma, e negli ornamenti; altro non mostrando che una cassa quadrilunga di marmo, che nel coperchio forma una specie di frontone in cui sono scolpite le chiavi della potestà Pontificia; ed ha poi nel corpo un basso rilievo di due figure sedenti, in mezzo alle quali è un circolo colla seguente iscrizione: CLEMENTI . XIII . REZZONICO . P . M . FRATRIS . FILII . Delle due figure sedenti rappresenta una la carità, l'altra la speranza. Sorge dietro l'urna un largo masso del marmo medesimo dei zoccoli, terminato da elegante cimasa; e su questo vedesi genuflessa sopra un alto scalino la statua del Pontefice, che ha il triregno posato d'appresso, e colla fronte china, e colle mani giunte, mostra di essere immerso in fervorosa orazione. In questo ultimo masso è cavata la porta; e i due zoccoli, ove giacciono i leoni ed i basamenti ove sono collocate le statue, lasciano nel mezzo un vuoto che conduce alla detta porta. L'arma del Pontefice è collocata nel frontone delle due colonne che decorano esteriormente la nicchia.

Così è architettato il monumento. Chi cer-

ca sfoggio di ornamenti, fracasso di marmi colorati, sfarzo di metalli, e di dorature, non volga l'occhio a quest'opera, in cui l'artista convinto, che il bello, ed il grande abbiano per loro base un'armonica semplicità, di questo soltanto ha voluto far pompa. Ed ha saviamente operato; giacchè proponendosi d'imitar il gusto greco nella scoltura, dovea anche nell'architettura seguirlo; e quanto l'architettura greca fu aliena dall'affollamento degli ornati, ed amica della semplicità, a voi, eruditissimo amico, non fa d'uopo d'insegnarlo. Essendo diviso tutto il monumento in tre piani, che gradatamente si vanno arretrando verso il fondo della nicchia; resta questa occupata con una maestosa proporzione; e da ciò nasce, che tanto lo spazio occupato dal deposito, quanto il deposito stesso, appariscano assai più ampj di altri che veggonsi nella stessa Basilica, e che hanno eguali dimensioni. Tanto è vero, che la proporzionata distribuzione delle parti fa comparire sempre più grande, e più maestoso l'insieme di un'opera.

Permettete che mi tratteuga alquanto ad esaminare come siasi condotto lo scultore nell' invenzione di quest'opera. Ogni monumento debbe nella sua rappresentazione formare l'elogio della persona che in esso è racchiusa; e consiste il pregio dell'artista nel far rilevare, per mezzo della sua arte, i punti, in cui il suo eroe è stato più grande; come appunto per mezzo

dell'eloquenza farebbe un oratore in un funebre elogio. Il Canova ha saggiamente avvertito, che le rare virtù di cui fu adorno l'animo dell' ottimo Clemente XIII, furono tutte superate dalla sua straordinaria ed eroica pietà. Questa egli ha voluto, che trionfasse nel monumento, e che tutte le parti concorressero a farla risaltare. Quindi per la statua del Papa non ha scelto il momento, in cui sollevava gli oppressi, puniva i delitti, dava leggi al mondo cattolico, o tanti, e tanti altri, che pur belli, e grandiosi potea trovare; ma quello solo in cui assorto in fervorosa orazione, volto verso la cattedra di s. Pietro, favellava con Dio, e lo pregava perchè proseguisce ad esserne la difesa, ed il sostegno. Perchè sempre più apparisse in trionfo la pietà di Clemente, ha collocato l'artista presso la sua tomba quelle sole virtù, che immediatamente riguardano Dio, la fede, la speranza e la carità. La fede effigiata nella statua della religione, come quella, ch'è scorta alle altre due virtù, è in figura gigantesca, e coll'imporre la mano sull'urna addita, che in essa riposano le ceneri di un amato suo figlio. Non a caso sono scolpiti nel monumento i due leoni: ha voluto in essi simboleggiare la forza dell' animo del Pontefice: fortezza somma, ed insuperabile, perchè figlia della fiducia in Dio, ispiratagli dalla pietà. Nell'angelo poi che dolente siede presso l'urna, è rappresentato quell'ange-

lo, che delle azioni, e dei giorni del santo Pontefice fu guida, e custode; e mostrando nella face rovescia il fine della vita mortale di Clemente, piange il gregge di Cristo nella perdita di sì buon Pastore.

All' invenzione a mio credere felicissima, va del pari l'esecuzione dell'opera. Nella statua del Papa, benchè sia commendabile la naturalezza dell'attitudine, il grandioso partito delle pieghe dell'abito pontificio, la bravura con cui è imitata la sottigliezza del camice; pur nonostante debbo confessarvi che non mi è riuscito di fermarmi molto su questi oggetti; perchè l'occhio mio non sa distaccarsi dal volto. L'espressioni del raccoglimento, della tenerezza, del fervore, sono così decise in quel viso, che veramente ne resta incantato qualunque spettatore, come ne resta teneramente commosso chi conobbe quel divotissimo Pontefice. Poche sculture mi ricordo d'aver veduto, in cui l'espressione sia tanto viva; e l'espressione della divozione, voi che avete buon giudizio, saprete comprendere, che non è delle più facili a rappresentarsi, come quella, che riguarda un effetto dell'animo che non cagiona energica alterazione nel corpo.

Il mostrare nella figura della Religione, la sovrumana, la divina sua origine, la sua maestà, la vastità del suo impero, sono state le mire principali dell'artefice. Quindi l'ha egli effi-

giata sotto grandiose forme di corpo, in attitudine grave, in volto nobilmente tranquillo. Le cadono dalla fronte divisi in due parti i capelli, ed una benda li cinge, ove in caratteri ebraici, e d'oro è scolpito *Sanctus Dominus*. Raggi d'oro escono dalla sua testa, coperta indietro da lungo manto, che fin a terra discende. L'abito più sottile, di cui al di sotto è vestita, vien traversato da una fascia, ove parimente in aurei caratteri si legge *Doctrina et veritas*. Nella mossa stessa della mano, che poggia sull'urna si ravvisa la grandezza, e la protezione accordata a colui, che nell'urna è racchiuso. Se voleste avere un'idea delle forme del suo viso, potete chiamarvi in mente la testa della Giunone. Belle sono le due braccia ignude, e le mani, i partiti delle pieghe totalmente simiglianti a quelle delle antiche statue; ma non crediate però, che nulla di servilmente imitato, o copiato trovisi in quest'opera.

Eguali meriti, eguali bellezze si scorgono nelle due figurine del basso rilievo. Queste le chiamo figurine rispetto alla gigantesca proporzione delle altre; esse però sono poco lontane dalla grandezza naturale. La Speranza siede appoggiando la mano sinistra sull'ancora, ed abbandona pendente il destro braccio stringendo nella mano una corona di fiori. Ricco è il suo panneggiamento, vaga l'acconciatura dei capelli; e nella fisonomia risoluta, ed energica dimostra

a meraviglia il proprio carattere. La Carità all' opposto è più semplicemente vestita; tiene le braccia ignude incrociate sul petto; ha semplicemente raccolti i capelli sulla fronte, sulla quale arde una fiammella. Bello è il suo viso, ma spira umiltà, e dolcezza, e quel amoroso fuoco, che collo stringere delle braccia dimostra nudrire nel seno. Io sono certo, che se divise dai corpi si vedessero le due sole teste di queste figure, non vi sarebbe un solo, che equivocasse nel distinguere il carattere di ciascheduna.

Mi figuro però che voi con impazienza aspettiate, che vi dica qualche cosa dell'Angelo: figura ch'essendo buona parte ignuda, dovea essere la prediletta di uno scultore, che tanto ama lo stile dei Greci; i quali, ben sapete che formarono lo scopo principale dell' arte nell' effigiare nei corpi le bellezze ideali, che fanno congetturar dal corpo anche quelle dell'animo.

La bellezza di un Angelo, di un abitatore del cielo, debbe essere sopra naturale, e celeste. La natura abbandona in questa impresa l'artista, non sa più darle convenienti modelli, e debbe egli supplire coll'immaginazione di un bello ideale, di cui invano cercherebbe esemplari nel mondo. Oh quanto a me sembra, che abbia saputo ben concepirlo, ed esprimerlo in questa statua il Canova! Immaginatevi un giovane nel fior degli anni, nelle cui membra si veggono, si riconoscono le forme più belle, ma

non con quel rilievo, non con quell'alterazione, che nel corpo umano sono dall'esercizio, sono dalla fatica prodotti. Ogni parte si scorge espressa, ma poi nel tempo istesso resta quasi perduta sotto un velo di delicata tenerezza, che la nasconde. La stessa giacitura della figura ha quel nobile che tanto rilevasi nelle attitudini delle antiche statue; e forma quel gentile ondeggiamento di contorno, ch'è uno dei più singolari pregi di esse. Nella proporzione, nel disegno, nel maneggio del marmo, non vi è che desiderare; e si riconosce l'artista, che studiando per le buone strade, è giunto a render sue proprie le massime degli ottimi antichi. Nella bellissima testa dell'Angelo si vede il pianto, ed il dolore di un Angelo.

Dubiterete voi forse, che lo scalpello del Canova avvezzo ad esprimere nobili, ed ideali bellezze, abbia trattato poi con disprezzo i due Leoni, che vile oggetto potevano sembrare a paragone degli altri? No, amico; conoscea lo Scultore, che questi erano necessarissimi al buon effetto di tutta l'opera, la quale essendo composta di una scoltura delicata, e gentile trova un contrapposto nella rozzezza dei due Leoni; i quali posando nel primo piano, servono mirabilmente a far piramidare all'indietro il monumento, e producono quell'effetto, che si cerca nei quadri, colle masse gagliarde, che si collocano nell'innanzi di essi. Quindi, oltre l'averli

eccellentemente disegnati, ed aver assai bene espresso la quiete d'un torbido sonno nell'uno e la fierezza nell'altro, ha poi trattato il marmo con somma maestria, facendo rilevare e il tortuoso giro delle chiome, e la sottigliezza del pelo che li ricopre. In una parola, non vi è parte in questo monumento, in cui l'artista non abbia posto eguale studio. Si riconosce ch'egli nella sua invenzione non avendo introdotta cosa che non fosse necessaria al buon effetto dell'insieme, non ha poi negletta parte veruna nell'esecuzione.

Io ho già scritto un lungo foglio, ma pur conosco, che poco, o nulla ho saputo rilevare dei meriti di quest'opera; e che mi taccerete di debolissimo scrittore, quando la mia buona sorte qua condurravvi a vederla. Allora ne saprete rilevare tutti i rarissimi pregi; ed io sono adesso contento, se la mia descrizione basta a farvi comprendere che questo monumento è degno dell'eccelso tempio in cui è collocato.

Sono ec.

Descrizione del Gruppo in marmo di Adone, e Venere, di Carlo Castone Conte della Torre di Rezzonico, all' ab. Zaverio Bettinelli.

Perchè non potete, illustre Diodoro, abbandonare le sponde del Mincio, dove col massimo Virgilio aveste comune la patria, e musa educatrice, e rivedere dopo tant'anni, la deliziosa Partenope da voi celebrata in quei solenni numeri, che dalla rima non sogliono mendicare o le bellezze o le scuse? io qui vi bramerei per contemplar meco un prodigio dell'arte, e per farne degne parole in prosa e in verso, cosicchè vedesse l'Italia, che se risorgono nel suo beato seno gli emuli della Grecia nell'arti buone, non mancano eziandio pensatori e poeti che sanno tingere di grecanica venustà ed evidenza il nostro lezioso idioma. Ora io mi affaticherò di supplire al vostro difetto in tal caso; e voi per avventura, scosso ed animato dalla mia fedele descrizione, verrete in desiderio di eternare in metriche misure la gloria di un veneto scultore, come già feste quella dell' ombrante Tiepolo in magistrale componimento. Da Roma è qui pervenuto negli scorsi giorni un marmo, che figura Adone e Venere, opera dell'egregio Antonio Canova, che sembrami nato per acquistar fede a' dommi della pittagorica scuola intorno alla trasmigrazione delle anime; imperoc-

chè ognuno direbbe in lui trapassata quella di Prassitele per fingere nuovamente i Cupidini e le Veneri, onde salirono in tanta fama nella Beozia Thespi, e nella Doride Jonica Gnido. Il marmo è purissimo, e per sorte invidiabile non corso che da tenuissime vene in pochi luoghi, e perciò asperso di quegl'insensibili nèi de' quali non offendevasi Orazio in un bel corpo.

Adone è finto nel momento che si risolve di girne alla caccia, e lo dinota col dardo nella destra, e col fido suo cane. Venere, piena di voluttuosa tenerezza e di disordine e di negligenza nella fascia che stà per caderle dal fianco, vorrebbe ritenere l'amato garzone, e nel suo volto ben si legge, oltre l'intenso amore, un malinconico presagio dell'imminente destino. Ella tutta si sostiene col destro braccio sovra la spalla sinistra di Adone, e colla mano sinistra ne careggia il mento dilicato, e non ancora asperso de' primi fiori della gioventù, reclinando in atto di tenero abbandono il supino volto sulla propria mano, appoggiata all'omero del giovinetto, quasichè volesse ad ogni patto arrestarlo con sì dolce peso, e con sì amabili vezzi mutar lui di proposito, ed indurlo a non tentare la perigliosa foresta. Adone si rivoglie alla Dea, e la cinge d'un amplesso col suo braccio sinistro poco al di sotto alle reni, ed allora e' si pare che pur mo siagli caduto sulla coscia neghittosamente il braccio destro che porta un

lungo dardo di bronzo dorato, e diresti che già stiasi sul punto di cedere alle preghiere di Venere, ubbliando la caccia e le selve; il che mirabilmente si esprime dalla punta istessa del dardo giù rivolto al suolo, e vicino a sdrucciolargli dal pugno che già s'apre distendendo le falangi dell'indice, e le prime del medio. Il cane accosciato sulle zampe di dietro, alza il muso, ed attende un cenno per proseguire il cammino o per ritornarsene all'albergo. In tal guisa stanno le figure, e la composizione in ogni punto è felicissima, e si appresenta agli occhi aggradevolmente per l'equilibrio de' vòti e dei pieni, e per le linee ben miste, e con sommo artificio condotte. Ma quì fa d'uopo avvertire più sottilmente ogni magistero, ed appalesarlo agli amatori del bello, affinchè tutte si risveglino le piacevoli sensazioni, che derivano dalla profonda intelligenza dei varj mezzi, onde dall' arte vien provocata la natura.

Il simulacro d'Adone gareggia con quei mollissimi versi del siciliano Teocrito, che sì vivamente ne dipingono la fresca età e la bellezza.

Vedi Teocrito Idil. XV vers. 282.

« Il vago Adon dalle rosate braccia
« Lontan d'un anno o due dal quarto lustro
« Già di Venere sposo. A lui d'intorno
« Le bionde labbra ancor non punge il bacio.

Le forme e le proporzioni sue accusano un eroe, quantunque non siano ancora intieramente sviluppate. Chi però sulle statue dei Greci abbia alquanto erudite le pupille, o siasi rese famigliari le profonde osservazioni di Vinkelmann, saprà d'un colpo d'occhio raffigurare queste forme, e queste eroiche proporzioni, che per l'esercizio dell'erranti cacce si vanno già dispiegando nelle allungate giunture delle mani e delle gambe, e promettono d'assumere un carattere atletico per le future fatiche del Pancrazio pel fiorente ed ampio torace, ne' fianchi ristretti, ne' popliti agilissimi, e nelle braccia nervose, ma non ancora risentite, nè segnate da gonfj muscoli, che nel molle epiderma giacciono tuttavia spenti e sepolti. Ammirabile al certo si è il modo, onde questo epiderma si è dall'artefice imitato, operando sul marmo coll'ugnetta rotonda, colla dentata gradina, coll'affilato scarpello, e colla mordente raspa in tal guisa, che dal loro misto cincischiare, radere, tornire, aspreggiare, un'apparenza ne risultasse di trattabili carni, che solo colla nativa freddezza della pietra disingannano il tatto. Ma tanto e sì vario artificio non si può dal sagace occhio abbastanza riconoscere che al lume di candela; allora dalle fumate ombre, e dalla modesta luce si appalesano via via le tenere modulazioni, il fiore de' sentimenti, la maestria del tocco, onde tutte son ricercate le parti, ed in-

dicata la notomia senza la minima durezza, e lasciando alla pelle ed alle carni tutte il loro morbido, e l'adipe, ed il sugo che molti valenti artefici non seppero conservare per far pompa di loro scienza anatomica, pronunciando aspramente i muscoli, i tendini e l'ossa che informar debbono soavemente e non pungere e trafiggere la florida cute d'un leggiadrissimo giovinetto. Quindi un altro ostacolo superar volle il redivivo Prassitele nello scontro delle carni; imperocchè difficile oltre modo si è l'emulare nel rigor della pietra la riunione, o la pressione di due membra, e non compenetrarle. Di tal pecca non andarono immuni più volte gli antichi stessi, come che peritissimi e maravigliosi nello scolpire; e inutile quì sarebbe addurne gli esempj tolti dalle accosciate Veneri, e da Simplegmi de' lottatori. Canova impresse nelle carni che si combaciano quel soave riso; che Luciano negli amori fa da Callicratide avvertire, perlustrando cogl'avidi occhi le aperte bellezze della Venere Gnidia; nè meglio potrebbesi da me descrivere la Venere di Canova, che usurpando le parole di quel Greco, e sono le seguenti: (*Vedi Luciano amori tom.* 2. *p.* 412 *ediz. di Vestenio* 1743 *Amsterdam*).

" L'ateniese Callicratide, il quale più volontieri avrebbe contemplato il Cupidine di Prassitele, che non la Venere Gnidia, nulla disse, finchè la vide di faccia, e lasciò che Caricle a

piene labbra la baciasse, distendendo quanto più poteva il collo, e ricolmo d'insania, e d'amoroso furore chiamasse pur beato Marte, che per cagione della Dea fu stretto nella rete di Vulcano; ma quando si aprì la porta del tempietto e si manifestò la bellezza del dorso, ne stupirono tutti gli astanti, e Callicratide veggendo le membra della Dea, che piacciono ne' giovanetti, in un modo più insano di Caricle si pose ad esclamare: Per Ercole quanta concinnità negli omeri? Ve' come mai tumidi s'alzano i fianchi! ed oh come le carni ben condotte dell'anche in sè tondeggiano, nè troppo tenui e strette all'ossa, nè troppo diffuse in soverchia pinguedine! Ma ridir non si può quanto sia dolce il riso delle forme, che, impresse quinci e quindi, si segnano dall'unione delle cluni, e quanto esatte siano le misure del femore, e dalla gamba infino al piede rettamente distesa. „ Così parlò Callicratide, ammirando la Venere di Prassitele, e così parlato avrebbe se avesse potuto contemplare quella di Canova.

E ben mi cred'io che maggior delirio di concetti e di parole avrebbegli inspirata la vista del moderno Gruppo, che alle bellezze di Venere accoppia quelle di Adone. Ma proseguendo le osservazioni mie, vi dirò che il punto d'appoggio di Venere sulla spalla di Adone si è felicissimo ritrovato; poichè lascia in tal guisa libero il campo all'artefice di dare una

linea serpentina a tutto il corpo della Dea, e così vien tolta ogni angolosità, ed ogni rigidezza nelle mosse, e nelle soavi piegature delle ben difilate gambe, de' rotondetti piedi, delle carnose ginocchia. L'onda magistrale di queste dolcissime linee va serpeggiando con somma grazia pel dorso inclinevole dell'inclinata Venere, e la sua maggiore obbliquità si oppone e dà risalto alla minore, e in altra guisa girata dalle vertebre d'Adone, che stassi ritto su' piedi, e solo inclinasi alquanto per corrispondere ai vezzi dell'amata. Nulla può rinvenirsi di più assoluto, e perfetto di queste due operosissime cadute di reni, e di spalle, in cui si legge sotto le carni la miologia indicata con quelle mezze tinte, e con quelle degradazioni che tanto difficilmente si possono da' pittori emulare.

Eppure il Canova mischiando artatamente il taglio de' ferri ha saputo impastar quasi la tinta, e colorire e sfumare con tale destrezza, e con sì accurato magistero, che più invidiabile che imitabile si è reso, come di se stesso non temè di predicare l'ingenuo Apelle per la tavola di Alessandro.

Il bacio già scocca dal labbro inferiore d'Adone tumidetto in fuori, e freschissimo; negli occhi gli scintilla un riso languido, amoroso, che rabbellisce tutto il suo volto, e l'artefice usò la diligenza che nella Venere Medicea si è da sottili investigatori dell'arte avvertita. Que-

sta consiste nel togliere alle pupille in parte quella loro globosità naturale, e farle più liscie e piatte, rilevando il giro delle palpebre, in guisa che dall'ombra, che gittano sulle pupille pel loro oggetto, imitasi a meraviglia il tenero sorriso, che sì bene fu espresso da Ovidio: *Limis subrisit ocellis.* Che dirò delle chiome? la loro discriminatura sulla fronte di Venere è tolta dall'antico, e in ambe le teste le facili anella vi sono difilate e contorte con molto studio, che nulla apparisce e sembra il disordine della natura. Ma di tratto vi campeggiano bei riposi in larghe masse di capelli per vieppiù nasconder l'arte, e variare il contrasto delle linee; un superiore disprezzo è riunito ad una minuta diligenza, e così molte parti rimangono indicise, molte sono finitissime, e dal volubile trapano qua e là ricercate e corrose. In nessun luogo poi trionfa il magistrale uso de' ferri, e l'impasto delle loro punte, de' loro tagli, de' solchi, delle canalature, dell'asperità della fascia di Venere, o in quella sindone, che raccolta in un gruppo verso le anche, e disciolta e cadente in tenuissime pieghe verso le piante, rompe con tanta grazia il nudo, e lo circonda, e col suo candore, e colle rughe ben imitate si distingue dalle carni, alla quale si è data dall'artefice una mano d'encausto, suo proprio e particolar segreto per emulare più dappresso la natura, e spegnere il soverchio albeggiar della pietra, e

conservarla intatta più lungamente dall'ingiurie dell'aria. Nè debbo tacere in qual modo abbia egli operato, affinchè più intendasi di quello che non è scolpito. Imperocchè nella gamba destra di Adone alquanto protesa si può scorgere accennato il passo, con cui s'avviava alla foresta, e nella piegatura leggerissima del ginocchio rivolgendone alquanto la rotula all'indietro, vedesi ritenuto il passo per metà e sospeso il moto per dare l'ultimo addio a Venere, ed ascoltarne le dolci parolette, e riceverne le amorose carezze. In tutte poi le parti eziandio minime de' ben operati simulacri appalesasi l'estremo amore, con cui sono condotti, e leccati, e non solo l'estremità de' piedi e delle mani appajono finissime, ma per fino la fascia è traforata da un ardito sottosquadra cotanto profondamente, che si pena ad intendere, come abbiano fin là potuto penetrare i ferri, ed il trapano giuocarvi per entro coll'usata vertigine sul violino; le pieghe l'una sull'altra si affastellano, si trinciano, si allargano, si affondano e si restringono, come nelle pieghevoli e morbide vesti nell'India tessute, da cui trassero a mio giudizio gli antichi quella sì commendata ragione di panneggiare, che malamente da molti si crede effetto dell'acqua, onde s'inzuppavano le tuniche per accostarle alle membra. Seneca, Plinio, Marziale, e prima di questi Orazio, e Properzio fecero menzione delle coe, delle bombi-

cine, e Petronio con vivissima frase chiamolle nebbie tessute, e Svida tuniche interlucenti e spenetrabili allo sguardo.

Più volte ho veduto io stesso negli ammirabili atteggiamenti di formosissima, e novella Campaspe assumere li così detti *Shawls* dell'India ogni più bella piega in un batter d'occhio, e foggiarsi intorno alle celate membra, accusandone la stampa fedele, come già delle antiche tuniche asserì Clemente Alessandrino. Ma ritornando all'Immortale Canova fa di mestieri por mente fino al dito grosso del piè sinistro di Venere, che appena si vede per esserne rivolto il calcagno agli spettatori, e nondimeno è compiuto in ogni sua parte, e preme un lembo della fascia, e vi s'affonda, ed alquanto la spiana. E come passar taciuta la maestria, ond'è ammorbidita in tenere carni la pietra nella mano sinistra di Adone; che ricinge d'un gentile amplesso i lombi di Venere? Plinio lodando il simplegma Cefissodoro usurpò un'energica frase, e disse, che quel simolacro rendevano nobile le dita più veracemente nel corpo, che nel marmo impresse; ben convengono queste laudi alle amorose dita di Adone, che posando sul rilevato fianco della Dea vi s'imprimono appena; laonde io reco fermissima sentenza, che Venere potrebbe per Canova ripetere quel vivace distico attribuitole nella Greca Antologia.

Il Conte Pompei così tradusse in tre versi rimati quei due:

Paride e Anchise e Adon vedute àn quai
Mie membra ignude sien. Questi tre soli
Ben io so: ma Prassitele onde mai?

Or io non curando la rima, che non conobbero i Greci, e pensando di sostituire il nome di Canova a quello di Prassitele, mi venne talento di renderlo più solenne, armonico e dignitoso trasfondendone in Greche parole il significato, e così piacemi di far dir a Venere

Nuda mi àn visto Adon, Paride, Anchise;
Tre soli io so. Neodemo onde mai?

A conferma di quanto ho detto finora voglio comunicarvi, illustre Diodoro, una lettera che l'istesso Canova scrisse con somma ingenuità ad un suo amicissimo quale si è l'abate D. Giuseppe Foschi, intorno al suo lavoro, e potrà questa lettera accrescere il numero delle pittoriche con tanto studio raccolte. In essa può da ogn'uno avvertirsi qual alta idea del bello sieda in cima a' pensieri dello scultore, come l'aveano nella mente stampata i Greci de' miglior tempi avvezzi a trarre da' versi di Omero le sembianze de' lor Numi ed Eroi, ed anco vantarsi di averne in sogno chiaramente vedu-

te le impalpabili membra; e questa lettera si potrà raffrontare con quella, che al Castiglioni fu scritta da Rafaello intorno alla sua Galatea.

Ho finito sì il gruppo del Marchese Berio; e mi dispiace d' averlo finito, tanto era il piacere con cui mi occupava. E l' opera, e il committente non potevano essere di maggior genio: e l' opera perchè ho potuto sfogarmi sul nudo; il committente perchè l' ho trovato di quei pochi uomini che possono meritare il titolo d' amatori; e pel rimanente vi dissi già da principio quanto nobile, quanto gentile egli sia. A voi solo a cui per lungo uso sono avvezzo a svelare il mio cuore, mi fo lecito di dire, che, sia per umanità degl' Intendenti verso di me che hanno veduto così impegnato in quest' opera, sia, che effettivamente mi sia riuscito di fare qualche cosa di buono, essa è stata applaudita. Fin qui non vi è cosa che da consolarsi; dovete però dovete pianger meco, si è, che me ne sono in segreto applaudito anch' io: e Voi ben sapete, che questa è la prima volta. Quando per altro son fuori dello studio, e penso all' immenso spazio che mi resta a precorrere per giungere alla perfezione, mi vien voglia di tornare indietro, e gettare in pezzi il gruppo per farlo nuovo. Ma quando l' ho presente, sento nel fondo del cuore una voce che mi dice: potevi far meglio ma .... cerco questo

meglio, e quando credo di averlo trovato mi si dissipa, e non lo posso realizzare. Ecco adunque la mia opera al livello delle mie idee. Cattivo segno, amico ..... ad ogni altro, che a Voi, parrebbe questo mio discorso un delirio. = Vostro vero amico = A Canova.

Teseo vincitore del Minotauro descritto da Isabella Teotochi-Albrizzi.

GRUPPO IN MARMO.

Roma, madre feconda d'alte e sublimi idee, Roma tosto ch'ebbe in sè il giovinetto Canova, *sii sommo*, gridogli: ed egli a quel magnanimo grido col *Teseo vincitore del Minotauro* altamente rispose; e vinse, scolpendolo con mirabile successo e senza il filo misterioso di un'Arianna, pressochè tutte le difficoltà gigantesche da cui trovò circondata la divina arte sua. Il Minotauro, che mostro mezzo uomo e mezzo bue credettero alcuni, ed altri che non avesse che la testa di bue, come ci viene quí rappresentato, è ucciso, ed abbandonato sopra un sasso, a cui stanno da un lato la testa e le braccia del mostro, e dall'altro le gambe pendenti. Le fibre, i muscoli, tutto fa in lui mirabile prova dell'assenza della vita, dell'impero della morte. Teseo viene rappresentato in un momento di riposo dopo la battaglia, e seduto sopra il Minotauro medesimo. Egli appoggia la mano sinistra sopra la clava in aria trionfale, ed ha la destra abbandonata sulla coscia dell'ucciso nemico. La testa è alquanto inclinata, ed inclinata alquanto ha la persona, manifestando in una certa stanchezza la difficoltà della pugna ch'ebbe a so-

stenere. Nel nobilissimo volto però lampeggia la soddisfazione per l'ottenuta vittoria. E quale vittoria in vero per Teseo! Non è già d'un suo particolare inimico, di cui trionfa con sì insultante disprezzo; no, è dell'inimico della Patria sua, che rende ormai libera con questa generosa uccisione da un orrido e vergognoso tributo. La figura di Teseo è bella di bellezza ideale. Grande energia di muscoli, robustezza di membra, eroica nobiltà in tutta la persona, e nei tratti del volto specialmente. Ogni uomo che l'ammira vorrebbe rassomigliargli; ed ogni donna si sente in petto il cuore d'Arianna.

Lettera sulla Biblioteca Canoviana al sig. Quatremère de Quincy a Parigi.

Chiarissimo Signore

La morte dell'uomo incomparabile che formò la gloria dell'Europa co' bellissimi suoi lavori, e colle sue esimie virtù, havvi senza dubbio immerso in un acerbo dolore. A voi cui tante e sì chiare prove già diede di sincera affezione, e di stima la più onorevole, il Grande che noi siam oggi ridotti a piangere, a Voi, ottimo signore, indirizzo questa lettera al fine di parteciparvi ciò che la mia vivissima ammirazione per Canova e lo intenso amore ch'io porto allo studio delle arti belle, mi hanno fatto in questa circostanza intraprendere. E a darvi parte di quanto ho divisato effettuare, non poco, io vel confesso, mi anima la rimembranza della gentilezza somma con cui già vi piacque, o signore, di accogliere alcune letterarie mie cose, nonchè lo scorgere tra' libri ch'io più tengo in pregio, l'eruditissima opera vostra sul *Giove Olimpico*, e quella spezialmente da voi scritta *sul collocamento dei lavori dell'arte*, che mi avete già favorito.

In ogni tempo gli scritti che trattano di belle arti non solo invogliano assai chiunque ne

coltiva lo studio, ma ciascuno eziandio che i gentili crocchi suol frequentare bramoso si mostra di leggerli; quelle opere poi che le cose di Canova esattamente descrivono, sagacemente encomiano, e de' meriti sommi del loro autore con dottrina ragionano, vennero sempre, sien esse in prosa, sieno in versi, lette con avidità, e tenute in gran conto, perciocchè le penne degli scrittori più celebri andarono quasi a gara nel dipingere e ben lodare i lavori dell'immortale scultor di Possagno. Ma tali scritti son oggi per la maggior parte diventati libri di costo e rari, sono essi di tenue mole, opuscoli sparsi nelle Biblioteche, od inseriti ne' Giornali ove sempre non è così agevole il rinvenirli. E' stato mio avviso, ornatissimo signore, l'unire insieme codesti componimenti, e pubblicarli fattane buona scelta, aggiugnendovi anche i migliori di quelli che il cordoglio degli artisti e dei dotti fa nascere per ogni parte d'Italia.

Non ho potuto in alcuna guisa, pregiatissimo sig. Quatremère, lasciar da banda le ottime cose da voi date in luce sull'argomento. Io mi trovava appunto a Parigi nel 1808, quando vennero egregiamente da voi descritti li quattro mirabili lavori del Canova esistenti allora all'esposizione pubblica nel museo di codesta capitale, ed unitamente alla *Notizia* da voi medesimo anteriormente scritta (nel 1804) sul nostro esimio scultore, che il primo voi faceste appieno

conoscere e apprezzare in Francia, avidamente io sin d'allora lessi e raccolsi le vostre esattissime descrizioni ripiene di giudiziose avvertenze. Sono certo adesso far cosa al nostro pubblico grata, dandole tradotte in italiano, ed inserendole in codesta *Biblioteca Canoviana*. Sarà egli mai per rincrescervi, o signore, ch'esse non vi compajano nel vostro idioma? io ben so che il rimprovero di non averle lasciate nella lingua in cui furono da voi scritte con tanta eleganza, mi verrà fatto da molti, ma non dagli artisti che non sanno il francese, ed a' quali in sommo piacere e giovamento sommo tornar potranno le da' me tradotte vostre belle ed utilissime osservazioni.

Quantunque fra le opere de' più valorosi scrittori e' sembrar deggia poco dicevole ch'abbia luogo alcun parto del mio debole ingegno, non ostante qualche mia produzione in prosa, od in versi, otterrà posto in codesta *Raccolta*; e di sì fatto ardimento ben chieggo scusa, desideroso che nelle mie cose, anzichè la tenuità del merito, si osservino le veraci prove dell'alta estimazione in ch'io sin da' miei primi anni tenni sempre il Canova, il quale mi onorò di particolare benevolenza; e che si condoni questo sfogo al sommo dolore che al mio cuore cagiona la di lui perdita. E fra codeste mie composizioni originali cadravvi sott'occhio un *canto* in verso sciolto da me dettato appunto

l'anno 1808, sulle opere del Canova esposte allora in codesto museo, *canto* ch'io mi determino a staccare dal mio *poema* della *Luteziade*, o *Quadro poetico di Parigi e de' suoi contorni* in Canti 24, al quale da più anni accudisco, pur lusingato di poterlo alfine pubblicare.

Spero che non vi riesca discaro, o Signore, vedere la mia idea posta in esecuzione il meglio che potrò, assecondato dalle cure di valente tipografo; e nutro fiducia che coll'inviarmi, o indicarmi scritti di pregio che non mi fossero noti, concorrano ad arricchire codesta Biblioteca, ed a perfezionare l'esecuzione del mio progetto que' dotti uomini ai quali mi sono in varie città raccomandato; ora a voi caldamente mi raccomando, o signore, per ottenere col vostro mezzo qualche novello scelto componimento in prosa o in versi francesi, il quale mi giugnerebbe a tempo d'essere tradotto ed inserito in un volume di codesta *Collezione*. Quanto poi obblighereste me, ed i lettori tutti, se d'altro vostro prezioso scritto sul proposito vi piacesse d'essermi cortese!

Ricca la *Biblioteca Canoviana* delle produzioni dei Giordani, dei de' Rossi, dei Tambroni, dei Visconti, dei Cicognara, e di una Teotochi Albrizzi, nonchè di quelle dei Missirini, dei Rosini, dei Costa, di un Duca di Ventignano, e di tanti altri nostri valenti poeti e prosatori viventi, ben varrà, credo, a rispondere a

certo viaggiatore che nel Giornale di Napoli fece inserire, non ha guari, queste parole: "*Italiani, se la morte di Canova non vi scuote, se in tal occasione non producete cose degne di così grande argomento, il secolo della vostra bella letteratura è passato.* „

Voi stesso meglio di ogni altro, o signore, potete far conoscere in Francia quanto sia privo di fondamento il detto di codesto bello spirito, e quanto invida sia l'espressione di chi si arrogò il diritto di giudicare immaturamente le opere d'ingegno della nazione che ha prodotto un Canova. Fate voi, o signore, comprendere a certuni che di se medesimi e' fanno ridere gli altri, sragionando, come sì spesso addiviene in fatto d'arte e di lingua; e rispondete vittoriosamente a codesto francese che in tuon profetico ha pur voluto dare ad intendere la totale nostra decadenza dall'antico letterario splendore; sì, ditegli voi *che noi siamo italiani anche dopo la morte di Canova, e che il secolo luminoso delle belle arti nostre, e della nostra bella letteratura è ancora assai lontano dal tramontare.*

Ho l'onore di protestarmi colla più distinta estimazione

Vostro Umil. obb. servo
ed ammiratore
Antonio Pochini di Padova.

Venezia a dì 6 Febbrajo 1823.

Lalage nello studio di Canova.

A Canova l' Autore.

Di voi che non potete indurre l'animo mio alla speranza o al timore, parmi poter celebrare le opere famose senza incorrere nella taccia di adulazione, la quale sempre vile, e frequente ogni cuor generoso doppiamente abborrisce ed evita.

Non è che io mi presuma di accrescere con i miei versi la gloria vostra: che anzi fregiando quelli del nome di Canova, ebbi la forse non fallace speranza che meno oscuri si rimarrebbero. Nè impresi io già a ragionare di tutte le opere del vostro scarpello, il di cui numero e varietà avanza oltre modo ogni mio ardimento; ma solo trascelsi argomento a' miei versi quelle, per le quali maggiormente accendendosi il sempre capriccioso ed indocile estro, sembrarono promettermi più facile e compiuto il successo. Se però tacqui di alcune, e di altre brevemente favellai, ciò da voi non si ascriva che al vivissimo desiderio di rendere almeno con la brevità più tollerabile il mio lavoro, tanto maggiormente perchè, parlando di voi e delle cose vostre, doppio cordoglio risentirei se degno in alcun modo non mi rendessi d'indulgenza e di compatimento.

E qui permettete che mi dia il vanto di potermi ripetere per

Vostro amico e ammiratore
il Duca di Ventignano

Napoli 15 del 1814.

INVITO A LALAGE

Lalage, i colli, ove l'assidua Clori
Pur dell'ispido verno il crine infiora,
Lascia per poco. Il patrio suol t'è caro:
Il so. Quegli occhi, come il Ciel tranquilli,
Muover ti piace, ove Natura è bella
Al par di te: ove spontanea ride
A te d'intorno, e la vermiglia rosa
Rival già vinta, e l'umile violetta
Che a te cotanto nel pudor somiglia,
Errar ti piace sul ricurvo lito,
Ove sommessa la sebezia Dori
Il piè ti lambe, e d'argentate spume
Lieve fremendo, l'orme tue circonda.
Ma pur, mi credi, in variar diletto
E' 'l diletto maggior. Gli ameni clivi
Che al cener sacro del cantor d'Enea
Dàn lauro e tomba, lascia almen per poco
Chè al rieder poi ti sembreran più belli.
Del Caucaso nevoso a l' ardue rupi
Non io t'invito. Italia è pur la sponda
Ove siedo e t' attendo. Altera sponda!
Base eterna di troni.... e 'l tuo vi manca

Lalage, vieni. Alla città regina
E' facile il sentiero, il passo è breve.
Quasi in magica scena alle tue spalle
Fuggir vedrai e 'l molle suol campano
Ove in mirti Annibàl cangiò gli allori,
E l'odorose Formiane sponde,
Ove par che fra l'aure ancor s'aggiri
Del facondo signor la voce e l'ombra;
E di Minturno le insalubri arene,
Ove Mario vincea d'un guardo il Cimbro;
E la palustre region sol atta
A remi un tempo, or di cittadi altrice;
E d'Alba i colli; e sul pendìo di questi
La tripla tomba su cui piange Amore,
Ed il Genio di Roma un dì sorrise.
Qui la pietade allo stupor bentosto
Ceder dovrà, chè grandeggiarti a fronte
Alfin vedrai l'alma Città, che meta
Propongo al sentier tuo. – Conscia un'auretta
Con dolce mormorio dirammi allora:
Lalage è presso! E a rivederti, o cara,
Trarrò rapido il piè, qual cervo al fonte.
I vuoti campi, che fan cerchio a Roma,
Corsi fien tosto, e appiè dell'ampie moli
Vincitrici del tempo io pur tue luci
Splender vedrò per meraviglia immote,
Il suol tu calcherai, cui strato è fatta
La polve degli Eroi: vedrai tu gli archi,
Le reggie, i templi, i monumenti e l'urne,
E del genio l'impronta a cento e a mille

Sì, che al mirar ti mancherà lo sguardo,
Nè creder già che sol di muti avanzi
La romulea Città s'abbelli, e spenta
Appien qui giaccia di Quirin la stirpe:
Come l'arabo augel dal proprio rogo,
Trionfando del Fato, ognor rinasce;
Tal sulla sponda genial del Tebro
De' prischi Eroi dal cenere risorge
Nuova schiera d'eroi, che non di Marte
Al crin circonda i sanguinosi allori,
Ma coronata del Palladio ulivo,
All'arti belle il suo valor consacra.
E mentre aguzza a' proprj danni il ferro
La stolta Europa, i Genj delle genti
Volte le spalle alla crudel Bellona,
Qui posan cheti, e le spiranti faci
Ravvivan sorridendo. A l'alma luce
Oh qual s'aduna di bell'opre elette
Copia crescendo al Campidoglio intorno!
Così di Maggio al primo sol tu miri
Spuntar del rivo in sulle sponde a mille
A mille i fiori, e gareggiar fastosi
In leggiadria di forme e di colori.
Questi Natura, ove severa, o lieta
In variata maestà pompeggia,
Sorprende audace, ed imitando aspira
Di sua bellezza a disputarne il vanto;
Que' suda altrove a maggior' uopo, e l'altre
Gesta de' forti, ed i famosi eventi
Con facile pennello adombra, e pinge

L'alme ne' volti, e sulle labbra i detti:
Altri di ferreo stil la destra armato
Sul rigido metallo incide, e sorge
Emulator degli Apellei portenti.
Altri munito di volubil ruota
Su dura indocil pietra umani aspetti,
Gracil lavoro, mollemente imprime.
Stringer quì vedi da romana destra
Il robusto pennel di Buonaroti;
Riviver là de l'urbinate Apelle
Lo stil soave e 'l colorir leggiadro,
E principe seder de l'onorato
Drappello un tal, che della prisca Atene
I prodigj rinnova, e forse avanza.
Itala speme, cui dell'Adria in riva
Educavan le Grazie argive, e 'l Cielo
In don porgea del vero bello un raggio;
Raggio divin, per cui ne' freddi marmi
Ei vita inspira, e nella inerte argilla:
Raggio, che al soffio struggitor del Tempo
Già non si spegne, anzi divien più vivo,
Onde colei, che ha cento sguardi e lingue
D'Eternità sull'adamante istesso
Segnò: Roma e Canova
Lalage vieni: e trasformata in vero
Qualche fola vedrai; nè più del grave
Secol di Pirra i Tessali portenti
Fia che incredula ascolti. Havvi un secondo
Deucalion, che l'Appennine rupi
Cangia in Numi ed Eroi; e se potesse

Infonder l'alma a' già parlanti aspetti,
Forse alcun Nume tornerebbe in Cielo.

Lalage, alfin cedesti. A' voti miei
Arrise il Cielo, e respirar le sacre
Aure di Roma a te mi lice accanto.
Or non t'incresca se men lieto il Sole
A te quì splenda e disadorna scena
Offrano i campi ignudi. Al Tebro in riva
Par che vinta dall'arte, il volto asconda,
E mal resista al paragon Natura.
Per dolci clivi e pampinose valli
Errar quì speri indarno. E pur ben altro
A te si appresta e non minor diletto.
Su queste moli, che severe intorno
Ingombrano nel Ciel così gran parte
Seggon tacendo i secoli di Roma;
E dolce a te pur fia posar pensosa
Di quelle al piè sulle rotte colonne
E 'l ciglio ergendo alle abbronzate cime
Di que' superbi avanzi, in tuo pensiero
Pinger l'antica maestà latina.
Spesso avverrà che al meditar profondo
Fien brevi i giorni; e al non udito squillo
Annunziator della primiera stella,
L'umida notte il tenebroso velo
Scioglierà sul tuo capo. Al dubbio raggio
Della pallida Luna allor frequenti
Ti sembreran que' taciti delubri

In vetuste matrone e in ondeggianti
Turbe togate – Ma priachè tu vegga
Quale un tempo fu Roma in ciò, che avanza,
Fia più grato il veder qual ella or sia:
Che vano orgoglio è il rammentar degli avi
I trionfi, il valor, l'opre famose,
Ove infeconda di virtù lor tarda
Stirpe giacesse inonorata e volgo.
Dell'operoso animator de' marmi
Sieguimi dunque al genial soggiorno:
Seguimi, o Donna; e diverrai superba
Che in questa età, che sol per esso è d'oro,
Itala almeno al par di lor nascesti.
Ecco la soglia; e a mirar quì ti volgi
Il portento primier. Ve' quello spettro
Che bieco, scarno, e livido s'aggira
Sul primo limitar? L'Invidia è quella,
Nordica invidia, che nel sacro ostello
Sol vibra il guardo e penetrar non osa.
Non ti curar di lei, ma guarda e passa.
L'avide luci in cerchio or volgi e mira
Di rozzi marmi, e di nascenti forme
Quanta congerie ingombra il sacro a l'arti
Popoloso delubro! o quante gote
Di sudor molli! E quante braccia grave
Martel vibranti! Odi 'l picchiar confuso
De' sonanti scarpelli, onde rintronano
Le volte spaziose. A' spessi colpi
Splendon fugaci tremule scintille,
Quasi Prometeo ad animar que' marmi

Furato al Sole un altro raggio avesse.
A tante opre diverse un sol pensiero
E' legge e norma: un sol pensiero, in cui
Variamente leggiadra ognor del bello
Atteggiasi l'idea. Così, di cento
Spegli se avvien ch' abbi corona intorno
Del tuo vago sembiante in cento aspetti
Riflessa in quelli scorgerai l'impronta.
Alle stanze vicine il passo or volgi,
Chè al tuo stupor fia breve campo un giorno.

(sarà continuato)

Epigramma tedesco tratto dalle poesie sul monumento Tadini Bergamo 1821.

EPIGRAMMA

Dem Menschen ist in jeder Zone
Nicht des Menschen wort bekannt:
Seine Sprache, wenn gleich lieblich,
Ist doch stumm im fremdem Land:
  Sieh doch-VVunder! eine Sprache
Schenkt dem Stein Canovas Hand,
Die thont heimisch wo die Sonne
Hin die Strahlen je gesandt.

VERSIONE

Non può farsi l'uomo intendere
Da per tutto in sua favella;
La sua lingua, benchè bella,
Resta muta in altro suol.
  Pur Canova per prodigio
Col scalpello al marmo rende
Una lingua che s'intende
Dove nasce e muore il sol.

POESIE VARIE

IN MORTE

DI ANTONIO CANOVA.

VISIONE

Del nob. sig. Antonio Pochini padovano.

Apersi al giorno appena le palpebre
Cinte della Letèa nebbia notturna,
Che sul cor mi piombò suono funèbre;
  La sacra m'avvertìa squilla diurna
Nunzia d'uom che s'accosta al passo estremo,
Che in quel punto un mortal cadea nell'urna.
  Io che sovente su me stesso gemo
L'ultimo deplorando altrui sospiro,
Il fatal meditava addio supremo.
  Ecco apparirmi Donna innanzi miro,
Che in sua pura bellezza rifulgente
Una diva parea del sommo empiro.
  Tosto fissando in lei le luci attente,
Scorgo che, avvolta in lunga veste oscura,
L'industre in man tenea scarpel lucente;
  Portava nell'aspetto alta sciagura,
E in me drizzando il lacrimoso ciglio,
Ella così parlò: "son la Scoltura
  Ch'orba lascia di Morte il crudo artiglio!
E del lutto portar deggio l'ammanto
Poichè ho perduto il mio più caro Figlio,
  Canova... oimè!..." qui l'interruppe il pianto.
Poi proseguì: "prendi l'Euganea cetra,
Vate, seconda il mio dolor col canto."

Ciò detto, sparve. Or chi, chi mai m' impètra
Tosco numero scior, che non indegno
Suoni sulla funerea inclita pietra?
O! se all'affanno egual fosse l'ingegno,
Portando a ciel l'onor del patrio suolo,
Oggi dell'arti io piangerei nel regno!
L'Ausonio lutto va pel mondo a volo;
Gallo, Germano, Ispan, Mosco, Anglo, Iberno,
Sente l'Europa ancor l'Italo duolo,
E l'America pur dogliosa io scerno,
Ond' i' vorrei sotto l'Adriaco cielo
Far co' miei carmi il nostro lutto eterno.
"Stendon le nubi un tenebroso velo, „
E con ira precoce e repentina
Il Verno apporta inaspettato gelo;
Chè scorgendo morir d'arte divina
Il cultor, che del manto alzolle il lembo,
Teme Natura della sua ruina.
Odo romoreggiar il cupo nembo,
Che già già sulla torre si disserra,
E a Teti i venti sconvolgendo il grembo,
Or da' cardini suoi trema la terra!
Ahi! misere del par cittadi, e ville,
Cui gli elementi e Morte insiem fan guerra!
O sublime città chiara fra mille,
Ove a gloria immortal Canova nacque,
Versa, o Donna dell'Adria, amare stille!
Alma Reina delle Venete acque,
Oggi lacera pur la bella chioma,
Che nel sen, che nodrillo, il Grande giacque!

E tu portar di duol dei grave soma
Appiè de' tuoi superbi mausolei,
Di cotanto decor vedova, o Roma!
O gran Donna del Tebro, dì, qual sei,
Dacchè son sole quelle stanze e mute
Onde uscìan opre eguali ai marmi Achèi?
Taccion le lime, e stan le seghe argute
Presso al silenzio del martel che giace;
E' spenta la Fidìaca virtute,
Chè di Canova lo scarpello tace,
E scritto è là sugli imperfetti sassi:
" Nessun scultor sia di toccarmi audace.
Il concetto lavor restò nei massi,
Ed, eretta nel cor, la statua santa
Di natura per sempre in grembo stassi.
Ah! no; vegg'io come un'eccelsa pianta
Che sugli arbor suggetti i rami spande,
E di fronde e di fior tutta si ammanta,
Dominar sulle sculte opre ammirande,
Nella clamide sua, bella di rai,
Religìone (1) maestosa e grande.
Ma chi se' tu che ad essa intorno vai
A passi tardi e lenti, e l'alta prova
Con giudice pensier contempli assai?
Benchè cinta or tu sia di luce nova,
Ah! sì ti riconosco, e a te mi prostro,
Ombra onorata del mio buon Canova!
Non isdegnar il pietoso inchiostro,
E non ti dolga di mia flebil rima
Che il tuo non piango io no, ma il danno nostro!

Chi di virtute e onor toccò la cima,
La Parca, il so, non è per lui funesta,
La Morte, in suo cader, più lo sublima;
Funesta è Morte a chi riman su questa
Terra, 've l'opre sue non dan più norma.
O quanto ha da plorar chi quaggiù resta!
Ma l'industre scarpel che un dì tant'orma
Di vita impresse ne' sudati marmi,
Per sempre fia che nell'avello dorma?
L'Itala man che le pacifich'armi
Trattò di Fidia, giaceravvi immota,
Nè desteralla il suon de' dolci carmi?...
Bagna di pianto e l'una e l'altra gota,
Ausonia mia! giunto è il maggior tuo danno,
Al reo girar della volubil rota!
Per dar qualche restauro al grave affanno,
Ve' l'opra ov'Ei di sè l'imago (2) ha impressa,
Che quella a' tuoi sospir può fare inganno.
O Patria (3), ch'Ei scolpì dal duolo oppressa,
Del tuo nobil Alfieri al sasso angusto,
Plora Canova, e plora ancor te stessa!
Vanne dolente ove di marmi onusto
Surga il sepolcro del novello mastro
Che vincer seppe ogni scultor vetusto;
E, come al tramontar del tragic'astro,
Ti stracciasti il bel petto, e il manto regio,
Rinnova l'onte al tuo novo disastro.
Cadde in Alfieri il più sublime pregio
Del tuo coturno, e non fe' più ritorno;
Or perduto hai dell'arti il primo fregio!

Tutte accorrete, opre divine, intorno
Alla tomba che in sen la spoglia chiude
Di Lui che al Tempo e a Morte ha fatto scorno.
Vanne subito là, dolce (4) Virtude,
Che del tuo gran Pastore al monumento
Di Roma hai pianto assai le ambasce crude:
Genio (5), sull'ali tue dal sacro e spento
Sir del cui chiaro nome Adria rimbomba,
Porta a quell'urna l'immortal lamento.
O Veglio (6), il cui dolor sul cor mi piomba,
Di Cristina real la mesta soglia
Lascia, ed accorri alla non regia tomba.
O bella Peccatrice (7), in rozza spoglia,
Che il pentimento porti scritto in fronte,
Reca in omaggio a Lui l'aspra tua doglia.
Ma tu, Psiche gentil (8), sull'ali pronte
Ov'è pur del tuo mastro il frale accolto
Sgorga dalle tue luci amara fonte.
Tutto là versa il tuo nettare scolto,
Ebe dell'Adria (9), e tu ch'Arno beàvi,
(10) Turba a quell'urna, alma Ciprigna, il volto;
O Canovane e voi Grazie (11) soavi,
Che un dì formaste i più bei pregj sui,
Ite al sasso feral di affanno gravi;
Opre tutte sue figlie, e non d'altrui,
Ben voi potreste nella pietra viva
Monumento inalzar degno di Lui!...
Ahi! non è più Que' cui la mente diva
Alla natura sol rendea simile,
L'Italo vincitor dell'arte argiva!

Il suo non ebbe pari industre stile;
Ma chi gli altri eguagliò merti fulgenti,
Chi le dolci maniere, e il cor gentile?
Chi della destra, ond'ei creò portenti,
I larghi annoverar doni poria,
Sollievo del bisogno agli indigenti?
Tenta esprimer invan la poesia
Quanto ai cultor dell'arti ei porse ajuto;
Ah! generosa inver la destra pia
Altrui donò quant'Egli ebbe in tributo!
Ma non parla oggi più la sua bell'opra,
E al par dello scarpel l'esempio è muto!
Invece almen fia che quaggiù si scopra
Brillar la fiamma che al saver sull'ale
Ei Prometeo miglior furò là sopra,
Ond' or, soltanto a sè medesmo eguale,
Nel bel numer de' suoi lavori industri,
Il grand'uom, che perì, vive immortale.
Vivrà mille Canova e mille lustri
Nel maggior Sacerdote (12), che col cenno
D'alto pronunzia quasi i detti illustri.
Egli vivrà nello scolpito senno
Del gran Clemente (13) che il ginocchio piega
Preci a formar che al ciel grate esser denno,
E in Lui (14), che l'alme quaggiù scioglie e lega,
Pellegrino Appostolico verace,
Che in atto così dolce umile prega!
Vivrà nel volto di quel Corso (15) audace,
Che alla Vittoria alfin stancò le piume,
E di Marte arrotò la cruda face;

Nell' imagin di Pio (16) s' orna di lume,
Là 've nel Tiberin marmo vivente
Brilla sulla sua fronte impresso il Nume.
Vive in Francesco (17) pur, Sommo, Clemente,
Ver de' sudditi suoi Padre, e Monarca,
Cui sul ciglio scolpì l' Augusta mente;
E della Donna (18), che di merti carca
Pegno fu di Concordia al mondo tutto,
Nell' alma effigie Ei vincerà la Parca;
E nella Pace (19), che d' Europa al lutto
Diè fine, a gloria dell' Austriaco Padre,
Dopo ch' ebbe alle madri il ciglio asciutto;
E nel duce (20) vivrà, che alle sue squadre
Porse da lungi il doloroso addio,
Ond' America ha spoglie oscure ed adre;
E nell' Attico (21) Eroe, che il mostro rio
Conculcato di nuovo a' piedi suoi,
Al valor di Canova il calle aprìo.
Ei vivrà nel più forte degli eroi (22),
Che il messo apportator di veste rea
Lanciò per aria in mezzo ai flutti Eubòi;
Ei di Danae nel figlio (23) a cui la Dea
Fe' troncar, di gelosa ira fiammante,
L' anguicoma cervice Medusèa;
Ei nel saldo vigor del fier (24) Creugante,
Che a lui, che ososssi al suo gran braccio opporre,
Porta nel fianco il colpo divorante;
Nell' emulo decor d'Ajace (25), e Ettorre,
Nella sculta virtù (26) del sofo Achèo,
Che onor dalla cicuta seppe còrre,

Nella beltà del pastorello Idèo (27),
Nel magister delle Dedalee (28) penne,
E ne' pregi (29) d'Euridice e d'Orfeo,
E nell'avel di lui (30), che un dì ne ottenne
L'amistà santa, e nel giocondo aspetto
Dell'uom (31) gentil che il giusto elogio fenne,
E del primier suo Protettore (32) eletto
Nel monumento u' di sua man l'acume
Espresse i sensi del suo grato petto.
Ma sempre fitto in cor più del costume
Agli alunni starà, cui fu sì largo
Di provvid' auro e di Fidiaco lume;
E assai dell'Adria, assai del Tebro al margo
Fia benedetto lo scarpel Cristiano,
Che desta il peccator dal suo letargo.
Volle Canova di sua propria mano
Ritrarre il Nume, e modellata fue
La celeste Bellezza (33) in volto umano!
Ah! ben più ch'altro suol le laudi sue
Erger tu devi all'etra, umil terreno
Che altier vai pur delle sventure tue,
Chè al sol cenno di Lui ti surse in seno
Rival dell'alta Partenonia mole,
Tempio (34) di gloria e di portenti pieno,
Là 've da tutti i cor si onora e còle
Pinto dall'Apellèo novo pennello
L'almo aspetto di Lui che oscura il sole,
E là 've con la squadra e lo scarpello
Ir contemplando a paro i bei colori,
Sclama rapito ogni cultor del bello:

“ Quì si ammiri Canova, e Dio si adori! „
Tal io cantai sul mattutino letto,
E, in preda ancor ai delfici furori,
Colei che stringe lo scarpello eletto
Di bel nuovo m'apparve, in vista alquanto
Rasserenando il nubiloso aspetto,
Non già che il mio cantar giugnesse a tanto,
Nè sperarlo potrei, chè stil non vale
Oggi a frenar della Scoltura il pianto,
Ma perchè, vòlta al ciel, vedea sull'ale,
Dal varco onde costei leggera uscio,
Di Canova poggiar l'alma immortale
Al sommo scanno u' posa in grembo a Dio.

ANNOTAZIONI

(1) La Statua della Religione.
(2) Busto colossale di Canova eseguito da lui medesimo.
(3) L'Italia che piange al sepolcro dell'Alfieri.
(4) La Mansuetudine ch'è sul monumento Ganganelli.
(5) Il Genio che sta sul mausoleo Rezzonico.
(6) Il Vecchio ch'è sul monumento di S. A. I. l'Arcid. Cristina.
(7) La Maddalena.
(8) La Psiche.
(9) La Ebe del sig. Co. Giuseppe Jacopo Albrizzi.
(10) La Venere.
(11) Le Grazie.
(12) Clemente XIV.
(13) Clemente XIII.
(14) Pio VI.
(15) Il Napoleone.
(16) Busto di Pio VII.
(17) Busto di S. M. l'Imp. d'Austria e Re d'Italia.
(18) Statua di S. A. I. Maria Luigia, ossia la Concordia.
(19) Statua della Pace.
(20) Vashington.
(21) Il Teseo col Minotauro.
(22) Ercole e Lica.
(23) Il Perseo.
(24) I due Pugilatori.
(25) Ajace ed Ettore.
(26) Socrate, bassi-rilievi.
(27) Il Paride.
(28) Dedalo ed Icaro.
(29) Orfeo ed Euridice.
(30) Il sepolcro del Volpato.
(31) Busto del Cav. Leopoldo Cicognara.
(32) Monumento del N. U. Falier.
(33) Il gruppo della Pietà.
(34) Il Tempio di Possagno.

SONETTO

dello stesso.

Sedea sotto d'Elisia ombra silvestra
Pericle altier sul sempre verde musco
Udendo a Fidia contrastar la destra
Michelangelo ardito e in atto brusco;

Quand' ecco là sopra una vetta alpestra,
Tutto fulgente come il sol corusco,
Comparir Lui, che con la man maestra
L'Attico vinse e lo scarpello Etrusco.

Surse tosto, e: "chi mai, chi viene a nui?
" Scultor, cessi il garrir, (proruppe il Duce)
" Or giunge tal che oscuravi ambedui!

Gli emuli muti allor si fèr diretro,
Ed il Canova, umile in tanta luce,
In un seggio immortal cangiò il ferètro.

SONETTO

del Sig. Ab. Barbaro.

Dunque morì chi negli inerti massi
Fidia novello diffondea la vita?
Per cui ridenti di beltà gradita
Mentono il moto e la favella i sassi?

Ah! sì, morì; da' travagliati e lassi
Membri ministri è la grand'alma uscita;
Se fu al bello ideal quell'alma unita,
Felice al fonte d'ogni bello or fassi.

E' ver, morì, ma tutto a lui dintorno
Vive, e risplende, nè di nube il velo
Possanza avrà su quel perpetuo giorno.

Vive comune amor, rispetto e zelo,
Il nome suo vive di lauri adorno,
Vive lo spirto fortunato in cielo.

SONETTO

Del Sig. Ab. Melchior Missirini
Prosegretario dell'inclita Accademia di S. Luca
in Roma.
Monumento che innalzasi al Canova.

Dell'arti il Padre ito è ai celesti giri,
E ogni anima gentil s'affanna e geme;
S'alzi adunque un avello, e a sue supreme
Virtuti il marmo prenda forma, e spiri:

Sorga l'eccelsa imago: indi si miri
Quinci la Fè, la Carità, la Speme;
L'Arti belle costà piangano insieme,
Ed a piedi l'Italia egra sospiri:

Ma ahimè chi fia che ad iscolpir si muova
Opra sì grande, or ch'Egli è spento? e come
Trovar maestro atto a sì nobil prova?

Da che le forze a tanto oprar son dome,
Basterà sull'avel scriver = Canova =
Qual v'ha elogio maggior di sì gran Nome?

SONETTO

di Giovanni Bombardini a miledy Bentinck sulla tomba di Canova.

Ognun si scosti dal funereo loco,
E veglisi alla porta: entri soltanto
L'angosciosa Britanna, e a poco a poco
Discenda all'orlo del macigno santo.

Ella non desta arabi odor dal foco,
Non sparge frondi; ma tien chiuso il manto.
Basta all'ombra famosa un vale fioco,
Basta una goccia dell'amico pianto.

Quell'addio, quella lagrima s'interna
Pel durissimo avel: palpitan l'ossa:
Stride la muta sepolcral lucerna.

Raccapriccia la Donna, e qual più possa
Fugge, recando nella selva Iberna
Il momento fatal che l'ha percossa.

SONETTO

del Nob. Sig. Co. Alberto d'Althann di Ceneda.

Là di Possagno sulla vetta aprica
Oh qual s'innalza venerabil Tempio,
Al mondo tutto memorando esempio
D'alta pietà d'un'alma al Cielo amica.

Ma l'invida a ogni ben morte nemica
Del gran Canova ne affrettò lo scempio;
E unito a tutti il Cielo invan riempio
Di pianti a richiamar l'alma pudica.

Non fia però che di sue glorie il grido
Per sculti marmi, alto la fama ognora
Non faccia risuonar in ogni lido.

Ed al Fidia novel le preci ancora
Porgansi pur; se tolta a un mare infido
Calma propizia in Ciel l'alma ristora.

SONETTO

del Sig. Gio. del Colle
Regio Commissario Distrettuale di Ceneda.

D'Adria in un sacro all'amistade ostello
Donna o diva vid'io, che in bruna vesta
Fra sculti antichi marmi attrita e mesta
Le sue lime gettava, e lo scarpello.

E là con ali immote a vario e bello
Color tinte gemea, china la testa,
Altra donna, al cui piè negletta e pesta
Tavolozza giacea, tela e pennello;

Non lunge sopra a dorica colonna
Compasso e squadra dalle man cadea
Ad una terza maëstosa donna;

L'argivo-italo Genio alto piagnea!..
E mentre il duolo di ogni cor s'indonna,
Del gran Canova al Ciel l'alma ascendea!..

SONETTO

dello stesso.

Del gran Canova al Ciel l'alma ascendea,
E di Possagno nel romito colle,
Su cui la fronte augusta il tempio estolle,
Modesto avel le sacre ossa attendea,

Il cor non già; chè dalla sponda achea
Apparso Fidia gliel divelse, e il volle
Dell'arti belle a onor, dove con molle
Ciglio Vinegia il monumento ergea

Quando di propria man sulla parete
(Che a tanto avanzo si schiudea pietosa)
Tai note in cifre d'òr la Gloria scrisse:

Secoli che verrete, a Chi qua posa
Gli andati il vanto dier; forse direte,
Che al mondo il gran Canova *unico visse.*

SONETTO

del Sig. Domenico Tessari
I. R. alunno di concetto ed aggiunto di Polizia
alla R. Delegazione di Belluno.

Poichè coi marmi e con le tele il vanto
Del scarpel, del pennel tant' oltre spinse
Che i prodigj de' Sommi e Invidia vinse,
Di Fidia e di Tizian sorgendo a canto,

E poichè terse all' indigenza il pianto,
Versando l'oro ch'ei dal merto attinse,
Di suoi lavor, di suoi tesor s' accinse
Gran tempio a edificar de' Santi al Santo.

Poi, d'offrir dubitando a sommo Nume
Arte terrena, a sceglier alto esempio
Al patrio ciel stese le forti piume;

Ma conobbe ivi, che non fia concesso
In terra alzar più glorioso un tempio,
Poichè l'Eterno sel trattenne appresso.

SONETTO

del M. R. Sig. D. Francesco Schizzi
Arciprete di Rivarotta.

O Italia mia, che tanto hai pregio e tanto,
Madre feconda d'immortali Eroi,
E di belle opre industri onde tra noi
Hai da secol remoti eterno il vanto,

S'oggi non odi ergersi dolce il canto
Tra' bei Genj d'Apol, tra' figli tuoi,
Se non medita alcun ne' carmi suoi
Tuono, o pur voce che non sien di pianto;

Quell'un perì; perì il maggior fra quanti
Di Grecia un tempo uscìr maestri, e diero
A scultc, o a pinte forme anima e vita:

Tu meco piagni, e in rammentar suoi santi
Costumi, e l'amor patrio, e il culto vero
Tu l'universo ad emularlo invita.

EPIGRAMMI

del Sig. Ab. Angelo Dalmistro.
A Canova vivente.

Canova, ond'è che tu donno dell'arti
Anima e affetti a' tuoi volti comparti;
Ed io, se a dir tue lodi alcun m'invita,
Non so ai rozzi miei carmi infonder vita?
A che cercar ragion? D'uom, che assai vaglia,
Rade volte lo stile il merto agguaglia.

A Canova defunto.

La delle cose artefice Natura
D'esser vinta da te vivo temea;
E al tuo morir per poco non credea
Di scender teco nella tomba oscura.

ANACREONTICA

di Aglaja Anassillide.

La Ghirlanda.

Una ghirlanda appendere
Vo' a quella tomba anch'io,
Ora che il Delio Dio
Si tuffa in grembo al mar,

E che la notte tacita
Scopre mill'astri in cielo,
Spiega l'azzurro velo,
E invita a sospirar

Alma pietosa ed inclita,
Ch'or nell'Empireo sei,
Accogli i doni miei
Che doni son del cor.

Ecco devota e supplice
Mi prostro all'urna accanto,
Bagnandola di pianto,
Cingendola di fior.

In funere Antoni Canovæ

EPIGRAMMA

Artes et Amicus

Amicus

Vosne repente, artes, nunc obmutescere: et acri
Non opera artificum sistere iudicio?

Artes

Marmore qui suerat extinctis addere vitam
Canova interiit; nosque patrem gemimus.

Amicus

At celebrare docet nunc tanti funeris ergo
Ingenium, et laudes et benefacta viri.

Artes

Vel quod te alloquimur durum est: nam luctus ut ingens
Ingruit, et voces hiscere posse vetat.

(dal Giorn. Arcadico 46 Vol.)

LETTERA (*)

Di un amatore delle arti sopra una statua rappresentante Perseo scolpita in marmo di Carrara da Antonio Canova all'amico G. R.

Siete pur grazioso, e gentile nelle vostre dimande; voleste ch'io andassi a visitare per voi la bella statua del Perseo scolpita dall'egregio Canova, giacchè la lontananza vi nega di ammirarla voi stesso. Potete credere, chè colla maggior prontezza fu da me eseguito un comando tanto piacevole. Ogni volta che sono ritornato a vedere questo sublime lavoro, ogni volta l'ho trovato più bello, ogni volta ne ho ricevuto maggiore impressione. Ma è pur vero, che quanto è grande, altrettanto è inesprimibile, e quasi direi piuttosto, non comunicabile il piacere, che provasi nell'ammirare i begli oggetti delle arti del disegno. Quindi mal vi apponeste, se sotto i fiori di una graziosa dimanda si nascondesse mai il maligno serpe di pretendere che io vi descrivessi questa grande opera. Le ultime parole di vostra lettera, me lo fanno assai sospettare, quando mi richiamate a memoria che altre volte io descrissi le opere del gran Canova. E' vero; ma non sapeste voi, l'aver dopo qualche tempo riletto il mio

(*) L'Autore di questa ingegnosissima Descrizione è Gherardo de' Rossi, che in una sua lettera al Raccoglitore la chiama un lavoro piuttosto faticato. (*Nota dell'Ed.*)

scritto avanti gli originali, quanto mi abbia mortificato e avvilito.

Dunque non sperate da me, che vi descriva il Perseo. Il più che possa fare per l'amicizia nostra, è il narrarvi come andò la mia visita, e più di quello che vidi, dirvi ciò che udii nello studio dell'Artista dalle varie persone che colà vennero nel tempo di mia dimora. A voi amico delle Muse è inutile il proporre l'argomento dell'opera: la sola parola Perseo vel dice; ma pure voglio trascrivervi un foglio, che a piè della statua medesima trovai, e che lì dovea essere di consenso dell'Autore.

Perseo figlio di Giove e di Danae, venendo spedito dal Re Polidette contro le Gorgoni, vuolsi che ricevesse da Mercurio, il quale particolarmente lo amava, i talari, e le ali, che egli mise poi sopra quel elmo datogli da Plutone, sì prodigioso, che rendeva invisibile chiunque lo portava. Quest'elmo da parecchi autori vien fatto simile al berretto Frigio con due orecchie, e tale appunto osservossi in una Pallade (che esisteva nel Gabinetto del Cardinal Gualtieri) perchè anche la Dea volle servirsene in parecchie occasioni. Da Vulcano, pretendesi ancora, che avesse una force di diamante, secondo racconta Igino, con la quale egli potesse recidere il capo alla Gorgone Medusa. La forma di quest'arma a punta ed uncino, incontrasi in varj monumenti, ed Omero, ed altri autori l'appellano propriamen-

te Arpe; del qual termine volendo spiegar la forza, Svida gli appropriò il nome Greco di *Loncodrepano* che vale a dire *coltello puntuto falcato*.

Dopo letto questo foglio, mi ritrovava io solo nel luogo, ove è esposta simile scultura, ed andava attentamente esaminando l'attitudine del Perseo, che io credo abbia voluto l'autore rappresentarlo nel punto, che recisa la testa della Gorgone la solleva colla sinistra pel ciuffo dei capelli, pel quale afferrolla, e stringe nella destra mano la spada falcata ministra di sua vittoria. Pianta la figura sul piede sinistro, la gamba destra è in moto, ma sostiene parte del corpo premendo col maggior dito la terra; un panneggiamento intorno al manco braccio cade fino al suolo dietro al piede dritto, seguendo il movimento della figura, e dando, senza che lo spettatore se ne avvegga, il necessario sostegno alla macchina. E' la figura suddetta ignuda del tutto, e solo ornata i piedi di calzari, e la fronte di quell'elmo, che avete veduto nella descrizione accennata. Io ammirava l'energica risoluzione dell'atteggiamento, l'armonia con cui tutte le parti accompagnano la prontezza della mossa; e godeva moltissimo nell'osservare il dolce ondeggiamento dei contorni di quel bel corpo: quindi non mi avea distratto il fracasso di un fetonte, ch'erasi fermato alla porta; ma seppe ben distrarmi l'urto villano di un servo, che

mi intimò d'allontanarmi perchè entrava il suo padrone. Obbedii al cortesissimo invito, mi trassi in disparte, ed entrarono due uomini dei quali l'abito, e il portamento annunciavano un *pianeta*, e un *satellite*. Mentre il primo guardava con meraviglia la statua, udii confusamente, che nominava coll'altro l'Apollo; e questa parola mi fè credere che al primo momento colui avesse ritrovato qualche simiglianza fra l'attitudine del Perseo, e quella dell'Apollo di Belvedere; fortunatamente dall'angolo, ove io mi era umilmente riparato, vedeva di fronte un gesso di Apollo, miserabile avanzo di tanta perdita. Quindi mi posi subito a confrontare la mossa dell'uno, e dell'altro; e vidi bene che l'impressione, che avea provato quel Signore, quanto a prima vista parea giusta, altrettanto svaniva ridotta ad esame; e che fra queste due statue non vi era (dirò così) che una simiglianza d'intenzione, quale è quella cui debbono incontrare due artisti, che trattano non dissimili argomenti. Ma il movimento del corpo del Perseo, quello della testa, delle gambe, del torso sono diversi, e quasi contrapposti a quelli dell' Apollo; avendo poi singolarmente la figura del Perseo una certa maggiore energia di moto: anche l'Apollo è in moto, ma muovesi più placidamente. Il Signore che aveva nominato l'Apollo voltossi indietro, vide quel gesso che io esaminava, e si mise anch'egli ad osservare le di-

versità ch'io aveva tacitamente fra me rilevate coll'andare magistralmente insinuando al satellite delle riflessioni, talora ragionevoli, talora no, ma sempre approvate: disse alfin risolutamente. — Quanto la grandezza di una macchina contribuisce a darle un tuono maestoso! questo Perseo è assai più grande dell'Apollo. — Perdoni, eccellenza (riprese un garzone dello studio, cavandosi il suo berretto di carta) perdoni non vi corrono fra l'una e l'altra figura che due oncie circa di passetto, e queste lo scultore le ha cresciute nella parte superiore del corpo del Perseo, giacchè dal mezzo in giù sono le due statue certamente compagne. — Pazzia, non può essere (grida sua eccellenza). — ecco la misura (riprende il buon uomo). — non ho bisogno di misura (replica quel Signore, volgendogli le spalle) non può essere, i miei occhi non sbagliano, è più grande, più grande assai, assai. — Dice benissimo vostra eccellenza, la misura è inutile, è più grande assai. — Così ripete il compagno, che intanto gli cede il passo, e lo segue nella partenza.

Il garzone inquietato colla misura alla mano volle convincer me della verità della sua asserzione, ed io cercai di placarlo, insinuandogli non contrastare colle eccellenze, che qualche volta possono aver il diritto di contraddire anche all'evidenza. Colui proseguia a borbottare; ma io intanto osservava incantato le

belle forme del corpo del Perseo, veramente degne di un figlio di Giove.

Le spalle spaziose, e robuste, la bella attaccatura del collo, il petto vasto, e le ossa ed i muscoli ricercati esattamente, il ventre scolpito con una delicatezza, in cui sono nascoste, ma non soppresse le sue diverse parti, i fianchi rilevati ma svelti, la bella unione della parte superiore coll'inferiore del corpo, e le cosce, e le gambe, e le braccia, e le estremità, e disegnate le estremità nobilmente, e di una qualità di bellezza vera, e a un tempo stesso ideale, voi meglio di me sapete, che intendo vera nelle parti separate, vera nell'unione.

Le mie meditazioni furono di nuovo interrotte. Altri curiosi giunsero nello studio. Era una compagnia di più persone, che sembravano nella maggior parte sensate, ed intelligenti. Silenzio, attenzione, meraviglia accompagnarono i primi momenti della loro visita; e quando cominciarono a risuonare fra loro interrotte voci di approvazione, e di plauso, il buon garzone si pose a far girare sul bilico la statua onde fosse veduta da tutti i lati. Io andava accompagnando coll'occhio il girare della figura, ed in vero allora concepii la giusta idea del pregio della sua attitudine; giacchè non vi fu punto in cui la vedessi, che non mi presentasse un leggiadro movimento, un felice contorno, un gradevole contrapposto di parti. Eravi fra

quegli spettatori, ai quali io mi era appressato alquanto, un uomo, che doveva naturalmente conoscere per professione l'anatomia, giacchè maestrevolmente ne parlava, e lodando l'opera si andava particolarmente diffondendo sulla felicità con cui nel Perseo era trattata questa scienza. – Osservate (diceva egli) come senza veruna caricatura è segnato ogni muscolo, ogni parte è ritrovata, e tutto sotto un velo di dolcezza, che lascia vedere la cosa quanto basta, ma non ne ostenta la pedanteria. Sappiate (proseguia egli) che in questo diffetto in questa pedanteria cadde quella scuola che .... Ma la statua era stata rivolta di schiena, ed egli raddoppiò le sue ammirazioni, ritrovando eccellentemente disegnati gli omeri, i fianchi, e tutte le altre parti, e reso in esse il più esatto conto della tessitura del corpo umano; soprattutto però egli restava sorpreso del moto, che aveva saputo mettere lo scultore nella figura diffondendolo accuratamente in tutte le parti di essa. – Perchè (diceva egli) non basta conoscere l'anatomia, bisogna conoscere l'azione dei muscoli, e quella impressione, che dal moto di uno riceve il suo vicino, e comunica per concatenazione all'altro. E' questa pur una delle più ardue parti dell'arte, singolarmente per conservare la vivacità istantanea del moto, la quale è un foco fatuo, che si accende per un momento, e la fredda attitudine di un modello non la

dona, onde si rende quasi una parte ideale.... M'interessavano le sue parole, che andavano a combinare con quanto io aveva (come vi accennai) già pensato, ma non sapeva tanto sviluppare; ne restò interrotto il discorso da una vezzosa giovine, che disse ad una sua compagna: – Il nostro amico ha ragione, però a casa potrà finire la sua dissertazione, e torniamo a vedere il bel viso del Perseo. – Fu appagato il suo desiderio, ed essa andava lodando la leggiadria del suo volto, la bellezza della fisonomia, e pareale di trovargli qualche somiglianza con quella del Paride; quando l'interruppe un uomo attempato, che cogli occhiali al naso, aveva sempre osservato taciturno la statua e disse: – Io al pari della bellezza della testa, e forse più ancora sono appagato della felicità della sua espressione. Osservate: in quel volto ha voluto l'artista esprimere due effetti uno dei quali è (direi così) nel tramontare, l'altro nel sorgere. La risoluzione degli occhi, il moto delle narici fanno ravvisare un avanzo di sdegno, che però cede in quel momento alla compiacenza della vittoria; quindi nella bocca vedesi già nascere un movimento di gioja. – L'idea del buon vecchio fu trovata ragionevole; e tutti convennero, che gli occhiali lo serviano bene assai; ma si udì nuovo rumore; molti servi si affollarono alla porta, e quei discreti spettatori partirono, promettendosi a vicenda di ritornar-

vi. Io solo restai, ne fui obbligato, a prender posto, profittando del privilegio che ha chi si contenta di occupare l'ultimo. Si avanzarono allora nella stanza diverse persone a me ignote, ma sicuramente oltramontane, che però doveansi essere incontrate a caso in quel luogo. La diversità delle divise delle vesti, dei pennacchi, mi fecero ben conoscere, che diverse erano le loro nazioni. Li seguia un Italiano, che dopo pochi momenti riconobbi per l'antiquario adetto a due di costoro, ch'erano di compagnia; il terzo assai tetro nel volto era solo. Io mi compiacea guardando come la soddisfazione e l'approvazione si esternassero diversamente nei loro volti. Uno guardava tranquillo e sorrideva; l'altro girava un occhio inquieto sopra tutta la figura, batteva il piede, prorompeva in qualche monosillabo di esclamazione. Il terzo osservava la statua, poi abbassava gli occhi, come se profondamente meditasse, indi ritornava alle osservazioni. L'antiquario intanto incominciò in tuono autorevole a dire a' suoi forestieri. – Questo, signori, è Perseo. Lo sappiamo (risponde il più vivace) e si scansa da lui. – Figlio di Danae (prosegue verso l'altro). – Tacete, ecco lo scritto dell'Autore, questo parla abbastanza – ripiglia quegli; ma l'antiquario sempre più alzando la voce: – Quello che dovete osservare (soggiunge) è che nei lavori moderni non debbonsi pretendere le bel-

lezze che hanno le opere antiche. – Risparmiatemi amico questa lezione (risponde il forestiete) lasciatemi godere della bellezza di questo lavoro, e non mi turbate coi paragoni. L'altro frattanto andava esclamando: – Parla questa figura, dice esultando: ho vinto, ho vinto, ammirate, o genti, la mia impresa. – L'antiquario che lo vede così incantato, gli si accosta dicendogli: – E' vero l'opera ha del merito, è grande, ma le cose antiche.... in questo momento sono inopportune le riflessioni vostre, e abbiate la bontà di tacere. Così risponde all'antiquario il forestiere annojato; e questi si rivoglie a quel terzo taciturno, che pure non era della sua compagnia, ed intuona di nuovo: – Ma non convenite che le cose antiche?.... Sì sì (risponde quegli) le cose antiche sono sublimi; mi hanno procurato mille piaceri colla loro bellezza, e la sola conseguenza cattiva, che abbian prodotto le cose antiche, è quella di aver fatto nascere quella classe d'antiquarj pedanti, che annoja tanto colle sue ciarle, quanto illumina quella dei dotti antiquarj con i suoi scritti. – Forse avrebbe risposto quell'importuno, ma il sopraggiungere di una Signora lo fè tacere. Questa accompagnata da un uomo assai malinconico, restò veramente attonita alla vista del Perseo. Il suo volto si colorì, i suoi occhi s'infiammarono, e disse con molta rapidità sulle bellezze della statua cose così ragionevoli, che mi fè ri-

cordare dei versi dell'Ariosto favorevoli tanto ai giudizj del bel sesso. E' difficile il ripetere quanto proferì in un certo punto di entusiasmo, ed essa con vivacità espresse quanto aveva io udito riflettere dagli altri; ma singolarmente si diffuse sulla maniera colla quale è trattato il marmo di quel simulacro, onde ha veramente perduto la sua durezza, e sembra che abbia acquistato quella morbida sodezza che ha la carne vigorosa a un tempo, e delicata di un uomo ch'è nel fiore degli anni. Il melanconico suo compagno, guardando attentamente la testa di Medusa, fece prima l'encomio della fermezza, con cui la mano dell'eroe stringe il ciuffo dei suoi capelli, onde sembra che la mano serbi ancora il residuo di quella violenza, con cui afferrolla, e fa contrapposto al moto dell'altra mano, la quale pare che dopo compita l'azione vada a prendere un certo riposo. Osservò indi assai sensatamente come la testa di Medusa ha in sè un misto di bellezza e di orrore; distintivo caratteristico di quella Gorgone; e come poi tutte le parti del volto incominciano ad annunciare i principj di quel decadimento, che hanno i muscoli di un cadavere.

La Dama si trattenne non poco, e i tre forestieri, senza eccetuarne quel vivacissimo, pareano soddisfatti di udirla. Essa alfine congedossi dicendo: Le donne romane dovrebbero tassarsi fra loro, e vendere qualcuna delle loro

gioje per acquistare, e donare a Roma sì bella statua, giacchè abbiamo perduto l'Apollo. Fu applaudito assai il suo pensiero, e quel melanconico che la seguia, andava rivogliendo indietro lo sguardo al Perseo, e mormorava fra denti:

Nescio quid majus nascitur Iliade.

I forestieri tornarono a parlare fra loro, e sempre imponendo silenzio all'antiquario, si fecero a discorrere sul destino della statua. Allora riconobbi le loro diverse nazioni, e perchè quel taciturno non si familiarizzava col più vivace, che incominciò a dire: — Quest'opera deve venire a Parigi. — E perchè no a Pietroburgo? (diceva l'altro); il silenziario voltando le spalle disse: — La mia nazione conosce troppo il merito dell'artista: Londra avrà il Perseo. Partì; e l'altro vivacemente riprese: — Parigi, Parigi deve possedere sì bell'opera, ed accoppiarla all'Apollo. Io irritato udendo nominare Pietroburgo, Londra, Parigi, e non Roma, esclamai: Povera Roma! E partii dolente da quel luogo, fra i tristi pensieri delle nostre perdite nelle Belle Arti, e della nessuna cura che hassi di ripararle. Così tristamente finì la mia visita, e così tristamente finisce ancor la mia lettera. D'Este vi saluta; addio.

SONETTO

D'Ippolito Pindemonte.

Perseo, vincesti: e, più che nel reciso
Teschio, onde Palla rimbellì lo scudo,
E, più che nel falcato acciaro ignudo,
Sculta ti leggo la vittoria in viso.

Ma io, di quel c'hai nella Libia ucciso,
Conosco un mostro più fatale e crudo,
Contro cui da gran tempo indarno io sudo,
E che non so se fu da te conquiso.

So ben, che alla famosa Erculea clava,
Poscia che i mostri più tremendi estinse,
Pur quel, ch'io dico, da domar restava.

Invidia è il nome: il buon Canova spinse
Già molti colpi nella belva prava;
Ma te, Perseo, scolpendo, al fin la vinse.

MEMORIA

Del Signor Quatremère de' Quincy, sul Canova e sulle sue quattro statue che si vedono all'esposizione pubblica nel Museo di Parigi (1808). *Traduzione Italiana di Antonio Tochini.*

Il Canova, alcuni anni fa, spedì a Parigi il gesso della statua di uno de' due pugillatori da lui già scolpiti in marmo. Era questo unito ad un torso, pure in gesso, che formava parte di un Genio posto sul mausoleo di Papa Rezzonico nella basilica di S. Pietro a Roma. Sin d'allora il Canova omai celebre in tutta l'Europa, non era gran fatto noto in Francia ove ancora non si era veduto alcuna delle di lui opere, ed ove il romore della rivoluzione avea quasi fatto sì che il di lui nome non penetrasse. I due lavori accennati non fecero, a dir vero, grand'impressione, nè guari vennero osservati, fuorchè dagli artisti, e da qualche amatore di belle arti; il pubblico in somma non li tenne in gran conto. E' però vero che il pubblico non avrebbe potuto dar giudizio dell'abilità del Canova, sopra gessi e parti staccate, che altro non sembravano sennonsè studj, oggetti cioè de' quali si addice giudicare a coloro soltanto che son dell'arte.

Esistono in ciascun genere d'arte due sorta di giudizj; quello della scuola, la quale coi

lumi acquistati per via della pratica, e del metodo, nonchè in forza delle prefisse regole, suol decidere di quanto spetta alla scienza; e quello del pubblico, che dal suo tribunale, supremo anch'esso, suol dar sentenza soltanto giusta l'impressione del piacere che ne ha ricevuto per via de' sensi, dell'indole del sentimento, e di ciò che si chiama buon gusto. L'ottenere codesto doppio suffragio fa la riputazione degli artefici.

Sui primi lavori inviati a Parigi dal Canova, non v'era luogo ad esercitare il giudizio del pubblico.

Nullaostante si è fatto sempre osservazione che questi due tribunali, quantunque affatto indipendenti l'uno dall'altro, non emettono punto senza intervento reciproco la lor decisione riguardo a ciò che costituisce la scienza, e dipende dal sentimento; la ragione n'è chiara: perchè anche la scuola fa consistere sommo merito nel parlare al cuore, ed il pubblico esige che un'opera la quale piace possegga veramente il diritto di piacere, e siffatto diritto, dicasi pure ciò che si vuole, è sempre la scienza quella che lo dà; si parlò dunque assai poco de' due lavori inviati dal Canova.

Ad onta di questo, tengo per dover mio verso un uomo così valente, com'egli è, di riparare il torto ch'era giunta a fare alla di lui riputazione la spezie d'ignoranza, in cui la ri-

voluzione avea lasciato riguardo a lui il pubblico di questo paese.

Pubblicai sul Canova alcune Notizie Storiche (*ne daremo la traduzione in altro fascicolo*), in cui diedi a conoscere in qual tempo ei cominciasse a divenir celebre, il suo primo slancio nella carriera dell'arti, il modo luminoso con cui egli annunziossi al pubblico, e le speranze fatte di sè medesimo concepire, nonchè gli sforzi costanti con cui pervenne a compirle. Stampai un catalogo delle moltiplici opere insino allora da lui eseguite, ed avventurai qualche riflessione critica sui gessi dallo stesso Canova allora fatti di pubblico diritto.

S'io quì rammento codeste *Notizie Storiche*, inserite nel terzo tomo degli *Archivj Letterarj*, gli è molto meno al fine che le consultino facilmente coloro che bramassero aver contezza di quel mio lieve Saggio, di quello che onde servirmi adesso di alcune riflessioni poste allora in campo sopra quanto doveasi andar guardinghi nel dar giudizio di quelle opere che avevamo sotto gli occhi, nonchè per non essere proprj gli esposti lavori a farne giudicare adeguatamente l'autore.

Il Canova, com'io tentai dimostrare, è uno degli artefici più fecondi che siensi mai dati. Ciascuna delle sue opere è parto di una facile immaginazione, e d'una rara abilità; le quali non essendo già esaurite da un lavoro solo, ma

distinguendosi ciascuna in guisa sempre diversa, abbracciano gran numero d'invenzioni. Pieno di un sentimento vivo e profondo, ei congiunge alla passione creatrice d'idee felici la meravigliosa facilità di rappresentare in marmo la loro immagine; infaticabile nel lavoro, ei passa senza interruzione da un soggetto all'altro, ed il più delle volte corregge con una statua ciò che per avventura potrebbe spiacere in un'altra. Le produzioni da lui solo già eseguite equivalgono a quanto appartiene ad otto o dieci scultori del passato secolo.

Non havvi sorta di merito che non venga accompagnata da particolari diffetti, ed è in grazia di questi che si posseggono meriti corrispondenti. Se, come sono taluni di avviso, la facilità d'invenzione e d'esecuzione porta con sè parecchi inconvenienti, è mestieri confessare nel tempo stesso che sì fatta facilità, ove si accoppi allo studio e al travaglio, spande direi quasi un incanto tutto suo proprio sulle produzioni dell'arte. In tal caso però, è ben più giusto il non giudicare l'artefice da una produzione sola, e tanto più essendo probabil cosa che da per sè quel pezzo solo non sarebbe bastante a far conoscere pienamente l'indole, e l'estensione del suo valore. Quindi terminai la mia *Notizia Storica* esprimendo la brama che un tal qual numero di opere di codesto celebre

artefice porre dovesse il pubblico in istato di rilevare il suo merito.

L'esposizione pubblica di quest'anno (1808) ha compito il mio voto. Quattro scolture del Canova in marmo vi si sono ammirate, e tanto più imparzialmente dapprima quanto meno se ne conosceva l'autore; questi marmi essendo stati esposti la maggior parte senza il nome dello scultore, e non facendone alcun cenno il libretto, il primo effetto che produssero si fu di persuadere agli spettatori che alcune opere antiche fossero state poste fra le produzioni moderne.

Conosco varie persone di fino tatto nell'arti le quali caddero nel medesimo errore; e ancora quando la verità ormai nota a tutti avealo pur dissipato, la rimembranza fece continuare la stessa illusione.

Tre di codesti marmi arrivarono in fatto assieme coi principali pezzi antichi della Villa Borghese, e bisogna convenire ch'era ben aspro cimento pel Canova fare il suo ingresso a Parigi con sì fatti compagni di viaggio.

Non è già senz'ottima ragione che io faccio adesso questo confronto. Poichè s'egli è vero che un'esposizione ove le più belle produzioni dell'antichità sembrano gareggiare fra loro, dee far sì che gli artisti nostri diventino sempre più rigidi verso le loro opere, la stessa esposizione dovrebbe forse indurre anco i critici ad enunziare la loro sentenza con aria un po' meno decisiva.

Dovrassi adunque d'ora innanzi negare ogni sorta di pregio a quell'opera moderna che non arriverà alla perfezione del Laocoonte, dell'Apollo di Belvedere, della Venere de' Medici? Se un così estremo rigore, che una critica omai spinta tropp'oltre incomincia a porre ne' suoi giudizj, formar dovesse l'opinione dominante del pubblico, avverrebbe anche da noi bentosto ciò ch'è accaduto in Italia, vale a dire che gli artisti da un lato onde liberarsi di un confronto troppo pericoloso tenterebbero vie diverse da quelle tentate dall'antichità, e che dall'altro spiacendo troppo le opere moderne agli amatori della Scoltura, persuasi che fossero troppo di gran lunga inferiori alle antiche, questi lascierebbero inoperoso lo scarpello dei loro contemporanei.

I capo-lavori dell'antichità in questo genere siccome in ogni altro, servir denno quasi di punto di veduta agli artisti egualmente che al pubblico; agli artisti quasi mezzo di studio, con cui tentano approssimarsi il più che loro riesca alla perfezione; al pubblico in guisa di lezione di buongusto, onde imparargli a viemmeglio apprezzare gli sforzi di coloro che vanno con altri in lizza nella carriera dell'imitazione; tutti però debbono persuadersi che, anche dopo i grandi modelli, vi ha, e da ottenersi e da distribuirsi, parecchi posti onorevoli. Ad uno di questi ha senza dubbio diritto di aspirare il Ca-

nova; resta poi da sapersi s'egli meriterà d'essere annoverato fra coloro che siedono nei più distinti; se pure questa discussione fra contemporanei, ovverossia fra parti interessate, non divenga necessariamente sospetta, e in conseguenza non sia fatta innanzi tempo. Ciò che si può liberamente asserire si è, che in Francia la riputazione del Canova è ormai fatta. Le quattro di lui opere che sonosi non ha guari vedute, basterebbero a dare l'idea che si ha già de' suoi talenti in tutta l'Europa.

Una rara qualità che a colpo d'occhio è stata osservata nelle sue statue, si è la bravura con cui dal Canova è lavorato il marmo. Nè perciò bisogna già intendere il lavoro meccanico limitato alla semplice man d'opera, ed all' uso dello stromento; che un semplice operajo potrebbe eseguir tal lavoro: ma l'opera del Canova parte dal cuore; se ne ammirano i risultamenti, e non si scopre punto per qual mai via sia giunto sin là. Le sue figure nonchè essere lavorate, sembrano create; tutto il secreto consiste nel modo con cui le fa, e nel formarle veramente tutte intere egli stesso, ciò che da molto tempo non era stato posto in uso da veruno scultore.

Per lo più egli si limita a comporre, ad imitare un modello, e lo si fa direi così tradurre in marmo da altra mano, servendosi di que' mezzi pratici e geometrici che ognun sa;

poco avvezzo a travagliare il masso, l'autore ardisce ritoccare appena alcuna volta la sua statua: quindi avviene che un marmo, a dir vero ben levigato, sottentra al modello, il quale altro non riesce in fine sennonchè fredda copia di questo.

Il Canova all'incontro non è molto finito ne' suoi modelli, d'altro non cura che di scorgere in essi ciò che si chiama le masse, le proporzioni, l'andamento e l'idea generale; ei riserba tutta la sua scienza, tutto il suo cuore, e tutto l'estro pel marmo; quindi la pietra che da lui riceve per così dire tutta la sua esistenza, acquista sotto la sua mano quell'originalità, quella vita, quella grazia e quell'impronta degli affetti del suo medesimo autore, pregj a cui nulla potrebbe sostituirsi, e che fanno sì, che persino gli stessi falli vengano perdonati quando il cuore è quello che li commette.

Di leggeri senza dubbio si scorge che un marmo come quello della *Maddalena Penitente* non è già lavoro di un copista pagato per copiare matematicamente un modello; quella è un'opera tutta figlia del cuore, e ne parrebbe dirò così improvvisato il marmo, se fosse possibil cosa lo improvvisare statue di marmo.

Havvi qualche menda, pretendesi, in codesta figura, in cui si vorrebbe, per quel che si dice, maggiore nobiltà, osservando chi era la celebre penitente nota sotto il nome di Madda-

lena; sì fatta censura però, la quale va a cadere sul nome, merita, per mio avviso, che non se ne faccia gran caso. Nessuno certamente avea commesso al Canova una statua di Maddalena; l'idea semplice e pura di una delle vergini che fanno penitenza in mezzo al deserto, invase un giorno la sua fantasia; ei vi scorse un tema attraente pieno di espressione, di abbandonamento, e di verità; il tema sarà in pochi giorni divenuto modello, e quel modello essendogli andato a genio, sarà poi stato trasformato in una statua; che cosa importa poi che si chiami Maddalena, Rosalia, ovvero Maria Egiziaca? Havvi, o no, espressione che tocca il cuore nel suo atteggiamento? havvi negligenza industre nella povertà de' suoi panni, pia decenza, nella sua nudità, mirabile verità nelle braccia, nelle gambe, e ne' piedi, profondo affetto e religioso dolore in quel volto, che non è di marmo ma piange?... tutti risponderanno sì, andranno tutti d'accordo che questo pezzo è produzione di uno squisito sentimento, e di una rara abilità.

Ora unitamente ad alcuni critici io confesserò che il sentimento dell'espressione aveva spinto l'artefice a troppo assottigliare il viso della sua figura, e che potrebbero riuscire alquanto disarmonici tra di loro i contorni affilati e direi quasi consunti di quella testa, ed i contorni più risentiti delle altre parti del suo corpo.

Parecchi altri hanno criticato questa testa, e la guisa con cui è stata lavorata, nonchè l'acconciatura de' suoi capelli, come quelle che un po' troppo ricordano l'armonia de' colori. Debbo convenire che quest'opera risveglia un' idea di pittura, nè ciò reca gran meraviglia quando si sa che il Canova è anche pittore, e che assai lo trasporta il dolce effetto prodotto dalle armoniche tinte; io fo però sì gran conto di sì fatta armonia, che duro fatica a trovarla soprabbondante ove siasi; ora, chi mai può accertare che il Canova non debba a codesto istesso senso d'armonia pittorica quella grazia incantatrice che abbellisce tutte le opere sue? e non potrebbe darsi ch'egli andasse debitore a codesto medesimo senso di quella giacitura molle, di quella fisonomia amabile, di quell'atto grazioso, di quelle forme pastose, e di quel marmo lavorato con sì fino gusto, pregj che tanto lo fanno distinguere, e che si ammirano nel suo gruppo d'Amore e Psiche?

Quest'è una delle prime produzioni del Canove; egli eseguì due volte quest'opera istessa; se n'è veduta una per sei anni continui a Villiers, vicino a Neuilly in una villeggiatura dell' attuale Re di Napoli; ora scorgesi nel luogo stesso un altro gruppo sul medesimo argomento, ma in ben altra guisa composto, e di stile diverso affatto dall'altro; in tal composizione regna un certo gusto di genere alquanto misto,

domina un certo impasto di forme antiche e di maniera moderna. Il Canova alloraquando eseguì codesto lavoro (parlo di venticinque anni addietro) non era per anco ben fermo, nè bene assodato nei principj che seguì dopo. Il gruppo di Amore e Psiche ora esposto al Museo di Parigi è per avventura l'opera nella quale il Canova si determinò affatto pel gusto e per la maniera dell'antichità, i quali di bel nuovo ei fece il primo regnare nella scoltura in Roma, dacchè per ben lungo tempo la prodigiosa influenza del Bernini aveane distrutto l'impero. Circa queste circostanze, si può consultare la sopracitata *Notizia.*

Nè qui andrò più ripetendo, ma ricorderò solamente ciò che da me medesimo è stato già detto intorno alla difficoltà che incontra uno scultore nello imitare francamente lo stile, e il gusto dell'antico, nulla essendovi di più ordinario che di scorgere confondersi insieme in tal genere l'imitazione vera, che fa suoi proprj i principj posti in opera ne' grandi modelli, e lo imitare contraffacendo a guisa di scimmia le sole apparenze; e ciò perchè il pubblico stesso ignora il più delle volte s'ei debba esser grato all'artefice, ovverossia biasimarlo per certi plagj; e perchè in fatto ve ne ha, i quali non fanno sennonsè scoprire la sterilità dell'ingegno, ove alcuni altri vengono soltanto eseguiti dalle più feconde menti. Questa materia che or vie-

ne da me appena indicata, se mai nelle circostanze attuali della Francia venisse trattata, ben sarebbe degna di esercitare la critica di un uomo di buon gusto.

Sul Canova e sul suo gruppo di Amore e Psiche, io non sono già d'avviso che contro ad esso si possa intentare accusa di plagio, ovverossia ch'egli abbia assolutamente fatto un latrocinio. Quell'opera stessa potrebbe anzi servire a dimostrare in qual guisa si possano dare in luce in modo affatto originale le idee dell'antico, ripetere ciò ch'era stato già detto, senza usare le stesse forme di dire, e come si possa torre ad imprestito senz'essere debitore ad alcuno.

Esiste in fatti un antico notissimo gruppo di Amore e Psiche; ma quello del Canova, con cui non ho l'idea di fare adesso il confronto, non gli rassomiglia in altro che pel suo soggetto, o per dire ancor meglio, per la sua denominazione; certo è che non potrebbe eseguirsi una composizione con maggior garbo, nè con maggior cura e gentilezza; l'attitudine dell'Amore, le sue forme, l'espressione della testa, e l'idea dell'invenzione hanno rapito gli spettatori. Eleganza e verità nei contorni, fino lavoro dei minuti tratti, studio sommo in tutte le parti del nudo, brillano spezialmente in quest'opera così graziosa, la quale (com'io ne ho già fatto la prova) guadagnerebbe molto se si potesse vederla in varj punti di luce.

Alcuni son di parere che la Psiche sia inferiore di pregio all'Amore, siasi in qualche contorno, siasi nella testa, siasi nella parte del suo panneggiamento, la cui guarnizione alquanto trasandata sembrò quasi essere sacrificata alle altre cose.

Certi critici aveano già ripreso il Canova come troppo poco studiato ne' suoi panneggiamenti, vale a dire di non porre nell'invenzione e nell'esecuzione delle pieghe tutta la sceltezza di partito ingegnosamente disposto, nè tutta la vivacità di scarpello di cui l'antichità ci offre tanti modelli. Gli venne fatto il rimprovero di adoperare la raspa invece dello scarpello, stromento che, quando s'inventa il panneggiamento sul marmo, non può dargli tutta la leggerezza, tutto il vivo e brillante effetto, e riesce di così bel contrasto colle varie parti del nudo, che fa risultarne in guisa tanto aggradevole i contorni, ed imita egregiamente l'andamento delle stoffe.

Per me sono d'avviso che alcuno di sì fatte osservazioni applicar si possano alla figura di Ebe, da cui all'esposizione pubblica viene accompagnato il gruppo surriferito; l'idea ne è dolce, ingegnosa la composizione. Nulla si dà di più accurato del suo busto, e del braccio innalzato col vase; ed il pensiero del suo abbigliamento è assai spiritoso ed elegante. Si è però osservato che da qualunque lato che la fi-

gura si appresenti, il lato anteriore, per l'arte del panneggiamento, soddisfà meno di ogni altro. Non va a genio che quella stoffa leggera invece di ondeggiare scherzosamente sul contorni della parte inferiore delle gambe rimanga lì tronca in quella guisa da una bordura che all'occhio non piace, e che forse non ha alcuna verità. Pare altresì che si potesse rappresentare in altra guisa la trasparenza della veste sulle membra, fine che non si potea conseguire altrimenti che con un diverso andamento di pieghe, e con più animato lavoro di scarpello.

Mi scrive peraltro il Canova in data dei 19 novembre (1808) ch'egli ha già eseguita in marmo un'altra volta la stessa Ebe, senza la nuvola sotto le piante, e con alcuni cangiamenti che la migliorano. Godrei sommamente andar d'accordo con esso lui in alcuna delle sue correzioni. In quanto a lui, siccome non ignoro ch'ei rintraccia e provoca i critici, sono certissimo che mi saprà grado delle mie osservazioni, quand'anche non gli sembrassero affatto giuste. Quest'è la ragione ch'io mi farò lecito aggiungergli che, s'egli ha fatto stare la sua figura sulla punta de' piedi, quì da noi viene consigliato a farne i talloni meno sporti in fuori, e meno leggeri. Hanno taluni trovato da ridire su quel po' d'indoratura impiegata dal Canova nell'abbellire il cinto della sua Ebe, nonchè all'aver egli sovrapposto metallo dorato ad al-

cuni altri accessorj. Tal censura non può venir fatta sul serio fuorchè da persone ben poco versate nella storia della scoltura antica, o che non hanno idea della varietà degli ornamenti sennonsè giusta in un numero assai scarso di marmi. L'uso d'introdurre colori, o diverse materie nelle statue, forma uno degli usi prediletti dall'antichità; si potrebbe provare, s'ei fosse necessario, che anzichè far retrocedere l'arte verso i secoli barbari, codesto tentativo del Canova la porta invece più da vicino alla maniera ed al vario magisterio posto in opera dai sommi artefici, che fiorirono ne' più bei tempi della Grecia.

Si ha però da convenire senz'alcuna difficoltà che lo scultore non deve ambire il suffragio del pubblico per tal mezzo. Se molte antiche statue conservano ancora i segni di qualche ornamento estraneo alla maniera che gli antichi hanno posto maggiormente in uso, se per cagion d'esempio i capelli della Venere de' Medici erano dorati, non se ne dee già trarre la conseguenza che in questo si debba imitare l'antico. Ma se tali licenze ch'esser ben possono sommesse all'esame del buon gusto, vengono autorizzate da moltiplici esempj, se ne conchiuderà benissimo, e che il Canova ha potuto servirsene in un soggetto grazioso, e che, se pur lo si vuol biasimare, ciò non si ha poi da fare pei motivi allegati.

Il Canova mi ha fatto pervenire, or ha due anni circa, un contornino inciso della sua statua della Madre di Bonaparte; sopra codesta leggera idea che non lasciava giudicare d'altro che della mossa generale dell'atteggiamento, gli partecipai il mio timore non foss'egli tacciato di aver copiato una statua antica, lui soprattutto la cui sì feconda immaginazione non abbisogna di alcun soccorso, nè di rimembranze di sorta nel comporre una statua; ecco ciò ch'ei mi ha risposto: « vedrete un giorno la mia statua a Parigi. Sfido e voi e chicchessia a scorgervi una sola piega che sia tolta da qualunque altra opera. Se ho atteggiato la mia figura a un dipresso come la moglie di Germanico, non esiste in essa alcuna altra specie di rassomiglianza non dirò soltanto nella testa (che s'intende) ma nemmeno nella sua attitudine, nell'acconciatura de' suoi capelli, nella mossa delle gambe, nel partito generale del panneggiamento, nella disposizione, nelle proporzioni del complesso, nelle più minute particolarità ec.„

Si è quì messa in campo quest'obbiezione, ed il Visconti vi ha risposto subito coll'esempio stesso di simile positura ripetuta più d'una volta nelle antiche statue; alla qual risposta io mi farò lecito aggiugnere che quest'uso di far nuove figure in atteggiamenti presso a poco gli stessi, fu in vero appo i Greci assai più generale di quello si possa credere; ciascuna divi-

nità avea per così dire due o tre tipi di positura e di attitudine ch'erano sue proprie e consecrate dall'opinione, dai quali tipi i migliori artefici non si staccavano punto per vaghezza di far novità. Le Veneri, le Minerve, i Mercurj, i Bacchi ec. vennero sempre fatti e rifatti per lungo corso di secoli negli stessi atteggiamenti; sempre si rassomigliavano, eppur erano sempre diversi. Conviene al certo distinguere in sì fatto genere se per esempio una statua traeva il suo merito principale dalla guisa con cui era composto il suo atteggiamento, come appare nei lottatori, nel discobolo, nel gladiatore; ma se il pensiero fondamentale di una figura consisteva nella invenzione medesima dell'attitudine, come nell'Apollo di Belvedere, e generalmente in tutte le statue che hanno per tema un atto espressivo ed appassionato, sarebbe plagio manifesto il riprodurre quegli stessi atteggiamenti; e ben veggiamo che le statue summentovate non sono state quasi mai fatte nei tempi antichi, o non furono eseguite sennonchè come semplici copie.

La cosa non va così ove si tratti di certi atteggiamenti in riposo, che si potrebbero dir forse atteggiamenti di costume, coi quali non v'ha dubbio che i moderni abbiano, siccome lo aveano gli antichi, tutto il diritto di eseguire nuove invenzioni, e che forse tanto più dif-

ficilmente pajono originali quanto è più agevole di apparire in esse copista e non altro.

Ma se si parli di una figura che sia un ritratto, il cui abbigliamento e le cui vesti sieno suscettibili di essere in mille guise modificate, e se, fatto confronto fra le due statue, si scorga che sono due persone affatto diverse tutto al più sedute sulla medesima sedia, altro per mio avviso non resta da farsi fuorchè domandare qual sia la più bella delle due.

Ora si tratterrebbe di un lavoro antico a petto di un'opera moderna, nè spingerò più oltre il confronto; non hollo poi messo in campo per altro motivo sennonsè per essersi il Canova assolto da sè medesimo dalla taccia di plagio, è con superiorità di mezzi ben più decisiva di qualunque siasi ragione mia. Che si faccia, o no, tal confronto per intero, la sua statua sarà sempre degna di ammirazione.

Quest'è senza dubbio delle quattro opere esposte al museo quella che ha ottenuto maggiori suffragj; e senza pretendere in guisa alcuna di assegnar posto alle medesime, tengo per fermo esser questo un lavoro di somma bellezza, ma quello altresì che si può meno di ogni altro analizzare, e descrivere; è veramente creato, vuò dire è un'opera ispirata da un sentimento così vero che tutto in essa è facile, e naturale, nulla vi si scorge di forzato; è cosa starei per dire nata da sè, e si si tien capace

farne altrettanto da sè medesimo; quanta verità! quale incanto! qual grazia in quella testa, in quel collo, e nella guisa con cui la figura si volta! per qual secreto mai quella testa, ch'è un ritratto, appartiene essa mai all'abbigliamento ideale delle sue vesti? qual finezza in quei lineamenti ove l'età nulla ha tolto ad un aspetto gradevole, e nel tempo istesso maestoso! ed in cui l'artefice non ha avuto alcun bisogno di discendere all'adulazione, che suol nascondere l'età a danno della rassomiglianza! da qualunque parte si giri, ciascuna offre allo sguardo con un andamento di pieghe sempre naturale e variato, una statua ch'è sempre diversa. Nobiltà nel portamento, proporzione ammirabile nel complesso, esecuzione elegante accurata e franca in tutte le sue più minute parti, in somma (fa d'uopo convenirne) quest'opera non è già una statua, essa vive, essa parla, essa già si muove.

Qualunque sia per essere il giudizio che verrà pronunziato sulle opere del Canova, non dubito punto asserire che in lui verranno sempre riconosciuti sommi pregj, quello cioè di saper dar vita alle sue figure, ed il pregio della grazia, di cui può dirsi in fatto eziandio di scoltura, ch'essa è più bella della bellezza.

Vecchi dettatori del Canova (ch'egli ha troppi talenti per non avere i suoi invidi) anche accordandogli sì fatti pregj, confessando anche ch'egli possedeva una somma maestria nei

soggetti gentili ove si tratta di rappresentare il bel sesso e la gioventù, gli negavano poi, or ha alcuni anni, lo stesso merito nello esprimere la natura maschia, nel rappresentare la robustezza ed il carattere forte ed energico; si diceva di lui ciò che Quintiliano racconta essere stato detto già del celebre Pollittete: *nihil ausus ultra leves genas*. Non so quanto siffatto rimprovero fosse fondato verso un artefice, il cui primo saggio in età di 25 anni a Roma, era stato un bel gruppo di marmo che rappresenta Teseo vincitore del Minotauro.

E' ben vero che alcun tempo dopo diversi lavori di genere grazioso uscirono uno dopo l'altro dal suo scarpello; comunque sia la cosa, il Canova ha voluto rispondere a siffatta obbiezione nella guisa che più si confà all'uomo di merito di rispondere a' suoi censori, cioè con produzioni che gli disarmino, non già con doglianze le quali altro in fine non fanno sennonsè provocarne le critiche.

Egli si è esercitato da circa dieci anni in quà in argomenti che hanno del grandioso, che addimandano il più severo stile, il più robusto disegno, e tutto l'ardimento dello scarpello. Per lo più sono Ercoli, sono Tesei, di dimensione colossale, e che combattono contra Centauri; sono statue eroiche in cui certo vuolsi tutt'altro che grazia.

Quindi si potrà scorgere che, qualunque

sia per essere l'esito de' suoi tentativi, almeno ci non ha temuto di accostarsi a trattare qualsiasi genere di carattere, di stile e di argomento; un così nobile sforzo di disinteressata ambizione, che assume i più gravosi carichi per l'unico vantaggio di percorrere in bella gara ogni carriera aperta agli artisti, basta a dare alta idea della eccellenza del carattere dello artefice, e di ciò che muove il suo ingegno, nonchè degli effetti che se ne possono con fondamento sperare.

Quattro anni fa, nelle summentovate *Notizie* posi un catalogo a un dipresso esatto dei lavori che il Canova avea sino allora eseguiti, e ch'egli era in procinto di terminare.

Giusta le informazioni ch'egli stesso ha la bontà di farmi pervenire di tratto in tratto sulle nuove opere da lui compite, o intraprese, si possono aggiugnere al novero precedente le seguenti cose da lui scolpite.

Un gruppo di Teseo che combatte un Centauro di 15 piedi di proporzione.
Due Ebi in marmo,
La ninfa della Danza.
Un Paride più grande del naturale.
Due mausolei del Conte Alfieri.
Il Sepolcro del Volpato.
Il Sepolcro della Contessa di Santa-Croce.
Il Sepolcro dell'Ammiraglio Veneto Emo,
Il modello della statua equestre in bronzo di Bonaparte per Napoli.

Per la Statua della Madre di Napoleone Bonaparte

ISCRIZIONE

di Francesco Gianni.

Ne' marmi e ne' color l'ultima prova
Fero i Genj di Zeusi e di Canova.
Da più modelli quello
Trasse l'idea del Bello,
Questi felice più
Tolse da un sol modello
L'idea della Virtù.

ORAZIONE

Ne' solenni Funerali di Antonio Canova letta in Possagno dall'Arciprete Jac. Monico il dì 25 *Ottobre* 1822.

Lagrime e non parole dimanderebbe questo giorno ferale: e a lagrimar più che a parlare io sarei preparato. E veramente quale straniero rammentando l'irreparabile perdita, che il mondo ha fatta, anche in terra straniera, anche appresso stranieri, anche in tempo rimoto dall'acerbissimo caso, potrebbe temperarsi dal pianto? Or come sarò io atto a ragionarvene con animo riposato, e con asciutte pupille, io non ignoto al grand'uomo, che oggi onoriamo, e nella sua patria, e sulla sua tomba, e presenti e lagrimanti voi, e fra tanti oggetti, che ad ogni passo del nostro danno ci parlano, e prima che il tempo abbia cominciato a rimarginare la nostra sanguinosa ferita? O Possagnesi dolenti, voi avevate bisogno di un pietoso consolatore, che porgesse qualche refrigerio alla vostra cocentissima angoscia. Ma io non posso che accrescere il vostro lutto: non posso che mescolar colle vostre le mie lagrime. Troppo m'è fitto nella mente il gran soggetto del nostro dolore. Appena un mese passò, che io lo vidi quassù, assiso sopra un masso, come sopra il suo trono, in atto

di osservare la crescente mole del Tempio, e tali udii dalla sua bocca parole, che mi staranno qua dentro eternamente stampate. Tutto allora gioiva al suo piacevole aspetto: tutto prendeva anima e vita da lui: cigolavan qua e là argani e carri: sonavan magli e scarpelli; mutavan sito e forma le rupi: correan su, per così dire, le fonti sugli omeri giovanili: esultava il colle allo scalpiccìo di tanti piedi, e tra il confuso romore di tanti ordigni diversi, di liete grida e di festevoli canti eccheggiavan le valli. Tanto potea la presenza di un sol uomo, del marchese Antonio Canova. Ma ohimè! quest' uomo raro donatosi dal cielo a conforto de' nostri miseri tempi, non è più sulla terra. Voi lo vedeste, non è guari, dipartirsi di qua, e poco appresso, ahi vista! miraste tornarvene sul carro funebre la esanime spoglia. O Pastor sacro di questa celebratissima greggia, quanto amica ti si mostrò ne' tuoi principj la sorte, collocandoti all' ombra di sì gran protettore! ma quanto poco durò (1)! O rispettabili miei confratelli! Noi ci rallegravamo della nostra fratellanza col Pastor di Possagno, perchè questa ci rendea non istranieri al Canova; ed oggi ci siam qui lugubremente raccolti, per pregargli la requie degli anni eterni (2). Oh sciagura! oh disastro! oh danno da non ristorarsi mai più! Poichè chi era questo Canova? Voi già lo sapete, e tutto il mondo lo sa. Ma ripetiamolo a sfogo del nostro

affanno; e sia questa la somma delle sue lodi. Il Canova era un grand'uomo: grande nelle Arti, grande nelle Virtù. Ben veggo che ricordandone i pregi, avendol perduto, non farò che dar nuovo alimento al vostro dolore. Ma soffritelo in pace. Nè io saprei oggi destarvi, nè voi certo potreste accogliere in seno altro affetto, che questo.

I.

Molti in varie età erano apparsi in Italia architetti e pittori e poeti, da non temere il confronto coi sommi della greca nazione. La sola scultura aspettava ancora il suo Fidia: e questo Fidia, o Possagno, era in te nato. Ma quanti grand'uomini e vivono e muojono oscuri, se non trovano un Mecenate, che li tragga alla luce, e li sproni a correre un nobile arringo! Al Canova fortunatamente non mancò nè men questo. Il veneto patrizio Giovanni Falier fu quel benemerito, al quale andrà sempre debitrice l'età nostra di aver dato il primo impulso al canoviano splendore. Senza l'opera sua chi sa che questo seme di gloria non avesse dovuto inarridire per sempre sulle native petraje? dalle prime opericciuole, che il raro giovinetto andava facendo accanto del non ignobile artefice Pasin Canova suo avo (3), il Faliero ebbe accorgimento per conoscere in lui un ingegno nato a gran cose, ebbe generoso animo per proteggerlo, ebbe autorità per accomandarlo alle

cure de' più rinomati maestri. Il Toretti resse la mano ad Antonio ne' primi lavori. Pagnano fu il picciol teatro delle fanciullesche sue prove. Poi l'accolse Vinegia, poi Roma, ove altri gran Mecenati, e splendidi amici trovò; i Giuliani, i Cappelli, i Volpati, i Rezzonici, carissimi nomi, e degnissimi anch'essi della riconoscenza nostra, e dei secoli tutti a venire. I palagi, i templi, i marmi, le tavole, e gli studii delle due Capitali gli furono di tale incitamento, e lo fecero tanto avanzare, che in breve gli rimasero addietro i più celebri artisti, e Roma stessa non avvezza a maravigliarsi di nulla, si maravigliò del Canova.

Qui forse aspettereste, uditori, che io vi dicessi quali e quante opere, e quanto maestrevolmente lavorate, abbia egli in processo di tempo tramandate a' futuri: e ciò per verità sarebbe del mio proposto una validissima prova. Ma opera è questa da altro tempo, e fatica da altre penne più dotte, e da altre lingue più faconde che non è la mia. Esse diranno (e molte a quest'ora eloquentemente l'han detto) e la varietà delle invenzioni, e la bellezza dei volti, e la soavità dei contorni, e la convenienza delle forme, e la flessibilità delle membra, e la volubilità delle vesti, e la leggerezza del crine, e sopra tutto la verità degli affetti, che appajono maravigliosamente ne' suoi simulacri; di maniera che sembrava che il marmo al tocco del suo scar-

pello acquistasse mollezza e vita e moto e azione e parola. Io lascio questa grandissima parte delle sue lodi a più valenti scrittori, che han fatto e faran sempre delle opere del Canova argomento infinito di prose e di versi. E come colui, che non potendo fissar lo sguardo nel sole, si contenta di vagheggiarlo negli oggetti illuminati dalla sua luce; così anch'io non avendo occhi sufficienti a discernere, quanto conviene, la grandezza del Canova ne' suoi immortali lavori, mi appagherò di argomentarla dai segni, che mi si offrono esternamente al pensiero.

E primamente, se una fama universale fu giudicata mai sempre sicuro indizio della grandezza d'un uomo, qual parte della terra è sì rimota da noi, ove, se pur vi si onorino le belle Arti, non si oda celebrarsi il Canova? Del suo nome è piena dall'alpi al mare e va gloriosa l'Italia: del suo valore parlano con maraviglia la Spagna, l'Inghilterra, la Francia, la Germania, la Svezia, la Russia: l'oceano stesso, l'immenso oceano, che da noi divide l'America, non è ostacolo che basti ad arrestar la rinomanza dell'italico Fidia: anche gli abitatori del nuovo mondo hanno imparato a pronunciar con venerazione il suo nome. E tutte queste nazioni sì varie di clima, sì diverse di lingua, sì differenti di costumi si accordano mirabilmente fra loro nell'onorarlo, nell'ammirarlo, nell'acclamarlo preside o membro delle loro più illustri-

Accademie. Nè crediate che in una sola classe di persone si ristringa questa sua fama. No, ella va per le bocche di tutti. Di lui parlano i villani sul campo; di lui gli artefici nelle officine; di lui fra l'armi i guerrieri; di lui i principi nelle corti; di lui scrivono i dotti; di lui cantano i poeti; delle azioni di lui adornano i loro fatti gli storici.

Ma v'hanno in ciò delle circostanze più mirabili a dirsi, che forse non troveran fede appresso quei che verranno. La fama suol essere passeggiera; e questa durò sempre ad un modo, se non che si accrebbe di mano in mano quanto crebbe il valor del Canova. La fama suol esser bugiarda; e questa non si conobbe mai che abbia mentito, se non in quanto molte volte men del vero parlò. La fama volando di bocca in bocca suol aspergersi di qualche macchia; e questa si conservò purissima sempre, come raggio di sole, che inviolato in ogni luogo si spande. La fama infine suol partorir livori e calunnie; e questa fu sempre madre di ammirazione e d'amore, di guisa che non solo non si trovò mai nessun invidioso, che abbia osato parlando o scrivendo censurar le opere canoviane; ma nessuno, sto per dire, si attentò nemmeno di pensarne male fra se, amando meglio, se taluno vi scoperse cosa al suo giudicio contraria, persuader se medesimo di non intendere la ragion del lavoro, di quello che incolpar l'artefice som

mo d'imperizia, o negligenza nell'arte. Dio immortale! Come mai un colligian di Possagno senza splendor di natali, senza raccomandazion di maggiori, senza eredità di patrimonio, non avente quasi altro di proprio in origine che uno scarpello ed un maglio, come, dico, avrebbe potuto tanta celebrità guadagnarsi, e tutte empir del suo nome le non incolte nazioni, se raro, ammirabile, e sorprendente non fosse stato l'artificio della sua mano?

Ma la fama può talvolta provenire dalla fortunata costituzione de' tempi, o da qualche aura di favore, che spira blandamente in principio, e colta subito con destrezza si va poi rafforzando, e perpetuando col volger degli anni. Sia pure, e suppongasi vero anche questo, che a nessun folle verrà in mente di dire nel proposito nostro. Non son forse anche gli onori una testimonianza irrefragabile della grandezza d'un uomo? E quali onori diremo noi che sieno stati renduti al Canova? Di ogni qualità, uditori, e da ogni ordine di persone. Io non farò che passarvi sopra di volo, per non eccedere i confini del tempo concedutomi a favellare; nè qui un oratore ha bisogno di amplificare il discorso con pomposa eloquenza, ma sì è costretto a cercar parsimonia di cose, e brevità di parole. Di quali onori in somma intendiamo parlare? Di pubblici simulacri? Il Canova gli ebbe. Nè io vi manderò, perche ve ne accertiate, in lontani paesi.

La vicina Padova nel suo gran Prato della Valle fra una selva di statue innalzate ai più grandi uomini, che illustraron la patria, ve ne additerà una rappresentante anche l'effigie di Antonio Canova: onore unico, ch'io mi sappia, contro i patrj statuti conceduto ivi ad uom vivo dal Padovano Areopago. Mi domandate di decorazioni, di ordini, di titoli illustri? Io non credo che alcun brigante ambizioso ne abbia desiderati mai tanti, quanti ne conseguì dalla spontanea magnanimità de' regnanti il nulla chiedente Canova. Per tacere dei titoli d'Ispettor generale delle belle Arti in Roma e nel Pontificio dominio, e di Presidente della commissione agli acquisti di oggetti di Arti, e delle romane Accademie di Archeologia e di s. Luca, e di Socio di tutte le più famose Accademie d'Europa, e del mondo: per non dir nulla delle medaglie dalla privata e pubblica munificenza in più luoghi, ed in più volte coniate ad onor suo; per non parlare dell' asolana nobiltà, e della cittadinanza di s. Marino, a cui venne ascritto con pienissimi voti, e delle generose vitalizie pensioni, che gli furono decretate dal Pontefice Sommo Pio VII. e dalla Veneta Repubblica, e confermate poi dal moderatore dell'Italico Regno, e dall'Augusto Imperadore e Re nostro Francesco I., vi ricorderò soltanto le insegne cavalleresche, ond'era fregiato, essendo marchese d'Ischia, e commendatore della Corona di Ferro, e cavaliere dei

nobilissimi ordini di Cristo del Moro, dello Speron d'oro, di Leopoldo delle due Sicilie, e di s. Giorgio di Russia. Che volete di più? Bramate sapere di visite, di ossequj, e di altre significazion di rispetto? Chi più del Canova ne ottenne? Lasciamo stare che i primi di Roma lo risguardavano quasi come un lor pari: non entrava straniero nella Capitale antica del mondo, che non ne partisse malcontento, se non avesse potuto visitare il Canova, e che non si riputasse fortunato di poter dire, tornando alla patria: io l'ho veduto, ho parlato con lui. Nè persona qualificata vi era, se intesi il vero, che non istesse dinanzi a lui a capo scoperto in atto quasi di chi venera una cosa sacra. Ma poco è quello ch'io dico. I Re per mia fede, e gl'Imperadori medesimi si gloriavano di averselo a lato, e lo invitavano instantemente a soggiornare appresso di loro, pensando con ciò, e non a torto, di aggiungere alle reggie stesse un nuovo splendore. E che diremo, uditori, delle commozioni de' popoli, tra i quali passava, che al primo udirne l'arrivo correndogli incontro lo riceveano con una specie di trionfale esultazione? Che diremo delle accoglienze lietissime, che gli faceano i più ragguardevoli di ogni città? Che delle accademie, delle feste, e degli spettacoli, che talor si bandivano per intrattenere un ospite di tanto rilievo? Che diremo dell'incredibile ardore, con cui e gran personaggi non temen-

do di offendere la lor dignità, e nobilissime matrone obbliando la dilicatezza del sesso moveano da lontane regioni, e mari e fiumi e monti varcavano per desio di vederlo; e nol trovando in un luogo, ne seguian l'orme per cercarlo in un altro, nulla curando la lunghezza, od asprezza de' calcati e ricalcati sentieri? Voi non avete bisogno, o Possagnesi, che io vi convinca di questa verità con mendicate ragioni. I vostri occhi medesimi videro già tante volte questi illustri Pellegrini vincer coraggiosi la fatica di queste ripide vie: udirono le vostre orecchie gl'ignoti suoni dell'inglese, del francese, dell'alemanno linguaggio; e queste rupi, e queste boscose vallate, avvezze una volta ad intendere solamente il fischio del pastore, ed il belato del gregge, stupiron, credo, al sentire i nuovi accenti di tante forestiere favelle.

Ma quello ch'è più maraviglioso, il Canova non solea dimorar qui che a lunghi intervalli, e per brevissimo tempo; nè qui un'opera sola apparisce del suo dotto scarpello. Eppure fu sempre, ed è tuttavia continuo il concorso degli stranieri a queste pendici. E perchè mai? Per vagheggiare una tela dipinta, ed un sorgente edificio. Qui dunque non si viene ad ammirare il Canova, che come architetto e pittore. Ma quantunque sommo egli fosse anche nelle arti de' Tiziani, e de' Palladj (che in nulla poteva esser mediocre), ognun sa tuttavia che su que-

ste principalmente non si fondò la celebrità del suo nome. Che se nondimeno anche per queste, che ottennero da lui minor favore, tanto accorrer si vede, e tanta ammirazion delle genti, che disagiatamente ascese quassù ne partono sempre col desiderio di farci ritorno; che sarà poi per vedere quelle statue colossali, que' magnifici mausolei, quei gruppi di figure poste in azione, che sono i maggiori portenti del suo taumaturgo scarpello, e che anche descritti e delineati in carta ci fanno rimaner muti ed estatici! Quanti osservatori credete voi che vi si affolleranno sempre d'intorno! Quanti occhi berranno in quelle viste un incantevol diletto! Quante lingue si scioglieranno a quando a quando per prorompere in esclamazioni di maraviglia e di lode! Così le straniere nazioni fossero state meno ammiratrici di questi prodigj dell'arte, che non ne avremmo veduto una gran parte, per nostro danno e vergogna, valicar monti e solcar mari lontani, ed involarsi alla nostra terra per sempre!

Ma per tornarcene in via, un uomo che fu in tante guise, e da tanti onorato, non si dovrà dire che fosse veramente un grand'uomo? Avviene talvolta che un popolo per impeto di sconsigliato favore si mova indebitamente ad onorar qualcheduno: ma qui non è un popolo solo; sono i popoli tutti del mondo, molti de' quali sdegnosi per natura di riconoscere le glorie italia-

ne, congiurano tuttavia nell'onorar concordemente l'italiano Canova. Ho detto i popoli tutti del mondo; perchè se v'ha nazione, che non l'onori, sarà perchè nol conosce, e il non conoscerlo è indizio, non già di scarso merito in lui, ma di barbarie in quella nazione. Di più, l'adulazione assai spesso ha molta parte negli onori, che si rendono ai vivi, molta ne ha il timore, molta l'avidità di guadagno. Ma nessuna di queste tre cause potea dar moto agli onori del Canova: non la prima, perchè schivo egli sempre mai delle lodi vere, avrebbe ributtate sdegnosamente le false: non la seconda, perchè non avea nè armi, nè eserciti da far tremare nessuno; non la terza, perchè la maggior parte di quei che l'onoravano, erano o lontani, o non conosciuti da lui, o non bisognosi di nulla. Purissimi adunque, spontanei, liberi, e schietti dovettero essere gli onori a lui fatti. Non basta. Gli onori per lo più soglion succedere alla morte de' grandi. E troppi ce ne rammenta la storia, che oscuri in vita, e poveri, e disprezzati, e perseguitati, e calunniati, e condannati eziandio all'esilio, alla prigione, alla morte, non ebbero che sulle lor ceneri il tardo compenso de' marmorei simulacri, e de' pubblici encomj. Ma il Canora fu degli onori suoi testimonio presente. Circostanza notabile, uditori; la quale se assolve per una parte il nostro secolo dalla taccia del turpe fallo, commesso più volte dai se-

coli antichi, è per l' altra una forte prova, che la grandezza di lui abbia avuto un non so che di straordinario nella storia delle umane vicende.

Nè a caso mi uscì del labbro questa asserzione. Io son persuaso veramente che straordinaria affatto sia stata la grandezza di quest' Uomo, o comune a pochissimi altri, che la providenza del cielo abbia donati alcuna volta alla terra. Infatti per guadagnare il titol di grande, nella significazione ordinaria, basta che un uomo in una sol'arte si levi alquanto sugli altri, e maggioreggi alcun poco fra gli emoli. Ma chi può diffondere in tutte le arti un riverbero d'insolita luce, chi si fa, per così dire, primipilo d'una legione di uomini grandi, chi sa imprimere al secolo, in cui vive, un'impronta di nobiltà, che s'ignorava da prima, non sarà questi un Uomo straordinariamente grande, un Uomo veramente grandissimo? Ora che tal fosse il Canova chi può dubitarne? Poichè quali erano le arti belle prima di lui? Non parliamo della Scultura, che questa, come ognun sa, era divenuta mestiero, non arte; e da Apollonio (4) al Canova (senza defraudare della debita laude il Donatello, il Buonarotti, il Bandinello, e pochissimi altri) non si era forse veduto uno scarpello, che sapesse grecamente foggiare e far vivere il marmo. Ma anche l' Architettura, la Pittura, e la Poesia stessa, dopo l'aureo cinquecento decadute dal primitivo decoro, e sdegnose dell'an-

tica simplicità, ripigliavano ancora alla nostra memoria que' fantastici e bizzarri ornamenti, che aveano ereditati dall'ampolloso secento. Comparve finalmente il Canova, e nel centro dell' Italia, nella magnifica Roma collo scarpello alla mano diede il segnale a tutte le Arti che il tempo era venuto da rigettare ogni barbarico lusso, e da riprender le forme della schietta e vera originale bellezza. Egli ristampò nelle sue statue la greca venustà, che da oltre a venti secoli non si era veduta (5): ed eccovi, parve dire a' contemporanei, a' posteri suoi, eccovi, Artisti, l'ultimo confine del bello: nessuno impunemente lo varca. A questo grido, ch' egli fe', direi quasi, dalla muta pietra risonar fra le genti, gli Artefici tutti di ogni paese si fecero suoi discepoli nello studio delle greche forme, e si accorsero, che quanto meno si scostavano da lui, tanto più si avvicinavano al sommo della perfezione nell' arte. Egli fu, se mi è lecito il dirlo, un astro di prima grandezza, che travolve seco, e strascinasi dietro una turba di astri minori. Appena rifulse nell' italico cielo questo maraviglioso fenomeno, questo nuovo lume delle Arti, che tutti gli artisti si rivolsero a lui, e lo fecero segno de' loro sguardi in ogni qualità di lavoro. Quindi ogni città dell'Italia parea divenuta un'Atene: per tutto si parlava di Arti, per tutto si fondavano, o si ristabilivano scuole di Arti: i modelli della Grecia e del Ca-

nova erano le norme universali degli studiosi dell'Arti: le Arti dello scolpire, del dipingere, dell'edificare, del disegnare, dell'incidere, del fondere, e fin anche dell'intagliare in legno (6), pigliavano qua e là nuova vita e nuovo splendore: i letterati stessi conobbero che lo stile del Canova, cioè lo stil greco, era l'ottimo stile: però si diedero molti a studiare, ed' a voltare in italiano le opere de' greci male obbliati, o peggio volgarizzati scrittori: l'Atticismo in somma dominava in ogni luogo; in ogni luogo le greche grazie innamoravan di se la gioventù valorosa. Ma dov'era il Canova, ivi era il regno dell'Arti. Per lo che i cultori di queste, come prima poteano, si trasferivano in Roma a consultarne il Maestro, ed a strappare da lui qualche scintilla di quel vivifico fuoco, che avea scaldata e rianimata l'Italia. Ma che dico l'Italia? L'Europa, dovea dire, ed ogni più rimota contrada, ovunque un'opera giunse, o il nome risonò del Canova. Poichè chi non sa che i Principi, ed i Re delle non selvaggie Nazioni eran vaghi di adornare o piazza, o loggia, o tempio, o museo di qualche marmo uscito delle sue mani? E ponendolo, come esemplare, alla pubblica vista, e provocando la studiosa gioventù ad osservarne il lavoro, e proponendo premj ed onori a chi sapesse meglio imitarne lo stupendo artificio, tanto amore dell'Arti accesero da per tutto, che fin tra i nordici ghiacci ne usci una

favilla di chiarissima luce. Del qual felice rivolgimento di cose dovendosi riferire al Canova, secondo ch' io giudico, la primaria cagione, come a quello, che fu il primo a rimenar nella nostra età i bei dì della Grecia, nessun certo negherà esser lui stato non solo grande nell'Arte sua, ma sì anche autore e maestro di molti uomini grandi in tutte le Arti, e aver di tal marchio segnato il tempo, in che visse, che il secolo del Canova, come quello di Pericle, sonerà sempre lo stesso che secolo, in cui tutte le Arti belle gloriosamente fiorirono.

Ma troppo forse, uditori, io mi sono arrestato nel parlarvi di una grandezza, che sa di profano; e veramente la gravità del mio Ministero, e queste pompe lugubri mi avvertono che tutto ciò che il mondo chiama grande, non è che fumo e vapore. Ma credete voi, che se la terrena sola grandezza avessi scorto nell'uomo ch'io celebro, avrei preso a lodarlo? ufficio era questo non da uomo di chiesa, ma da Accademico, e Professore di Arti. E ben tosto udì Vinegia una voce eloquente, che rese all'uom grande questo degno tributo (7); e altre in breve ne udrà il Tevere, ne udrà il Sebeto, ne udrà l'Arno, ne udrà certo anche il Sil nostro (8), e tutte, credo, le città dell'Europa faranno eco a tanto rumore. Non questa dunque è la grandezza, che mi abbia mosso principalmente a ragionarvi di lui: un'altra, un'altra ne vidi, e meco

tutto il mondo la vede, la grandezza della virtù; grandezza solida, vera, immortale, non solo in faccia agli uomini, ma in faccia a Dio stesso, dinanzi a cui ogni grandezza svanisce. Or di questa mi rimane a parlarvi. Ed oh così potesse in me inalzarsi l'ingegno, come l'animo mi si solleva al solo pensarne; così la dignità dell'argomento potesse dar qualche forza alla tenuità dello stile, affinchè meno enorme distanza fra il lodato, e il lodatore vi fosse!

II.

Gran valore e gran vizj formano sciaguratamente la storia di molti Eroi celebrati nel mondo: di maniera che quanto ci sentiam mossi ad ammirarli da un lato, altrettanto siamo costretti a deplorarli dall'altro. Quindi è che se un uomo apparisca, il quale sia grande nelle opere dell'ingegno, e grande nell'esercizio delle virtù, ne andiam presi fortemente di maraviglia insieme e d'amore, parendoci di scorgere in lui un ornamento dell'umanità in ogni sua parte perfetto. Il Canova era appunto quest'uomo. O Canova, anima egregia! le opere insigni della tua mano ti guadagneranno eternamente l'ammirazione de' posteri: ma le tue rare virtù ti faranno essere la delizia di tutti i cuori, finchè la vera bontà rimanga in pregio fra gli uomini. E quali di queste virtù prenderò io a mettere in luce? Perocchè tutte non posso. Sia la pudicizia la prima. Non intendo parlare della

pudicizia de' suoi costumi. Quantunque il Canova si avvolgesse necessariamente fra gli oggetti, che più allettano i sensi, non si udì mai bucinar cosa di lui, che ne appannasse tanto o quanto nella pubblica estimazione l'immacolato candore. Angelica dunque più veramente che umana io tengo che fosse in ciò la sua pudicizia. Parlo di quella, ch'ei conservò sempre nell' effigiare i suoi marmi, e quei marmi principalmente, nei quali il fior tutto raccolse della corporea bellezza. O quanto era dilicato e pericoloso il lavoro! La squisita grazia e leggiadria delle forme potea facilmente ingenerare ne' risguardanti qualche idea men che pura: ma il castissimo Artefice vi unì sempre alla bellezza tanto decoro, che il verecondo atto delle sue più lusinghevoli statue tarpa subito le ali al nascente pensiero, il quale tentasse di portare alla mente la material voluttà. E questa, virtù grandissima io stimo in un sommo o pittore, o statuario; perchè passandone le opere alle generazioni future, è difficile a dire qual vi porterebbero ne' costumi lagrimevole eccidio, se lasciva aria spirassero, o se fossero eziandio con minor decenza atteggiate.

Della sua modestia poi che vi dirò io, che non sia minore di quello, che voi tutti sapete? Fra tanti onori, applausi, e dimostranze continue di omaggio, che ricevea per tutto e da tutti, parea ch'egli solo ignorasse il suo merito.

Raro, o non mai parlava di se: provocato a farlo, rispondea corto ed oscuro; lodato, o non ci ponea mente, o ammutiva; invitato a giudicare delle opere altrui, encomiava lealmente il buono, non disprezzava il mediocre, e del cattivo o tacea, o parlava come uno che temesse errare ne' proprj giudicj. E quando compariva tra voi dopo di essere stato fra lo splendor delle corti, e fra la magnificenza delle capitali più illustri del mondo, al vederlo in portamento sì umile, in sì schietto vestire, con sì semplice accompagnamento, chi mai avrebbe detto: questi è uno de' maggiori ornamenti d'Italia, uno de' primi lumi del secolo? Ma tale appunto qual era, egli non si trovava mai tanto lieto, quanto allora che più era lontano dal fasto delle umane grandezze. E ricordandosi con piacere di esser nato fra voi, facevasi ancora come uno di voi: e a chi cortesemente parlava per via, a chi facea visite in casa, a chi chiedea conto degli antenati, a chi rammentava le avventure passate insieme, e gl'innocenti diletti dell'età fanciullesca. E come a queste dolci memorie rasserenavasi in viso! come brillavagli il cuore, e qualche lagrima forse di tenerezza gli spuntava sul ciglio! In somma non era possibile vederlo, e non conoscere subito agli atti, al volto, al passo, al contegno della persona, che la modestia era una delle sue prime e più care virtù.

E la carità della Patria non è forse una virtù signorile, che ove in savio e forte animo annidi, innumerabili beni produce? Anche questa adunque aver doveva il Canova. E il Canova la ebbe; assai diversa però da quel simulato o fanatico amor patrio, che offre il destro ai malvagi, o porge ansa a' malaccorti d'immerger la Patria nelle più orribili calamità, nell'atto stesso che si vantano, o credono di farla felice. No: era questa in lui una vera, una sublime virtù, che lo spingea fortemente a volere, ed a fare tutto il ben che poteva alla Patria. Poichè se per la Patria del Canova vogliamo intender l'Italia, tanto egli la amò, che quantunque accarezzato, ed invitato più volte a lasciarla dai Grandi delle straniere nazioni, non gli sofferì mai l'animo di mutar con altra questa bella regione. Questa continuò sempre ad arricchire delle opere sue. Per questa vegliò, sudò, gelò, si logorò il corpo e lo spirito, intraprese viaggi, pericoli affrontò, e crollato il francese Colosso, che fea tremar l'universo, comparve sulle rive della Senna inviato dal Romano Pontefice, Orator di Roma e d'Italia. Stupì la superba Parigi al vedere un italiano scultore aprirsi coraggiosamente la via fra tanti eserciti ancor fumanti della recente vittoria, e presentarsi al cospetto dei congregati Potenti, e perorar con maschia eloquenza la causa, che gli era affidata, e superar tutti gli ostacoli, e trionfar degli op-

posti partiti, e colle ricuperate spoglie dell'Arti ritornar gloriosamente in Italia.

Ma se la gran Patria del Canova era l'Italia, un'altra picciola Patria egli avea, a se tanto cara sopra ogni altro luogo d'Italia, quanto avea cara l'Italia sopra ogni nazione del mondo. Oh Possagno! chi può calcar la tua terra, chi può mirare i tuoi colli, e non sentirsi punto d'invidia, pensando al grande amore, che ti portava questo tuo magnanimo figlio? Nè lontananza di luogo, nè lunghezza di tempo, nè altezza di grado, nè multiplicità o gravità di negozj, nè altro qualunque oggetto potè mai spegnerti nella sua mente. Tu eri sempre la sua dolcissima cura, tu il pensiero de' suoi giorni, tu il sogno, credo, delle sue notti. E quando nella gran Roma commetteva all'immortalità i suoi marmi, e quando avviavasi verso l'altera Partenope, e quando oltrepassava le Alpi, e quando fendea le spume de' britannici flutti, sempre portava in cuore la sua diletta Possagno. E pegno eterno di questo tenerissimo affetto sarà il dono di quella sua dipintura, da cui cominciò a sonar la tua gloria. Pegno ne sarà l'oro, che nei tempi delle tue calamità ti fea scorrere in seno. Pegno la nobilissima abitazione, che qui si avea preparata, con intendimento forse di chiudere in te, se così fosse piaciuto là sopra, quella vita gloriosa, che aveva in te cominciata. Ma poco gli parea tutto questo. Un altro

pensiero maturava da lungo tempo nell'animo, un gran pensiero, che dovea far fede ai secoli tutti, e a tutte le genti dell'immenso amore, ond'egli amava il suo nido natio. Egli volea far sorgere su queste rupi un monumento sconosciuto fra noi, in cui congiungendosi la venustà greca colla romana grandezza, restasse in dubbio lo spettatore se dovesse più ammirarvi la magnificenza dell'arte, o la ricca profusione dell'oro. E questo monumento spuntò e surse e a tale altezza in breve tempo arrivò, che già ci lascia scorgere quale e quanto dovrà essere nel suo compimento. Eppur v'ebbe più d'uno, che eccitò il Canova ad innalzarlo in più popolosa contrada, ed in più comodo sito, che avesse più facile accesso, e donde si aprisse intorno un più lontano e spazioso prospetto; e poderoso ajuto gli era promesso nel sostenere l'enormità della spesa. Ma Possagno era la sua Patria, e basta; egli la pose innanzi ad ogni altro paese. Fossero pur erme queste pendici, ne fossero malagevoli i calli, l'acqua stessa ci mancasse, non ch'altro: tutto era niente al gran cuor del Canova. Egli, solo al comandare, solo allo spendere, non volle divider con altri la gloria della grand'opera, che coi figli della medesima Patria; con voi soli, o Possagnesi, suoi primi e veri fratelli, e voi foste degni di lui, vincendo colla forza del braccio le più dure difficoltà, che opponea la natura.

Quanta poi fosse la sua liberalità a sollievo de' miseri, non è bisogno ch'io dica. Anche tra voi forse vi sarà qualcheduno, che tuttavia conserva in mano i recenti effetti della sua misericordia: e certo prima di partirsi di qua anche in questa, ch'esser dovea l'ultima volta, ei lasciò danaro da distribuirsi agl'indigenti, i quali se ora sono impediti dal rossore di testificar con parole la loro gratitudine al benefattor generoso, l'avran senza dubbio testificata col pianto al vederlo tornar qui sulla bara di morte. Nè qui solamente si pianse, ma nel momento in cui parlo, si piange, uditori, e si piangerà molto anche in Roma dai poveri Artisti massimamente, fra' quali erano tutte compartite le ricchissime rendite del suo marchesato. Questi, questi formeranno coi loro gemiti il più nobile elogio all'animo tenero, compassionevole, caritativo dell'illustre Defunto. E qual diremo che fosse la sua mansuetudine, se per testimonianza de' suoi familiari o non adiravasi mai, o comprimea gagliardamente i subiti moti dell'ira? Quale la sua prudenza, se conversò con tanti ordini di persone, e fra tante e tanto varie qualità di governi si mescolò, senza che mai offendesse nessuno? Quale la sua pazienza, se tollerava in pace tante visite importune di curiosi ignoranti, i quali spesse volte gli rubavano i preziosi momenti, ch'egli spendea nel guadagnarsi l'immortalità della gloria? E dove lascio l'intensità del-

la sua gratitudine, se nè per volger di tempo, nè per variar di vicende obbliò mai alcun beneficio; se di generosi contraccambj rimunerò la benevolenza d'ogni suo mecenate; e se anche negli ultimi periodi del viver suo, quasi presago che non avrebbe vedute mai più le piagge asolane, volle con suo grave disagio visitare un'altra volta quella illustre famiglia, dalla quale si ricordava aver tratti gli esordj la sua nobilissima vita civile? (9) Dove lascio la sua imperturbabilità ne' casi avversi? Dove la sua moderazion ne' felici? Dove la sua ingenuità nel parlare? Dove la sua costanza nelle promesse? Dove la sua fedeltà nelle amicizie? Dove infine tante altre bellissime qualità, che non nomino, e che non poco spazio empierebbero d'una lunga orazione? In somma io m'avveggo, uditori, che un mare è questo da non correr con picciole vele. Benchè però molte cose tralasci, le sole ch'io dissi avrebber faccia di menzogna, se in altro luogo che qui, e in altra età che nella nostra si fossero dette.

Ma come poss'io trapassare in silenzio quella virtù, ch'è la regina di tutte, e senza la quale tutte le altre non sono che ombre e fantasmi? Della Religione vi parlo: di quella virtù, che sola dinanzi a Dio può dar valore alle azioni, ed ai pensieri dell'uomo. E qual crederemo noi ch'ella fosse nel cuor del Canova? Io me la immagino simile a quella, ch'egli effigiò di

sua mano. Quale appunto all'alta sua estimativa s'offerse grande, grave, maestosa, augusta, veneranda, tale cred'io che gli soggiornasse nell' animo. In fatti, se grandissima non fosse stata la pietà del Canova, l'avrebbe forse degnata di tanta dimestichezza, come fè sempre, il Pontefice Massimo? Potea bene ammirarlo, e onorarlo, e premiarlo ancora da munifico principe qual è, come artefice insigne: ma legarlo a se coi vincoli di un'amorevolezza cordiale, ma permettergli un liberissimo adito alle sue stanze, quantunque glien venisse talento, ma trattenersi lunga pezza con lui in familiari colloquii, come un amico fa coll'amico; non oso dire, parlando del Capo Augusto della Chiesa, che ciò non sarebbegli convenuto di fare, dico che non l'avria fatto, se religiosissimo uomo non fosse stato il Canova. E non osservaste mai, uditori, come essendo egli grande in tutte le opere sue, grandissimo era quando sacri oggetti dipingeva o scolpiva? Ah io credo che allora non trovando nelle sensibili cose, o nei tesori dell'antichità forme tali, che adeguassero i suoi sublimi concetti, si slanciasse coll'anima pellegrina dai sensi nel mondo della perfetta bellezza: e che di là prendesse le idee di quelle maravigliose sembianze, che noi non siamo avvezzi a veder sulla terra. L'immagine del Dio Padre, che illumina il vostro gran Quadro, non è forse una di queste? Floridezza, vigore, luce, maestà, calma, se-

renità, tutto si unisce in quel volto a crearci nella mente un nuovo esempio della incomprensibile Divinità. Grande argomento, uditori, per farci credere, ch'egli sentisse profondamente dentro di se tutta la forza delle verità, che rappresentava al di fuori, e che ritraendo cose divine, diventasse anch'egli divino. Ma perchè vo io cercando conghietture ove parlano i fatti? Due presenti egli vi fece, due preziosi presenti, e sacri ambidue. La tela famosa rappresentante l'adorabile salma del Redentore, con quella pia corona di piangenti persone, che riempiono il guardatore di una divota mestizia: e quel magnifico Tempio adorno, com'ei l'avea concepito, dei reverendi fatti della storia divina. E perchè di cose sacre vi fu donatore? S'egli amava la Patria, potea far pago questo amore, anche stabilendo quassù un museo ricco delle opere più eccellenti della sua mano: sì, ma di ciò non sarebbesi appagata la sua somma pietà. Questa gl'inspirò di sottomettervi agli occhi una pittura, che v'infondesse nell'animo divoti affetti, e religiosi pensieri; e questa lo mosse a profondere nella fabbrica di quel sontuoso edificio il frutto delle sue gloriose fatiche, affinchè col rendere a Dio tutto ciò che avea da Dio ricevuto, insegnasse ai venturi quanta e qual gratitudine sia dovuta al Supremo Autor di ogni bene.

Eccovi, o Possagnesi, qual era il Canova. Uom raro, uom sommo, uomo in cui tutto era

grande, grande l'ingegno, grande il cuore, grande il sapere, grandissima la virtù. E quest'uomo, ahi dolore! più non vive fra noi. Egli morì come visse. Visse glorioso e glorioso morì. Volle la Provvidenza, ch'egli chiudesse i suoi giorni in un ospizio della vera amicizia (10), affinchè nessuno gli mancasse di quegli uffizj pietosi, che sono desiderabili ad un uomo negli ultimi istanti di vita; e nella città della sua gioventù, in Vinegia, affinchè una delle più illustri città della Terra ne decorasse il nobilissimo feretro con maestoso apparato; affinchè il maggior Prelato del Regno offerisse tosto per lui con pontifical pompa il divin Sacrificio, e ne fosser celebrate prontamente le esequie con lustrazioni, e lagrime, e voti, e laudazioni solenni, affinchè il suo magnanimo cuore in preziosa urna rinchiuso, e custodito nel sacrario delle Arti trovasse poi una dotta mano, che rendesse a lui quell'onore, che egli avea fatto a tanti celebri trapassati, facendo piangere il marmo sulla onoranda reliquia. Cristiano visse, e morì sublimemente Cristiano. Ordinate le cose sue, e ricreata l'anima de' divini conforti, egli mostrava nei lineamenti del viso la calma soave di una coscienza, che non conosce rimorsi, e col moribondo labbro mormorava parole piene di celeste sapienza. Piangeano tutti intorno al suo letto: egli solo avea faccia serena, e vicino a ricongiungersi all'increato principio, bevea, credo, coll'anima disiosa i primi

sorsi di una beatitudine, verso cui son noja e tristezza le delizie tutte del mondo (11).

O Anima benedetta! tu volasti, com'io confidomi, al cielo, e assisa omai sopra uno scanno d'ineffabile gloria, guardi con occhio di pietà, non che le nostre miserie, quelle glorie medesime, che tu riscotesti dal mondo. Ma noi grami e deserti non possiamo goder tanto del tuo bene, che assai più non ci attristi l'idea del nostro immenso disastro. Ohimè! quanto lutto sovrasta alla tua carissima Roma, che vedrà vote e chiuse per sempre quelle vaste officine, donde usciano per te le più sorprendenti maraviglie dell'arte! Quanto alla misera Italia, che perdute le antiche glorie, trovava in te solo di che consolarsi non poco, potendo mostrare al mondo che sa ancora esser madre d'eroi! Quanto anche alle straniere nazioni, che cangiando volentier l'oro delle loro miniere coi marmi animati dalla tua mano, si fean ricche per te di più pregiati tesori! Ma nessuno ha più ragione e diritto di piangerne, che la tua desolata Possagno. Ohimè! fra tanti danni, che in un sol danno patisce, non è forse il più grave di tutti, che quel Tempio da te fondato non abbia potuto essere da te perfettamente compiuto! Verrà il dotto forestiero a visitarlo; stupirà di veder trasportato su questo colle l'ateniese delubro; ammirerà la vasta mole del rotondo edificio, la solidità delle colonne, la sublimità del fastigio: l'agilità della volta, che

si spingerà tra le nubi, ma dove sono, dirà, le opere dello scarpel del Canova? Ne vedrà forse qualcuna, ne vedrà le grandi idee nobilissimamente per altrui man conformate; ma i prodigi ognor crescenti, che vivente lui avrebbe veduti, non vedrà certo mai più. Ecco la massima delle calamità: ecco la più degna cagione di eterno, immenso, inconsolabile affanno.

Senti però, o Possagno: chè a te rivolgo le estreme parole. Se cosa alcuna può mitigar la tua doglia, due gran motivi hai tu di non lieve conforto. Il primo e grandissimo è questo: che il tuo immortal Canova non contento di averti onorata della sua culla, ha voluto anche della sua tomba onorarti: ha voluto, che le sue nobili ossa in te trovassero pace, e che tu fossi la privilegiata custode di sì caro deposito. Onor grande, che ti sarà dalla gran Roma invidiato, che mostra fino a qual segno ti amasse quel tenero cuore, e che trarrà a te non minor numero di stranieri, che tutto il resto, onde sei fatta bella per lui. L'altra cosa, che ti dee consolar molto, si è, che sopravvive al Canova un altro Generoso, che attinse con lui gli alimenti primieri allo stesso fonte di vita; gli sopravvive un fratello a lui congiunto più d'amore, che di materna ragione; un fratello, che avvezzo ad essergli sempre indivisibile al fianco, sente omai più che ogni altro il dolore della crudel divisione. Questi sarà il tuo secondo Canova. Depositario fe-

dele degli ultimi accenti del moribondo Germano, terrà sacra la sua volontà. Ti amerà, ti beneficherà, farà che si compia e si fregi magnificamente il tuo Tempio: e lo farà perchè l'animo gliel detta, perchè gliel raccomandò tanto fratello, perchè l'Europa lo attende (12).

ANNOTAZIONI

(1) Il Reverendissimo sig. D. Giuseppe Poloniato promosso nello scorso anno all'arcipretura di Possagno colle sue eccellenti qualità si avea tosto procacciata la benevolenza del sig. marchese Canova.

(2) Tutti i Parrochi della Congregazione di s. Zenone, nella quale è compresa anche la Parrocchia di Possagno, si erano colà spontaneamente radunati in quel giorno, per aggiunger decoro ai solenni funerali, persuasi di onorar se medesimi nell'atto che onoravano l'illustre defunto. E l'oratore non per altro titolo, che di Confratello, accettò l'incarico di leggervi questa carta.

(3) Di Pasin Canova esiste anche quì un'opera, che ne mostra il grande ingegno e l'ottimo gusto: ed è l'Altar maggiore, eretto cinquantatre anni fa con giuste proporzioni, con vaghi ornati di vario marmo, e col tabernacolo di ordine corintio, di una maravigliosa eleganza. Nel corno destro del parapetto vi è scolpito un medaglione con un piccolo bassorilievo rappresentante la Cena; ed è tradizione probabilissima, che sia lavoro fatto per trastullo dallo stesso marchese Antonio, il quale da fanciulletto seguendo l'Avo, stette qui fino a tanto che fu compiuto l'Altare. In casa Falier ai Pradazzi, dove Pasino era frequentissimo, si vede pure effigiata da lui in basso-rilievo di marmo una testa della *B. V.* coperta nella sommità da un leggierissimo velo, e spirante dal viso tant'aria di amabilità, e di modestia, che non si può mirarla senza riconoscere nell' Artefice un precursore non indegno del Grande, che lo seguì.

(4) Uno degli ultimi grandi Scultori della Grecia, di cui si crede opera il famoso Toro Farnese.

(5) Ecco il giudicio che ne dava venticinque anni addietro Francesco Milizia, lontanissimo da ogni sospetto di adulazione: "lo scultore, che più di qualunque altro si è avvicinato in " tutto alle bellezze antiche, è Canova; è forse l'unico: veg- " gansi i suoi due mausolei di Papa Ganganelli, e di Papa Rezzonico.,, Dizion. delle belle Arti ec. alla voce *Panneggiamento.* Ed altrove: "Tutti in somma (gli scultori moderni) " si sono più o meno allontanati dallo stile Greco. Chi più " di qualunque vi si accosta, è Canova. Il suo mausoleo di Pa- " pa Ganganelli in Roma a' Ss. Apostoli, e quello di Papa " Rezzonico in s. Pietro, sono opere greche, e greche bellis-

" sime sono le altre sue sculture eleganti e graziose. „ Ivi, alla voce *Scultura.*

(6) In prova di ciò basta ricordare per tutti il sig. Giovanni Fantolini di Crespano, lavoratore in legno di squisitissimo gusto. L'esattezza, la solidità, la grazia, e quella, che gli Architetti chiamano euritmia, sono i pregi principali di tutte le opere sue. Il Canova parente ed amicissimo suo lo trattava come fratello, e volle che presiedesse alla fabbrica del suo Tempio, commessione che lo onora più di qualunque elogio.

(7) E' facile intendere che qui si vuole accennare l'animata e quasi estemporanea Orazione del sig. co. Leopoldo Cicognara, uomo delle Arti e degli Artisti sommamente benemerito.

(8) Questo avverrà nella solenne inaugurazione del monumento di marmo, che l'Ateneo di Trevigi ha deliberato d'innalzare alla memoria del Trivigiano Canova.

(9) E' degna di ricordanza la visita, ch'egli ha voluto fare, pochi dì prima di partirsi l'ultima volta da Possagno, alla nobile famiglia Falier, ove quantunque male affetto dal morbo micidiale, che covava in seno, si trattenne qualche ora con una giovialità propria di chi abbia perfetta salute.

(10) Sia qui ricordata con eterna riconoscenza di tutti i buoni anche l'ospital Famiglia Francesconi di Venezia, ove il moribondo Canova, amico suo da gran tempo, trovò sì pietosa assistenza, che in pochi luoghi avrebbe potuto avere l'eguale, la maggiore in nessuno.

(11) Dopo tanto che se ne parlò e se ne scrisse, e specialmente dopo le notizie biografiche stampate in Venezia dall'erudito e terso scrittore sig. Pier Alessandro Paravia, non credo necessario illustrar maggiormente varie circostanze della vita e della morte di questo grand'uomo, che mi occorse di toccare nel corso dell'Orazione. E molto meno, perchè in breve ne usciranno probabilmente altre Notizie, scritte da un testimonio autorevole dei primi anni della sua gioventù.

(12) Tanta era la mia persuasione del buon volere del sig. ab. Giovambattista Sartori-Canova, che io ne ho solennemente assicurati i Possagnesi, senza ch'egli mi avesse spiegate le sue intenzioni: e tanto era il suo buon volere, ch'egli senza sapere il detto da me, appena giunto a Roma, ne scrisse al Parroco e Popolo di Possagno presso a poco nella mia stessa sentenza. Quando poi gli venne riferto il fine della mia perorazione, mi scrisse una lettera sì piena di urbanità e di grazia, che io ne ornerei ben volentieri questo volumetto, come di una preziosissima gemma, se non la trovassi, rispetto

a me, troppo più gentile che vera. Tuttavia ne pubblicherò quanto basti a confortare nella gran perdita chiunque ama le belle Arti, e la magnificenza de' religiosi monumenti. Ecco dunque com'egli si esprime a questo proposito. " Io so, ch'el-
" la ha avuto la bontà di ricordare la mia persona in quel
" momento, nel quale il di lei cuore, commosso, e commoven-
" te parlava a mille altri cuori, e non posso dirle quanto
" l'animo mio sia contento nel veder lei, Personaggio reve-
" rendo, farsi, dirò così, garante in faccia a Dio ed agli uo-
" mini del mio zelo pel compimento del Tempio di Possagno.
" Ella assicuri se stesso, e faccia pur certo ognuno, che io
" non ho pensiero, che non convenga allo scopo delle prin-
" cipali cure di mio Fratello; che non avrò mai pace, finchè
" il Tempio non sia terminato in modo degno di chi lo fon-
" dò; che già ho scelto Possagno a mia Patria adottiva; e
" che farò ogni sforzo, affinchè la Patria di Canova non sen-
" ta intieramente di averlo perduto. Questa mia protesta de-
" positata nel di lei seno, e propagata dalla di lei voce, sarà
" la più solenne garanzia della purità ed irrevocabilità delle
" mie intenzioni, servirà a mostrarle, che non sono stato im-
" meritevole dell'amore, e della fiducia, che in me collocò
" mio Fratello, e varrà forse a meritarmi la di lei benevo-
" lenza, dono preziosissimo ec. „.
Udito questo, è bello il tacere.

SONETTO

del Sig. Ab. Dalmistro a Monsig. Monico.

Dopo tre lune e più che in sèno a Dio
La grand'alma d'*Anton*, quasi colomba,
Chius' il volo, ed il fral, giusta 'l desio
L'ultim' ebbe in Possagno onor, la tomba;

Jacopo, ancor su l'Adria, e l'intes' io,
Da mille bocche il suo nome rimbomba,
Nome, ch' unqua non fia sparso d'obblio,
Finchè vanni avrà Fama agili e tromba.

Che se taccia di lui questa, dell'arte
Ne parleranno a' posteri i portenti,
Le tue ne parleran sì dotte carte.

Non ha occaso dell'Uom sommo la gloria:
E a perir va de' mastri 'l suol radenti
Col suon de' mesti bronzi ogni memoria.

SONETTO

Risposta di Monsig. Monico.

Lenta, o *Dalmistro*, dal burron natio
Sovra l'umile preda aquila piomba,
Verso quel, che te spinge, impeto, u' rio
Non s'addensa vapor, nè vento romba.

Ma l'ali agita in van l'ingegno mio,
Chè gravissima cura al suol l'impiomba;
E i' son fatto com' uom, cui 'l crin lambio
Con orrendo fragor folgore, o bomba.

Se ciò non fosse, i' pur vorrei sfidarte
A laudar meco con alterni accenti
Quel, per cui tante fur lagrime sparte.

Or tuo 'l vanto ne sia, tua la vittoria,
E ne' tuoi carmi le future genti
Del gran *Fidia* novel leggan la storia.

SONETTO

composto nell' ultimo giorno del 1822
da Angelo Dalmistro.

Per la morte del Co. Perticari e del March. Canova.

O inauspicato, che al novello cedi
Le misure del tempo, anno fatale,
I danni, cui ci fèo Morte, in te vedi,
Pria che impenni al partir le lurid'ale.

Giulio, ingegno divin, se all'opre credi,
In te il breve compiè corso vitale,
E cittadino dell'empiree sedi
Con Dante or parla del sermon nostrale.

E quell'*Anton*, che nell'oprar scarpello
Vinse ogni mastro dell'età trascorse,
Giacque salma compianta in muto avello.

Ma pentita la rea, che tardi scorse
Che picchiar potea invece ad altro ostello,
Ambo le mani per dolor si morse.

SONETTO

di Paolo Pola.

Il giorno 15 *Ottobre in Possagno a Mons. Monico.*

Col cor tremante in suo dolor ristretto
Salgo la vetta del Grand'Uom deserta,
Nè più il grato cercando ospital tetto,
Corro alla tomba non ancor coperta.

Boccon mi slancio su l'esangue obbietto,
Che ha sì gran fonte a sì gran pianto aperta,
Sperando invan, che il riscaldato petto
L'alta sciagura mi lasciasse incerta.

Dal Colle intanto le affollate genti
De la pietà che t'era sculta in viso,
Divin *Jacopo*, udian mute i lamenti,

E cotanto avëan suon di Paradiso,
Che l'esanime salma ai casti accenti
S'irradïò d'un placido sorriso.

Sull'Orazione letta in Possagno ne' solenni funerali di Antonio Canova il dì 25 Ottobre 1822. Articolo estratto dal Giornale delle Scienze e Lettere delle Provincie Venete N. XX.

Aspettatissima da' cultori dell'amena letteratura giunse finalmente questa Orazione meritevole di escire al giorno, e di avere una vita lunga e felice. Parecchi del raro valore del Marchese Antonio Canova nella difficile arte della scultura hanno fatto argomento di versi e di prose, e amaramente ne hanno pianta la morte e la perdita, da non ripararsi mai più, che in lui fece Possagno, Roma, l'Italia, l'Europa, e il mondo tutto; ma niuno ebbevi fino ad ora, per quanto io mi sappia, che più degnamente dell' autore dell'annunziata Orazione, ch'è il nominato Vescovo di Ceneda, Monsig. Jacopo Monico, abbia reso alla mortale spoglia di tant'uomo gli ultimi onori, e con modi sì eloquenti, e con sì aureo e forbitissimo stile commendatane la celebrità e la grandezza del nome: messe in pieno meriggio le socievoli, e cristiane qualitadi del cuore: destata negli animi di ciascheduno l'ammirazione, e la tenerezza: e confortato i Possagnesi nell'acerbissimo caso, che lor sopravvenne. Ogni parte dell'orazione spira candore, naturalezza, e la facilità, cui a pochi concessa molti si avvisano, ma indarno, di po-

ter conseguire; nè manca di adeguate, e opportune similitudini, di vive immagini, e di be' concetti, che con parsimonia e moderazione adoperati, ottimo effetto producono, e luce, e grazia ed ornamento, comme gemme da perito artefice incastonate, aggiungono al ragionare. Raro poi è l'artifizio, e sommo l'ingegno nella scelta, nella disposizione, e nella trattazione degli argomenti: imperciocchè l'esordio, a quando a quando rotto da periodi brevi, e concisi manifesta l'amarissima doglia da cui l'oratore medesimo era compreso, ed è accencio alla circonstanza in cui doveasi parlare a uditori, che non si poteano temperare dal pianto per la fatale sciagura. E se qualche schizzinoso non credesse esser siffatta maniera del tutto italiana, ponga mente che nel tumulto degli affetti sconvengono i ricerchi ornamenti, e tace la maestà di lungo, e sonoro periodo, che solo le picciole cure sono parlatrici, e le grandi silenziose, e che se l'oratore avesse usato in sulle prime un giro di periodi gravi e sostenuti, nè giammai interrotti da sospiri e singulti, avrebbe mancato al decoro, e alle regole insegnate dalla natura e dall'arte. E volendo egli mostrare il Canova grande nella scoltura, e grande nelle virtù, toccati leggiermente gli esordii della giovinezza, non si trattiene a dire quali e quante opere avesse maestrevolmente lavorate, ma lasciata ad altri valenti scrittori siffatta impresa,

dalla fama universale, con cui fu celebrato e si celebra il Canova, dagli onori che in ogni tempo, in ogni luogo, e da ogni condizion di persone gli furono resi: e dall'aver rimenato in Italia il buon gusto non solo nella scultura, ma eziandio nella pittura, nell'architettura, e nelle altre arti belle a queste congiunte per vincoli, direi quasi di stretta parentela, trae argomento sicuro della grandezza di lui, e per forma svolge, ed amplifica queste pruove, e sa trar bene d'ogni cosa, e con sì buona loica ragiona, che nulla vi si può apporre. Vedea ben egli nella sua mente che una fama universale, e le pubbliche dimostranze di omaggi non possono esser sempre certo indizio del raro merito di un uomo, imperciocchè hannosi esempi di taluni che in vita ebbero onori, e celebrità, se non superiore almeno eguale a quella del Canova, e che dopo non molti lustri furono posti in oblio; imperò dice che nè la fortunata costituzione de' tempi, nè l'aura di favore, nè l'adulazione, nè il timore, nè l'avidità di guadagno, ma soltanto il grande sapere, e il vero gusto formato alla scuola de' greci maestri ebbero parte ai purissimi, spontanei, e schietti omaggj tributati al Canova.

Che dirò poi della maniera con cui apresi la via alla seconda parte del ragionamento? Ella è invero signorile, nobile, e non indegna d'esser posta a paragone con qualche tratto

sublime delle orazioni del Bossuet, e precipuamente col finimento di quella recitata dinanzi la spoglia di Luigi Borbone Principe di Condè: mirabilmente essa fa fede della pura, generosa, e cristiana virtù che gli soggiorna nell'anima, e di quella gravità che ad uomo di chiesa e a sacro pastor si conviene. "Ma troppo forse uditori, (egli dice) io mi sono arrestato nel parlarvi di una grandezza, che sa di profano: e veramente la gravità del mio ministero, e queste pompe lugubri mi avvertono, che tutto ciò che il mondo chiama grande, non è che fumo e vapore. Ma credete voi, che se la terrena sola grandezza avessi scorto nell'uomo che io celebro, avrei preso a lodarlo? officio era questo non da uomo di chiesa, ma da accademico, e professore di arti. E ben tosto udì Vinegia una voce eloquente, che rese all'uom grande questo degno tributo; e altre in breve ne udrà il Tevere, ne udrà il Sebeto, ne udrà l'Arno, ne udrà certo anche il Sil nostro, e tutte, credo, le città dell'Europa faranno eco a tanto rumore. Non questa dunque è la grandezza, che mi abbia mosso principalmente a ragionarvi di lui: un'altra, un'altra ne vidi, e meco tutto il mondo la vide, la grandezza della virtù: grandezza solida, vera, immortale, non solo in faccia agli uomini, ma in faccia a Dio stesso, dinanzi a cui ogni grandezza svanisce.„

E qui senza considerare con quai forme

abbia parlato della pudicizia che il Canova conservò sempre nell'effigiare i suoi marmi, della modestia con cui ricevea le tante dimostranze di applausi e di lodi, della liberalità con cui sovveniva a' miseri ed agli artefici: della mansuetudine, e di altre molte qualitadi che ne adornavano la purissima anima; toccherò soltanto que' due luoghi dove dice della carità della patria, e della religione, da cui era compreso ed infiammato il Canova. Nel primo si ammira la maestà, e l'eloquenza conveniente al proposto argomento: e acciocchè non paja che malamente io mi apponga, ne riferirò un brano, il quale sarà testimonio della mia asserzione.

"Poichè se per la patria del Canova vogliamo intendere l'Italia, tanto egli l'amò, che quantunque accarezzato ed invitato più volte a lasciarla dai Grandi delle straniere Nazioni, non gli sofferì mai l'animo di mutar con altra questa bella regione. Questa continuò sempre ad arricchire delle opere sue. Per questa vegliò, sudò, gelò, si logorò il corpo e lo spirito, intraprese viaggi, pericoli affrontò, e, crollato il francese Colosso, che fea tremar l'universo, comparve sulle rive della Senna inviato dal Romano Pontefice Orator di Roma, e d'Italia. Stupì la superba Parigi al veder un italiano scultore, aprirsi coraggiosamente la via fra tanti eserciti ancor fumanti della recente vittoria, e presentarsi al cospetto de' congregati Potenti,

e perorar con maschia eloquenza la causa che gli era affidata, e superar tutti gli ostacoli, e trionfar degli opposti partiti, e colle ricuperate spoglie dell'Arti ritornar gloriosamente in Italia.„

Chi può non ammirare questo fiume, e questa copia di dire, e chi a queste magnifiche parole non vede Canova in Parigi, non lo segue, non penetra con lui al cospetto de' collegati regnanti di Europa, e non fornisce con lui la grande impresa che gli era stata affidata?

Quello poi dove dice essere stato religiosissimo il Canova, è degno di lode per acume d'intendimento, e rarità di artifizio: imperciocchè dall'osservare che maggiore di se diventava quando augusti e venerandi oggetti dipigneva o scolpiva, e dai due preziosi presenti e sacri amendue fatti a Possagno sua patria, argomenta quanta fosse la religione che gli albergava nell'anima. Avventurati i Possagnesi, i quali nel nostro autore ebbero un lodatore conveniente al raro ingegno, e alle grandissime virtù dell'immortale lor colligiano, come Alessandro, che reputossi felice di esser nato in una stagione in cui Apelle il potesse ritrar sulla tela, e Lisippo effigiar nel marmo. Dirò finalmente che se tanto vale in siffatti argomenti, che a lui del tutto non appartengono, quanto creder non si deve ch'egli sia grande in ciò che riguarda la cristiana eloquenza? E ben ne udremo il maschio valore, e la forza quando con apostolica

carità, con amore e sollecitudine soprantendendo al gregge che sta per esser a lui commesso, e rinnovellando fra noi gli esempj de' Massillon, e de' Turchi, cinto del sacro onore della tiara, dalla cattedra episcopale con una voce al cuore parlante conforterà gli uomini al ben operare, e tuonerà contro il vizio e la colpa.

SONETTO PARENETICO

Di Angelo Dalmistro a Mons. Monico Vescovo di Ceneda.

Jacopo, o tu, che con ornati modi
All' italico Fidia deplorato
Tessesti lungo il suo ferètro, ombrato
D' atri panni, immortal serto di lodi;

Dimmi: perchè del bel lavor noi frodi,
A' quai divien quantunque indugio ingrato?
E il duolo a crescer, cui reconne il fato,
Il comun voto o non curi, o non odi?

Così presto l' onor della tiara
Ti ricinga le tempie, a' rai del giorno
Traggi dal chiuso scrigno opra sì cara.

L' attende Italia: il vero i' non ti celo;
Chè or pago Anton del suo novo soggiorno
Cose non pregia, che non sien di cielo.

SONETTO

Risposta di Jacopo Monico.

Ahi! di catene cento, e cento nodi
Geme l'animo mio stretto e gravato,
Nè speranza il ricrea di queto stato,
Quale in seno a' costensi ozj tu godi.

Ed è ben altro ch'uom la lingua snodi
Empiendo di clamor Foro o Senato,
Altro che in carte con sermone ornato
I vaganti pensier stringa e rannodi.

Ecco perchè finor con mano avara
Chiuso serbai lo scritto disadorno,
Di rimembranza eternamente amara.

Ma pur presto il vedrai l'opposto velo
Squarciare, e gli vedrai fors' anco intorno
Tanto di voti ardor cangiarsi in gelo.

SONETTO

di Angelo Dalmistro.

No, in gel non fia che si converta mai
L'ardor, che impresse a desiar noi spinse
Le lodi di quell'Unico, che i Grai
Scultor' tutti agguagliò, se non gli vinse.

L'aurea tua penna a color vivi e gai
L'alme virtù rare a trovar ne pinse,
Ond'egli uscito de' mondani guai
Di non caduco serto il crin si cinse.

Il tuo nobil lavor bebbi d'un sorso;
E a' concetti e allo stil tale mi parve
Da non temer d'invidia o tempo il morso.

T'allegra, inclito Amico; e pensa come
La veritiera Fama e senza larve
Di sì destro Orator fa plauso al nome.

SONETTO

Risposta di Jacopo Monico.

Su la tomba del Grande a sparger lai
Me non di plausi ambizion sospinse:
Ma del favore i' son contento assai
Di chi fra' cari suoi Febo distinse.

Se nel pubblico lutto anch'io plorai,
Dotte querele il mio labbro non finse:
Lagrime vere mi fer molli i rai,
E verissima ambascia il cor mi strinse.

Quindi, e tanto bastommi, ebbi in soccorso
Il muto duol, che in ogni viso apparve
Del popol folto a' mesti riti accorso.

Speri poi chi d'allòr s'orna le chiome
Che le carte, onde chiaro al dì comparve,
Non sien dal tempo o dall'invidia dome.

Articolo estratto dalla Gazzetta Veneta per l'inaugurazione del Busto di Canova nell'Ateneo di Treviso.

Il giorno 1 Aprile 1823 fu giorno di memoranda festa per questa città, perchè tutto fu consegrato alla gloria dell'immortale Canova. Com'era stato precedentemente annunziato, in questo giorno dovea seguire l'inaugurazione di un Busto, leggersi prose, e versi, suonarsi musiche, cantarsi inni di lode a lui. Grande era l'aspettazione, moltissima l'affluenza di forestieri accorsi per assistere a questa funzione, la quale può dirsi più nazionale, che cittadinesca, perchè l'uom celebrato abbraccia la gloria dell'intera nazione. Nè tanta aspettazione rimase frodata.

La mattina di questo giorno si vide sopra la porta del palazzo della Società Filodrammatica, dentro al quale ha pur sua residenza l'Ateneo, esposta una iscrizione d'annunzio scritta a gran caratteri d'oro, così concepita

Athenaeum . Ingressuri
Sistite
Hac . Die . Herma . Ant . Canovae
Collocatur
Dumque . Summus . Vir
Laudatione . Cantibus
Celebratur
Musarum . Alumni . Accedant

Dentro della sala terrena erano state po-

ste ai lati di essa quattro iscrizioni due latine, e due italiane, le quali ricordavano le principali virtù morali e intellettuali di sì grand'uomo, e di facciata stavano due motti, l'uno di Virgilio: *vivos duxit de marmore vultus*; l'altro di Seneca: *omnes in unum contulit laudes Deus.*

Ascese le scale, trovavansi tutte le stanze di primo ingresso con molta proprietà preparate. Entrati per esse al teatro vedeasi tutto eleganza, sontuosità, e bella disposizione. Per opera del sig. Lodovico Biasioli pittore ornatista membro onorario della Società Filodrammatica vedeasi il palco scenico cangiato in uno splendido anfiteatro, diviso a logge, adornato di pitture analoghe alla festività, e tutto ricco per cortinaggi quai di velluto, e quai di seta, non che per frange, e nappe d'oro. Nel fondo di esso stava velato il Busto, lavoro insigne così per la somiglianza, come per lo scalpello del sig. Luigi Zandomeneghi, membro corrispondente di questo Ateneo, e professore di statuaria nell'I. R. Accademia di belle Arti in Venezia. E' sorretto quel Busto da un bellissimo tronco di colonna di marmo greco, sull'alto del quale stanno scritte in caratteri di bronzo dorati queste parole

Ant . Canovae
Conterraneo
Et . Sodali
Athenaeum
Tarv.

E più sotto sullo stesso fusto quasi presso alla base queste altre

KAL. APR. MDCCCXXIII

I. B. Marzario. Praes.

Poco dopo il mezzogiorno si aperse l'ingresso alle persone, che affollate alla porta erano impazienti d'assistere alla festa; la cosa fu condotta con tal ordine, che non potea desiderarsi di più. Gli spettatori non solo occupavano la sala del teatro, ma altresì furono molti di essi collocati sul palco scenico fuori della precinzione dell'anfiteatro. Altri di questi affacciavansi alle logge di esso, ed altri sedeano sopra alte gradinate costruttevi dietro per modo, che come spettatori, divenivano compimento allo spettacolo per quelli, che dalla sala guardavano al Busto. Il resto dello spazio era così preparato. Sul dinanzi una gradinata dava modo d'ascendere al palco scenico. Essa non ne occupava tutta l'apertura, rimanendo alle parti chiuso lo spazio da due brevi balaustrate. Sul finire della stessa gradinata a sinistra dei riguardanti stava collocato un tripode, e sovresso un elegante guancialetto portante una corona d'alloro. Di ricontro, cioè sulla destra degli uditori vedeasi eretto altro tripode, sul quale in giro erano disposti alquanti esemplari della medaglia coniata per questa occasione. Ha dessa nel diritto la testa del Canova col suo nome d'intorno, e nel rovescio ha le parole seguenti:

I. Apr.
MDCCCXXIII
Erma
Nell' Ateneo
Triv.

Accanto alla corona d'alloro dietro alla balaustrata era innalzata una bigoncia per l'oratore; tutto il resto dello spazio era riserbato pegli accademici, al quale effetto erano stati ordinati molti sedili lasciando libero in mezzo un conveniente spazio dalla gradinata al Busto.

Riempiuto tutto di spettatori intervennero tutti i più distinti funzionarj d'ogni ordine, pei quali eransi riserbati appositi sedili. Allora fu, ch'entrò la Presidenza dell'Ateneo, seguita da grandissimo numero di Accademici, i quali tutti ascesa la gradinata presero ordinatamente i loro posti. Sedeva il Presidente sul dinanzi dal lato destro degli spettatori, e presso a lui il Segretario perpetuo. Fra gli Accademici fu pure accolto il primo deputato del comune di Possagno appositamente invitato.

Sopra una ringhiera posta all'estremità della sala di prospetto al palco scenico avea suo luogo l'orchestra. All'entrare degli accademici una festosissima sinfonia eseguita dai membri della Società Filodrammatica diede principio alla festa.

Tacciutisi i suoni, il sig. prof. Giambattista Marzari Presidente, cui l'Ateneo deve il mag-

glor suo splendore, e 'l concepimento di tanta solennità, lesse breve, ma passionato discorso, nel quale mostrò la straordinarietà della festa, l'importanza di essa, e l'amore, col quale dovea compiersi; quindi recatosi presso al Busto, che al suo avvicinarsi rimase scoperto, ascese una breve gradinata eretta di costa allo stesso. Di là prese la corona d'alloro, che gli venne offerta dal nobile giovanetto Guglielmo co. d'Onigo, e di essa incoronò quel parlante simulacro pronunciando le più commoventi parole, finite le quali, dopo breve silenzio figlio della commozione, che dal Presidente s'era comunicata agli astanti, proruppero tutti in un grido di plausi, eccitato maggiormente dalla musica, che per breve tempo lo secondò.

Frattanto dispensossi all'udienza un sonetto composto dal cav. Paolo Pola su quella corona d'alloro: alludeva all'essere dessa formata d'un ramuscello di quell'arbore, che dall'autore era stato nella sua tenuta di Barcon già alcuni anni addietro piantato.

Chetatasi la musica, il sig. dott. Giuseppe Bianchetti segretario per le lettere salì alla bigoncia, che gli era destinata, e pronunciò l'orazione inaugurale. Dopo tutto ciò, ch'è stato detto e pubblicato in lode del Canova, e durante il suo vivere, e dopo il suo morire, pareva che non rimanesse cosa nuova da dirsi. Eppure quest'oratore seppe trattenere con rinascente pia-

cere per oltre un'ora così numerosa udienza, traendo novità di lode dalle circostanze dei tempi, che accompagnarono la vita di lui. Trassela pure dall'opere stesse sue facendole considerare sottilissimamente come argomento di prova delle più belle virtù, che gli sedevano in cuore. Parecchie fiate fu egli interrotto da vivacissimi plausi di tutti gli uditori, i quali ben lungi di essere stanchi dell'orazione lor letta avrebbero amato in gran parte o ch'essa più innanzi durasse, o che l'oratore ripetendola lor rinnovasse il provato piacere, del quale non sapevano trovarsi sazj.

Dato fine all'applauditissima orazione l'orchestra ripetè nuova musica: fermata la quale si lessero successivamente sette composizioni poetiche. Furono desse. 1. Un'ode dell'ab. prof. Giuseppe Barbieri *sul bello ideale seguito dal Canova nelle sue opere.* 2. Una canzone del can. Domenico Bartolommeo Villabruna *sull'amor patrio del Canova.* 3. Un'ode del cav. Paolo Pola intitolata: *il giorno 13 ottobre 1822.* 4. Una terza-rima del dot. Anselmo Zava *relativa all'inaugurazione.* 5. Un inno del consigliere Antonio Bottari *alla gloria del Canova.* 6. Un'ode del dott. Bernardo Princivalli intitolata: *Psiche.* 7. Una terza-rima del sig. Michelangelo Codemo intitolata: *l'Oreade nutrice del Canova.*

Queste produzioni ebbero tutte reiterati plausi nel corso di lor recitazione, tanto par-

vero alla coltissima udienza piene di concetti appropriati alla festa, e degni di cuori, e di menti veramente italiane. Susseguitò un breve concerto musicale; e quindi il segretario perpetuo sig. prof. Gaspero Ghirlanda lesse il Processo Verbale della seduta, dopo cui un'altra festosissima sinfonia diede fine alla festa, la quale durò per oltre due ore. Terminato il suono, si diede luogo agli spettatori di poter accostarsi al Busto per riconoscere in esso non solo eccellenza di lavoro, ma vivissima rassomiglianza.

Non è da potersi dire quanto soddisfacesse all'udienza la regolarità, con cui procedette tutta la festa, e come l'intera città era piena di gioja per sentir da tutte le parti magnificarsi il buon gusto nell'apparecchio; il merito intrinseco nelle composizioni; la regolarità, e la dignità dell'intiera funzione.

Vuotata la sala, si preparò tosto per l'accademia strumentale, e vocale, che doveva darsi dalla Società Filodrammatica la sera stessa. Rimase il palco scenico coll'apparecchio primitivo, se non che si rimossero tutti gli oggetti, che avendo servito alla festa della mattina, non avrebbero portato che ingombro per quella della sera.

Alle nove si avviarono al palazzo Filodrammatico le persone, e trovarono la piazza, che gli sta innanzi tutta illuminata d'intorno per ispontaneità dei cittadini, che quivi hanno loro

abitazioni. Entrati a mano a mano gli spettatori, occuparono le signore i primi sedili lungo l'orchestra, ch'era piantata nel mezzo della sala, e quindi dispostesi sulla piazza dell'anfiteatro, e dietro ad esso, lasciando libera una via fino al Busto, tutto il resto fu riempiuto di quanti ne poterono capire. L'ingresso terreno, le scale, le stanze, la sala, il teatro tutto era splendidamente illuminato.

Ebbe principio l'Accademia con una sinfonia appositamente scritta per questa occasione dal sig. maestro prof. Rossini membro onorario dell'Ateneo, ed eseguita dai socj della Filodrammatica con una precisione singolare. Piacque per sì fatto modo, che avendo ritardato stante le sue occupazioni il nob. sig. cav. Antonio Groeller Regio Delegato a comparire nella sala, anzi essendo arrivato, ch'essa era stata sonata, s'è trovato di doverla ripetere, nel che usando quest'attenzione verso il primo Magistrato della Provincia si venne a dar reiterato diletto a tutta l'udienza, che si compiacque moltissimo di sentirla da nuovo: e tanto per questo secondo esperimento essa recò di diletto da poter pronosticare, che questa andrà famosa come tutte le composizioni musicali di tale maraviglioso maestro, e diffusa prenderà a distinzione il nome di *Sinfonia pel Busto di Canova*.

Seguì una cantata a tre voci, la cui poesia, non che la musica sono dello stesso Rossi-

ni. Le signore Lugrezia, Angiolina sorelle Biasioli, ed il sig. Michel Tomasuzzi furono i cantori, che riportarono replicate dimostrazioni di universale applauso. Cantaronsi appresso varii altri pezzi di musica così da' tre nominati, che dai nobili signori Adelaide Udenio, ed Alvise Toderini dilettanti di canto riputatissimi. Tutti in questa occasione accrebbero la fama, che si sono acquistata giustamente del loro valore in questa difficilissima delle arti, col farsi conoscere quanto vagliono anche da quelli, che non avevano avuto la sorte di altra volta sentirli. I signori dilettanti, che formarono l'orchestra in tutte due le funzioni diretti specialmente dai signori Pietro Zaccagna, e Raimondo Arditi, si distinsero nell'esecuzione dei pezzi musicali: tanta esattezza solo si sarebbe potuta aspettare da professori più provetti. Tra essi fece sentire il sig. Lodovico Pezzana alcune variazioni col clarinetto, di che non può udirsi cosa più dilettevole e soave, essendo egli portentoso nel trattare quell' istromento.

L'Accademia terminò poco dopo la mezza notte; accostumata per inveterato uso questa Società a dar di tali trattenimenti, sempre li diede sontuosamente, e sempre colla maggior regolarità, e questa volta in così straordinario caso mercè la previdenza del sig. avvocato Giuseppe Nascimben, che n'è il Presidente, e le cure dei signori Ignazio Vergani, e Giuseppe

Pasetti preposti alla sala, si distinse essa in magnificenza; e l'ordine tenuto fu qual più esatto poteva richiedersi.

Così ebbe fine questa giornata, che sarà sempre cara nella ricordanza degli avvenire, perchè la città di Treviso potrà vantare d'avere il suo Ateneo sollecitissimamente conosciuto il dovere d'onorare solennemente, e durevolmente un uomo, il quale empì della sua fama tutto il mondo incivilito, e d'aver saputo collegandosi colla Società Filodrammatica entro breve spazio di tempo determinare il modo di ottenere ciò degnamente, e di mandarlo così compiutamente ad effetto.

Continuazione della Storia della Scoltura del Cav. Leopoldo Cicognara Vol. III.

DEPOSITO GANGANELLI

Il deposito di Ganganelli, eseguito prima del gruppo precedente, parve tagliasse il nodo gordiano, e fosse la linea di demarcazione che bandì da tutte le scuole il cattivo gusto, poichè fu quello che grandiosamente mostrò a tutto il pubblico il passaggio delle arti trionfali da un'epoca all'altra.

Nel 1787 fu posto questo monumento; e lo scultore fu debitore della gloria di una sì bella occasione di distinguersi alla benevolenza del savio pittore Gavino Hamilton, pei consigli da esso dati al Volpato, che fu il mediatore perchè gli venisse allogato. Nella tenera età di 24 anni ardì di accingersi solo a un'impresa sì grande, non preceduto da esempj che gli facessero strada; avendo anzi al contrario sott'occhio gli altri depositi dei Pontefici, ove sicuramente le figure allegoriche non potevano dirsi simboleggiate con attica semplicità. Giova infatti qui ricordare come Guglielmo della Porta, quantunque ottimo scultore, ponesse sul tumolo di Paolo III le figure emblematiche delle virtù del Pontefice ignude, dimenticando la proprietà del soggetto, e del luogo, più per farvi pom-

pa dell'arte, che per esprimere gli attributi di un Papa; e l'esempio poco lodevole traesse egli forse dalle figure che tanto gagliardamente aveva allora scolpite Michelangelo, sdrajate ed ignude sui cartelloni dell'urne dei sepolcri dei Medici. O veramente non si presentavano agli sguardi del giovine Scultore, che le figure con vario contorcimento, ed affettazione scolpite in tanti altri monumenti, delle quali abbiamo parlato nel libro precedente, che ornate d'ogni sorta di svolazzanti panneggiamenti stanno ingombrando ed ostruendo lo spazio in cui sono collocate, non prendendo alcuna parte all'oggetto principale, e unicamente destinate a riempirvi l'area stabilita pel monumento senza mai parlare al cuore. A ben riescire in tanta opera pensò di comporre i modelli con maravigliosa accuratezza prendendo a studiare diligentemente la natura meglio disposta e tenendo fisa di mira quell'aurea simplicità, da cui le arti erano andate fin ora tanto lontane. Abbandonò la vecchia consuetudine di rappresentare i Pontefici sempre in atto di benedire; e preferì quello più grandioso e nobilissimo atteggiamento di religione e sovranità, imponendo la mano come suol fare chi esprime la protezione e il dominio sui popoli, non meno chi amministra nel culto cattolico i Sacramenti. Non ravvolse sulle ginocchia del Pontefice il solito lembo del piviale, ma ne lasciò le pieghe amplamente di-

sciolte e cadenti con tutta la nobiltà, e la grandiosità. La temperanza, e la mansuetudine virtù puramente evangeliche, e caratteristiche del celebrato Pontefice, vi sono rappresentate con tutta la dolcezza propria della loro indole; e la bravura dello scarpello nella finezza delle pieghe della figura sedente; e più particolarmente nell'arricciatura del camice pontificale, sono uno di quegli sforzi d'artificio, che non può eseguire se non la gioventù; mentre il laboriosissimo meccanismo sfugge a chiunque non sia dell'arte; tanto è velato dal magistero dei tocchi, ed è lontano da quello stento, che è proprio soltanto dalla paziente povertà del genio.

Alcuno potrebbe desiderare in questo deposito che l'urna rientrasse un poco più, tanto che il suo angolo lasciasse vedere un po' meglio il fianco della temperanza; ma riflettendo all'angustia del luogo, e al pochissimo ardimento del giovine artista, cui non permisero i frati di sporgere un palmo di più colle projezioni del monumento, si riconoscerà come queste circostanze fossero più che bastevoli per vincolar la naturale sua timidezza.

Noi non descriviamo con minutezza, nè questo, nè alcun altro dei monumenti scolpiti da Canova. La memoria ne è troppo fresca, le stampe li hanno moltiplicati e resi di pubblico diritto: e le età che verranno troveranno raccolto quanto potrà bastare per riunir sotto un

sol punto di vistă, e le opere e le circostanze tutte che accompagnarono il vivere di questo artefice; sulle principali opere soltanto del quale noi ci proponiamo di fare varie riflessioni. Pochissimi scrissero ancora fondatamente sulle sue opere. La critica non ne cribrò il merito giustamente e noi non conosciamo che alcuni tributi resi al valore del suo scarpello, e variamente dettati, in lettere, o da uomini di gusto, o in descrizioni eleganti e poetiche, per quel brio che ispirano alla penna ed al cuore i marmi da lui scolpiti.

Parve che l'invidia una sol volta tentasse di morderlo, ed un libretto andò circolando stampato a Zurigo nel 1806, di cui ne diede immediatamente notizia il giornale enciclopedico di Napoli; ma il dente trovò una cote troppo dura, e non potè altrimenti ferirla, cadendo nell'oscurità il libro, e l'autore. L'artefice modestamente rispose, che le sue opere erano in pubblico, ed il pubblico avea tutto il diritto di giudicarle, siccome egli proponevasi di non rispondere a qualunque critica osservazione, altrimenti, che coll'impiegare ogni studio per meglio operare.

Ma il terribile Aristarco delle arti moderne che latrava furiosamente da Roma contro tutto ciò che si faceva da tutti gli artisti, non potè però contenere il grande entusiasmo d'ammirazione che gli cagionò il monumento del Ganganelli, e appena fu scoverto nella Chiesa dei

SS. Apostoli scrisse una lettera pienissima, e descrittiva al conte Sangiovanni a Vicenza, che essendo fra le opere inedite del Milizia, sarà gratissimo ad ognuno di veder qui riportata intieramente, e farà anche fede se lo scrittore avesse realmente buon senso e fino giudizio, e se i suoi vaticinj sieno completamente avverati (*). V. T. 2 p. 148 di questo Volume.

ANNOTAZIONE

(*) Fenomeno singolare, sig. co. amabilissimo mio padrone; perciò le scrivo. Che proemio!

In questa chiesa de' ss. Apostoli de' pp. Conventuali alla porta della sagrestia, a fronte d'una delle due navate laterali, lo scultore Antonio Canova veneziano ha eretto un mausoleo a papa Ganganelli.

Basamento liscio diviso in due scalini. Sul primo siede una bella donna chiamata la Mansuetudine, mansueta quanto l'agnellino che le giace accanto in ritirata. Sul secondo scalino è l'urna, sopra cui dalla parte opposta s'appoggia un'altra bella giovane, la Temperanza. S'alza indi sopra un plinto un sedione all'antica, dove stà a sedere con tutto il suo agio il papa vestito papalissimamente, e stende orizzontale il braccio destro, e la mano in atto d'imporre, di pacificare, di proteggere.

Questo è il mausoleo. Tutto è di marmo bianco, eccetto lo zoccolo inferiore, e il plinto colla sedia che sono di lumachello. L'accordo è grato, il lume gli viene dall'alto, e temperatamente, onde tutto spicca con dolcezza.

La composizione è di quella simplicità che pare la facilità istessa, ed è l'istessa difficoltà — che riposo! che eleganza! che disposizione! la scoltura e l'architettura si nel tutto che nelle parti, è all'antica. Il Canova è un antico, non so se di Atene o di Corinto. Scommetto che se in Grecia, e nel più bel tempo di Grecia, si avrebbe avuto a scolpire un Papa, non si avrebbe scolpito diverso da questo.

In ventisei anni ch'io sono in questa Urbe dell'orbe non ho veduto mai il popolo di Quirino applaudir così generalmente niuna opera tanto come questa. Gli artisti più intelligenti e *galantuomini* la giudicano fra tutte le sculture moderne la più vicina all'antico. Fin gli stessi ex-Gesuiti lodano e benedicono il Papa Ganganelli di marmo. È certamente questo è un miracolo di quel Papa, il quale sarà più glorioso per questo monumento che per la soppressione de' Gesuiti.

E' questa un'opera perfetta, e per tale viene dimostrata dalle censure che ne fanno i Michelangiolisti, i Berninisti, i Borroministi i quali hanno per difetti le più belle bellezze, giungendo fino a dire che i panneggiamenti, le forme, le espressioni sono all'antica. Dio abbia pietà di loro.

Il nostro sig. Pietro Vitale ne sta lavorando l'incisione. Io mi

congratulo dunque con tutti i Veneti. Desidero che i giovani artisti si mettano sul buon sentiero di Canova, e che le belle arti finalmente risorgano. Desidero molto, ma spero poco. Spero bensì, che il Canova si comporterà a meraviglia anche nel Mausoleo che farà a s. Pietro per papa Rezzonico. E spero altresì, che il sig. co. stimatissimo mi conservi la sua grazia, e mi onori de' suoi comandi, mentre pieno di stima e di amore mi raffermo.

Roma 21 Aprile 1787.

Div. Obb. Servo ed Amico
Francesco Milizia

Recentemente questa lettera fu pubblicata in un prezioso libretto di lettere inedite e curiose de' uomini insigni, raccolte per cura del solerte e colto editore sig. Bartolommeo Gamba.

ODE

del sig. Ab. Melchior Missirini.

Paride Pastore. Statua grande al vero, eseguita per l'Imperatrice Giuseppina.

Eheu quantus equis, quantus adest viris
Sudor! quanta moves funera Dardanae
Genti!

Hor. Carm. L. I.

1.

Ov'è chi sorge a generoso volo,
Ivi sia lode di apollinei canti:
Grave di strali ho la faretra, e solo
Ai pro sonanti

2.

Clio, che di Pindo fra i mirteti ombrosi
Costringi il biondo crin d'auree ritorte,
Muovi sul Tebro, e agl'inni immaginosi
Schiudi le porte:

3.

E dolce intuona sulle corde argute
Lesbio carme a colui, che osò sublime
D'ogni più bella dedalèa virtute
Coglier le cime.

4.

Canta ove attinse la celeste idea,
Onde bello formò, come un bel Dio,

Il Pastore, che un dì la Terapnèa
Donna rapìo.

5.

Rugiadosa ha la guancia, e il torto crine
Lungo la fronte in vago error gli piove;
Come il Garzon che mesce le divine
Patere a Giove.

6.

Fiammeggia sotto il berecinzio elmetto
D'ignote grazie l'amoroso ciglio:
Lo credi Apollo al fianco, e al lato petto
Di Leda il figlio.

7.

Dal labbro, ond'esce di dolcezza un nembo,
Spunta sorriso che rapisce il core;
Tal fu il Pastor che si raccolse in grembo
La Dea d'amore.

8.

Te felice se in quest'aura romita,
Cui scalda il sol di più benigni rai,
Di tua tranquilla solitaria vita
Gioir saprai!

9.

Che se l'arpa qui cerchi, alto ripete
Il suon delle tue corde Eco lontana,
E dolce sul tuo labbro al Musagete
Suona Peana.

10.

L'arti leggiadre, le carole, e il riso
Aman teco scherzar sul colle Idèo;

Così le rive ingentilia d'Anfriso
Il Dio Smintèo.

11.

Qui te chiama Oenon sua dolce cura,
Ed inchina a te solo i suoi pensieri,
E tutti d'Epidauro, e di natura
T'apre i misteri:

12.

E teco muove, e dove sien più addatti
Salti alle caccie di scoprir desia,
E in qual parte di daini, e di cerbiatti
Antro vi sia.

13.

Silvan chiede sue nozze, e Fauno cinto
Il cornigero crin d'acuto pino;
Ma sol per gli occhi tuoi quel core ha vinto
Fermo destino.

14.

A che dunque di tua gioja serena
Osi turbare il salutar riposo,
Rapitor dell'adultera Lacena
Insidïoso?

15.

Qual rio demone i tuoi pensier contrista,
Frigio donzello, profumato arciero,
Più mobile di foglia, e più di arista
Vana leggiero?

16.

Osa, tradisci l'Apia terra, e audace
Sui Ferecli navigli all'onde infide

Consegna ai venti colla tua la pace
Del doppio Atride.

17.

Grave ti recherà dote di pianto
La fuggitiva tua donna diletta:
Fremerà Grecia, ed Oenone intanto
Ne avrà vendetta.

18.

Ah qual sudor; quale al dardanio impero
Traggi di guerra micidial tempesta!
Già Palla il cocchio, l'egida, e il cimiero,
E l'ire appresta!

19.

Mentre servo a Ciprigna i crini aurati
Starai con lieve pettine solcando,
E a cetra imbelle alle fanciulle grati
Carmi sposando;

20.

Pirro per la già vinta Ilio protervo,
In te matura la crudel tenzone
E già ti è sopra, come a debil cervo
Fero lione.

21.

Ogni benigno lume in ciel fia spento
E sol rischiarerà la tua sventura
Il fuoco argivo, a rovesciare intento
Le iliache mura.

Continuazione de' Versi del Duca di Ventignano.

Socrate che salva la vita ad Alcibiade
Bassorilievo in gesso.

Socrate è questi; e quì guerrier tu 'l vedi
Chè il petto esporre a militar cimento
Già non gl'increbbe, ove la patria all'armi
Tuonar s'udia. – Di Potidea rammenta
Le pugne atroci. Ecco di Clinia il figlio
Da ignobil mano al suol prosteso e lordo
Del proprio sangue. Alto balena il ferro
Del vincitor, che 'l preme; e selva intanto
Appar d'aste inimiche. Egli, di morte
Non dubbia preda, con arcigno aspetto
Par che rampogni il suo rival, dicendo;
«Morir non duolmi, ma che tu mi vinci.„
Non vincerà: chè di tua vita a schermo
Socrate oppon dell'amistà lo scudo,
E 'l tuo nemico ad assalir si slancia
Col brando in pugno e la vendetta in volto.
Sorgi, audace garzon: sorgi, e rivivi
Di Socrate all'amor, d'Atene al fato.

Socrate condannato a morte congeda la sua famiglia. Bassorilievo in gesso.

Pe' rei virtute è de' delitti il primo;
E Socrate l'attesta – Eccolo in nera

Prigion rinchiuso, ed a supplizio indegno
Dannato già qual seduttor d'Atene.
Figli, amici, consorte a' baci estremi
Accorron lagrimosi. Ei sol tranquillo
Del suo morir, va confortando altrui.
"Presso è l'istante: (ei dice): a che veniste?
"Parti, o donna, e fa cor. Se me tu perdi
"Assai ti resta. (E le rammenta i figli)
"Voi rimanete, o del mio cor seconde
"Non fallaci speranze. A' nostri studi
"Mancava il primo ed il miglior.... la morte.

Socrate che beve la cicuta.
Bassorilievo in gesso.

E starsi quì nell'ardua scuola il vedi
Del gran cimento impavido maestro.
Per nove aspetti meraviglia e duolo
Ravvisi intorno; e sulla fronte istessa
Del ministro di morte, a tal portento
Stupor, pietà, la prima volta forse,
Pingon del cor l'insolito tumulto.
Mira fra questi il tenero Critone,
Che in pianto dirottissimo prorompe:
E, quasi del suo duol vergogna avesse,
A Socrate l'asconde. Ahi, fido amico!
Ergi la mesta fronte, e 'l suo trionfo
Guarda, ed applaudi. La feral bevanda,
Mira, come tranquillo a' labbri appressa
Con intrepida man! Con l'altra il cielo

Addita; il Ciel, che a lui svelò dell'alme
La tempra eterna, onde il morir non cura.

Socrate morto. Bassorilievo in gesso.

Socrate è spento – Qui giacer la fredda
Spoglia tu vedi! ancor sereno ha il viso,
Rifulge ancor su quella fronte il raggio
Dell' Innocenza che discende impavida
Nell'orror delle tombe – E tu chi sei,
Che mestamente sulla sponda immoto
Di quel letto di morte, in caldo pianto
Così ti stempri? il duol de' saggi. – E voi,
Che trista schiera, lagrimate intorno?
Le speranze deluse. – E tu, fanciullo,
Che, dubbio ancor se resti o parti, il ciglio
A lui rivolgi, e par che dici addio?
L'innocenza tradita; e tu che pio
La tremante tua man consacri al mesto
Ufficio estremo, e gli impietrati lumi
Chiudi all'estinto? Ah ti conosco e adoro
Generosa Amistà! – Prendi, Canova,
Il funebre scarpello. A compier l'opra
Un altro colpo, ed il maggior ti resta.
Prendi e scolpisci in fronte:
La vergogna d'Atene.

La Carità. Bassorilievo in Gesso.

Chi è costei che d'operoso amore
Così nel manto avvampa, e schiude i labbri
Del beneficio al sovruman sorriso?
Chi è costei, cui supplice, devota
Schiera circonda e quasi Nume adora
Quel nudo bambolin, che sì pietosa
Del suo manto ricovre, e stringe al seno,
Quel fanciulletto che la fame impressa
Ha sull'avide labbra e a lei distende
Ambe le palme, e quasi il don rapisce,
Quel mesto garzoncel, che lento avanza
Del cieco genitor sostegno, e sembra
Vergognarsi di ciò, ch'ei stesso implora;
Quell'orbo vecchiarel, che, più dell'altro
Dotto nell'arte del soffrir tacendo
Ha il cor sul volto e sembra sol dolersi
Che non vegga colei, che lo conforta.
Mi rispondon, sì, tutti in grato accento
Che la divina Caritade è questa.
Oh, celeste Angeletta, e chi potea
Adombrarti così, se non quel giusto,
Che gran parte di te nel seno accoglie?

Le Buone Opere. Bassorilievo in Gesso.

E voi, di bella madre ancor più belle
Figlie, cui sole il disserrar del Cielo
Il varco è dato; oh qual di voi raccolta

Schiera eletta quì veggio! Ecco l'industre
Amor materno, che nell'ardua scuola
De' primi accenti a un fanciullin leggiadro
E' spron co' vezzi, e colla mano è scorta.
Lalage, impara, e, se madre sarai
Non obbliar costei – Qual miri in cerchio
Seder giulive a' bei lavori intente
Queste vaghe donzelle, e tali accanto
Segganti ognor le vergini tue figlie
In chiusa cella, a' seduttori ignote. –
E tu, fanciulla, che devota innalzi
Le giunte man, e 'l supplichevol ciglio
Pieghi in bell'atto di pietà, premendo
Con le ginocchia il suol, tu cara immago
Sei dell'umil preghiera, onde placato
Depon l'Eterno la sua spada ultrice. –
Oh quante fanciullette al par di quella,
Lalage, or v'han su queste sacre sponde
Che rivolgono al Ciel molli di grate
Lagrimette le luci, e pregan lunghi
Giorni di pace allo scultor pietoso,
Che co' lor grami genitor sovente
De' suoi sudori la mercè divise.
Così regnan gli Eroi. Così cedendo
Al fato inevitabile di morte,
Eterna ottiensi eredità di laude.

Venere e Adone. Gruppo in marmo.

Opra non lieve è l'animar le dure
Selci con arte, e con l'industre acciaro
Imprimervi il pensier, la vita, e 'l moto.
Ma segnarvi pur anco in un congiunte
L'ore trascorse e le future, e quasi
Frenar nel volto e incatenarvi il Tempo,
Ciò dato è sol a chi somiglia i Numi.
Figgi lo sguardo in que' sembianti, e lunga
Serie di affetti e di vicende impressa
Legger quivi potrai. – L'assirio amante
Scorgi nell'un, cui delle belve in traccia
Sull'alba invita giovanil talento.
Già l'asta impugna: al noto fischio, il veltro
Anelante il raggiunse: e fiso il cenno
Par che attenda e consigli. Ed ecco, inciampo
Dello sposo al partir farsi Ciprigna
Che sospirosa, e, qual giacea d'un lieve
Lino cadente ricoverta il fianco,
Tal, negletta ed incolta il passo affretta.
Semplice, e mesta, benchè sembri al riso
Compor la guancia, sulla fronte ha sculto
Quel che l'agita in sen, presagio acerbo.
E dolcemente quasi fren d'amore
Impor volesse all'adorato oggetto,
Col manco braccio gli s'appoggia, e l'altra
Man, languidetta, gli avvicina al viso:
Come chiedesse un altro bacio almeno.
La preghiera ha su' labbri, e quasi ascolti

Le dolci parolette, e i sospir tronchi.
Lampo fugace di pietà sul volto
D'Adon traluce agli amorosi accenti;
Ed un tenero sguardo a lei volgendo
Il braccio incurva ad un novello amplesso.
Cipria, infelice! Ah, tu non sai che questo
Fia l'ultimo per te! Di te più forte
Oggi è il Fato nemico. E, oh, qual d'immenso
Duol s'avvicina fero acerbo istante!
Quel candido suo sen da zanna acuta
Vedrai trafitto, e in largo rivo il sangue
Scorrer fumante a incorporar le rose.
Nè l'alma fuggitiva a te fia dato
Accoglier ne' dolenti baci estremi,
Nè le tue luci con le sue scontrarsi
Più mai potranno, e ragionar fra loro.
Scinta le chiome, disperata, ignuda
Il divin piè, per le foreste errando
Senza consiglio, e senza speme andrai
I bronchi ad irrorar di pianto e sangue;
Nè fia che 'l tempo sanator d'affanni
Te mai consoli. Grave ogn'or di duolo
Rieder vedrai quest'inimica aurora,
E flebil eco al pianger tuo faranno
Le Grazie lagrimose, i mesti Amori.

Ercole e Lica. Gruppo Colossale in marmo.

Al volto, agli atti, alle robuste membra,
Al fero sguardo, alla cruenta veste,

Che sì tenace gli circonda il fianco,
Chi non ravviva Alcide furibondo?
Par che dal labbro spalancato in lunghi
Gemiti il duolo, e, più che 'l duol, lo sdegno
Di fuor trabocchi, e la terribil voce
Eta selvoso riconosca e tremi.
Ma pure, ad onta de' tormenti atroci,
Per cui vinto è l'Eroe, traluce un raggio
De la paterna maestà sul ciglio.
Così di notte iberna intra le fosche
Nubi aggruppate con infausta luce
Splende talor la folgore di Giove –
Lica infelice! Dell'altrui delitto
In te si volge a far vendetta Alcide.
Indarno all'ara, or sì t'abbracci, e implori
Con alte grida la pietà de' Numi,
Ei già ti ruota qual volubil fromba
Cui lieve pondo aggrevi; e all'irta chioma
Alle rigide membra, al gel, che l'ossa
E le vene t'invade, il tuo destino
Misero, ahi, già prevedi! ahi, giunta è l'ora
Che muta rupe fra' sonanti flutti
D'orrore oggetto, e di pietà sarai! –
Sorgi, Glicon, dal polveroso avello:
Sorgi. E, se pur fra l'ombre è invidia ignota,
Il tuo rivale e vincitor valuta.
Ambo scolpiste, e fien vostr'opre eterne,
Ma tu 'l riposo, egli il furor d'Alcide.

V. 7. 2. p. 92 e
questo Vol. I.

Monumento sacro alla Contessa D'Haro nata Santa Crux, in marmo. Descritto da Isabella Teotochi Albrizzi.

In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

La profonda e squisita sensibilità del cuore, ed il fervore della calda e ben fornita immaginazione, immedesimando sempre il nostro sommo Artista al soggetto medesimo che rappresenta, non è maraviglia se tutto spiri nelle divine sue composizioni, e desti, in chi le contempla, quelle sensazioni medesime, quel medesimo sentimento dei personaggi, che la parte drammatica ne compongono. A suo piacere, con la verità sublime della sua espressione, Canova innalza l'animo nostro ora fino alla quasi inconcepibile stoica virtù, ed ora lo ammollisce, lo intenerisce, lo affligge, lo rallegra, o crudelmente lo strazia. Tal è l'effetto che produce questo commovente bassorilievo, immaginato quasi a conforto della desolata materna pietà; e sculto ad istanza di una madre amorosissima per una amatissima figlia, rapita nel più bel fiore degli anni suoi e delle sue più dolci speranze. Improvviso fu il colpo che la tolse e rapido sì, che, mentre la lieta sua famiglia in braccio a placido sonno credevala, in braccio a cruda morte la giovinetta giaceva. E già tu la vedi, pienotta e liscia la guancia, stesa supina sopra

un letto elegante, vestita di un semplice lino rassettato a guisa di tunica sotto del petto, del bel petto ricolmo, che cuopre senza nascondere, nude lasciando le fresce e rotonde sue braccia. Che vuoi di più? Onde far noto che improvvisa fu la sciagura, l'accorto Scultore lasciò cadérle giù dal capo lunghi e lisci i capelli, come se sciolti allora allora si fossero da un pettine o da un nastro che gli teneva raccolti. Essa non apparisce punto dissimile da bella persona placidamente e soavemente addormentata. Una fatal lucerna col tetro suo lume discuopre alla desolata famiglia tutto il suo danno. E qual famiglia! una tenera madre, uno sposo amante, tre giovinetti fratelli. Vestita con mirabile semplicità, svenuta ed abbandonata sopra una sedia a' piedi dell'estinta giovinetta, si vede la infelice madre, che più della figlia estinta apparisce; tanto l'improvviso dolore le sue bellissime sembianze deforma, ed insulta. Il desolato sposo sta dirimpetto allo spettatore, ed a fianco dell'estinta consorte, tutto ravvolto in un lungo pallio, curvo tenendosi sopra il corpo amato, e struggendosi in lagrime dirotte. Non si poteva immaginare ed eseguire attitudine e forme, che più eloquentemente rappresentassero il dolore personificato. Il più picciolo dei fratelli è posto fra le ginocchia della madre, e piange amaramente, malgrado la ignara e a simili disastri ordinariamente poco sensibile tenerella sua età. Egli tiene la man sinistra appoggiata con forza,

come suole appunto chi teme, sopra il di lei ginocchio; con la destra le tiene stretta la mano, ed ha la testa appoggiata lungo il di lei braccio. Reso timoroso dalla nuova ed improvvisa sua perdita, questo tenero fanciulletto trema che la madre pur non se gl'involi, e cerca di ritenerla, mettendo col di lei corpo in contatto quasi ogni punto del suo corpicciuolo. L'altro più adulto, vestito di una leggera tunica, è posto dietro alla di lei sedia; e prendendo con le mani il braccio della madre, tenta di fare con esso schermo agli occhi, per non veder tanto lutto. Quello di età maggiore, che vedi a capo del letto, vestito con una clamidetta, che discendendo con quella grazia che si fece ormai compagna indivisibile dello scarpello di Canova, seconda il bel nudo di cui ricuopre solo una parte, appoggia le mani al capo-letto ferale, e sovra esse il volto lagrimoso. Dal dolore trafitto male si regge in piedi; le sue ginocchia vacillano; cadrebbe, se la sponda del letto medesimo non gli servisse d'appoggio. L'epigrafe breve, appassionatissima, che sta rinchiusa fra due faci rovesciate, ed incisa sopra il Monumento, che forma base al quadro, serve a vie più farci conoscere l'immenso dolore di questa madre sventuratissima, ed il tristo, caldissimo, ed unico voto del suo cuore. Già essa più non viv che in quel sepolcro; già essa lo riguarda come l'abitazione sua propria, come il solo mezzo che riunirla possa all'amata sua figlia. *Mater infelicissima*, dic'ella, *filiæ et sibi.*

ELEGIA

di Jacopo Crescini.

Già sull'esangue fral Morte, che ria
Tutto fura, vibrato il colpo avea
E l'alito invisibile fuggia;
  Quando per lo dolor gli occhi torcea
L'empia, chè tra le salme estinta in quella,
Ahi! troppo tardi la miglior vedea.
  Com'ape vedovata di sua cella,
Trepidamente alla seconda vita
Dischiuse i vanni allor l'Anima bella.
  E, qual chi sente una cara rapita
Parte di se, così dal terreo velo
Disgiunta errava incerta e sbigottita.
  Ma sfavillante di sidereo zelo
Un Angelo di que' dal lieto viso
Tosto discese per le vie del cielo;
  E tolse a confortarla d'un sorriso:
Ave, sclamando, o Spirto avventuroso,
I' vegno messaggier dal paradiso.
  Quell'Uno a te m'invia cui nulla è ascoso,
Onde scorta ti sia per lo cammino
Che mette al porto del solo riposo.
  Per me si va nel mistico giardino,
Per me si va dove in eterno è giorno,
Per me si sale all'amplesso divino.

Seguimi intanto al celestial soggiorno;
Tu se' fra' Benedetti, o Suora pia,
Cui la grazia di Dio sfavilla intorno.
Così parlava, e a tanta cortesia
Chinando le pupille vereconda
L'Ombra, il suo fido Condottier seguia.
Giunta al natio Medoaco in sulla sponda
Alla sua salma il guardo estremo affisse
Pieno di doglia ancor alta e profonda.
E, mite l'aura, e il suol benigno, disse,
Abbi, o compagno, se il divin Motore
Alfin da te dividermi prescrisse.
Salve, tu patria, o mia cura migliore:
Che s'io ti lasso, a te d'affetto un segno
Resta almeno, e di fede al mio Signore.
E, più in prova del cor che dello ingegno,
Diran le genti, e fia mio primo vanto,
Ch'io questo ti donai non dubbio pegno.
Poi col dito accennando il Templo santo
Che innalzar volle, d'un pallor vermiglio
Smorta il viso tigneasi tuttoquanto.
E, di stille pietose umido il ciglio,
Rassembrava ad un fior che va languendo,
A sparso di rugiada amabil giglio.
Ivan più alto quindi il vol sciogliendo
L'aeree Pellegrine, ed era l'ora
In che del dì la luce vien morendo.
Più vaga usciva ad incontrarle allora
La Diva, che all'azzurro della notte
Mesce il pallido raggio ed incolora.

Già la tenèbra da sue chete grotte
Col Silenzio difficile venìa,
Sì caro all'alme dall'ambascia rotte.
Solo il torrente di lontan s'udia,
Che cadendo rendea giuso dal monte
Qual di lamento flebile armonia.
Eran presso que' Divi ove ha sua fonte
La sacra lampa, e dove fe' non tenne
Al precetto l'indocile Fetonte.
Danzano l'Ore ignude; e in sulle penne
La più gentil tra quelle amiche aurette
Cortese a salutar gli Ospiti venne.
Quivi tremule d'ostro nuvolette,
Un conserto di gioia, un zefiretto
Uso a baciar del Libano le vette.
Questo degli Astri il padiglione eletto,
Ove le arcate spere in muto accento
Danno laudi all'altissimo Architetto.
Qui d'osanna ineffabile concento,
Qui melode beatifica, inusata,
Qui un aer puro senza mutamento.
Volto allor l'Angiol guida: Or siam, beata
Compagna, disse, e 'nnanzi il volo stese,
Degl'Immortali alla reggia bramata.
Seggion quivi color cui non offese
Labe o ruga dell'anime il candore,
Che le nudrio Virtude e le difese.
Portano in fronte i gigli del pudore,
E le rose nel volto virginelle,
E il mel sui labbri del divino Amore.

Son d'innocenza intemerate ancelle,
Che ignare ai sempre rinascenti affanni
Beono pace perenne infra le stelle.
  Nè del calice ingorde degl'inganni
Unqua sitìr, ma nel bacio di Dio
Poser la bocca, e qui fermaro i vanni.
  E qui le spoglie ancor d'ogni disio
Consorti stanno della turba bella,
Che diero al mondo il volontario addio.
  Siccome vagabonda colombella
Se infuria il vento e fa crollar le piante,
Ricovrasi alla siepe romitella:
  E, fatta per terror tutta tremante,
Presta allo schermo dell'artiglio fido
Si stringe in seno della madre amante;
  Da quel basso così turbine infido
Della bontà d'Iddio sotto ogni Eletta
Alle grand'ali assicurò suo nido.
  Questo alato gigante, che saetta,
Col terribile fulmine del brando,
E' il ministro maggior di sua vendetta.
  Ei fu che strusse que' rubelli, quando
Stolta brama gli spinse ad accamparse
Contro l'Eterno il giorno memorando.
  Ei Sodoma e Gomorra in cener arse,
E fiaccò di Filiste i prepotenti:
Ma con Lui chi osar può, chi d'affrontarse?
  Sol ch'Ei stenda la destra, e mondi e genti
Cadon travolte, e sotto ai piè tremanti
Stanno come sgabello i firmamenti.

Questi d'immensa luce fiammeggianti
I Cherubini son, divi campioni
Che impugnano gli strali fulminanti.
Di lor chi ha in cura le tempeste e i tuoni,
E chi risveglia i flutti addormentati,
Chi sfrena ad un suo cenno gli aquiloni
Tutti di strage e di spavento armati,
Ch'Ei laggiù manda, quando la misura
Gravissima trabocca dei peccati.
Stavasi in quello la bell'Alma pura
Ad udirlo commossa e reverente,
Come volea l'angelica natura.
E, mentre sì dicea, venner repente
Tra que' che aveano in un col petto grave
Di profetico lume un dì la mente.
Isaia v'era; e il re della soave
Cetra, che tempra ancor le corde d'oro,
Con viso che tacendo diceva: Ave.
Nel quarto firmamento in lieto coro
Mirano vaghe donne e donzellette
In bell'atto composte di decoro.
Le Virtù, quelle nobili angiolette:
Pria la santa Pietà, l'ardente Fede,
Poi la Speme che al ciel tutto commette.
Astro e Regina in mezzo lor risiede
Religion, a cui ciascuna intento
Fisa lo sguardo, ed offre incensi al piede.
Seminato di stelle ha il vestimento,
E dalla testa un vel sino alle piante,
Sotto cui par assorta in rapimento.

Tien la calma del giusto nel sembiante,
Ed un fulgido Sol le avvampa in petto
Di zaffiri contesto e di diamante.
Com'ella venir vide al suo cospetto
L'etereo Pellegrino, in un sorriso
Stemprò le labbia al più soave affetto.
E, come vuol la fe' di paradiso,
Il suo membrando fido culto e zelo,
Le diede il bacio della pace in viso.
Divenir poscia là del quinto cielo
Tra le Vergini sacre a Lui, che Vero
Nutre col pane e raggia nel Vangelo.
Che immacolate vittime si fero
Tra i claustri ed il cilicio; e di se pronte
In olocausto al solo Ben si diero.
D'ulivo un serto le circonda in fronte,
Ed il Trino le spira il proprio lume
Che spande ovunque de' suoi raggi il fonte.
Onde ognun, che quassù volse le piume,
Perpetuamente a contemplar il volto
Vive beato del superno Nume.
Stassi nel sesto giro insieme accolto
Di que' Forti il magnanimo drappello
Ch'ebber col sangue il degno premio colto.
Siccome sotto al micidial coltello
Fino agli ultimi istanti in dolce calma
S'offre l'intatto mansueto agnello;
Così ardenti di cör l'ambita palma
Fra i supplizii, le ruote, e belve e scuri
Spesso lasciàr la lacerata salma.

E in Quel fidando, che fa i suoi securi,
Stettero quasi scoglio o rupe forte,
Che mai non crolla i flagellati muri.
Non aveano timor fiamme e ritorte,
Non de' tiranni l'empio aspetto e truce,
Chè per essi un sopor era la morte.
Già li duo Spirti, u' eternalmente luce,
Libràr l'ultimo volo in grembo a Iddio:
Prese allora per man l'Angelo duce
L'Ombra, e al settimo cerchio insiem salio.

SONETTO

di Gio. Batt. Zerbini Udinese.

La Pietà, e il Genio delle Belle Arti
sulla tomba di Canova.

A me, gridò con orgoglioso ciglio
L'Italo Genio, a me su questa pietra
Spetta seder; io l'educai, m'è figlio;
Tu prona statti a piè dell'urna, o arretra.

Pietà rispose: per divin consiglio
Fu d'ambo al fianco in questa valle tetra;
E salvo appena dal terreno esiglio
Io l'innalzai sui bianchi vanni all'etra.

Vaneggi or tu? servi a te stesso, o al Nume?–
Chinossi il Genio, le baciò le piante,
E sfolgorò di più celeste lume.

Dall'alto Empiro sogguardò quel Pio
Con un sorriso, indi le luci sante
Tutte piene d'amore affisse in Dio.

SONETTO

di Antonio Cossetti.

All'Italia, in morte di Canova.

Grande, o Italia, sul trono, all'orbe intero
Leggi dettavi; indi più illustre e grande
Senza confine ài tu steso l'impero
Dell'arti belle, e nuove, e memorande.

E quasi pochi pel tuo nome altero
Sembrin que' molti, che la fama spande,
Canova ecco nel fulgido sentiero
Competitor di Fidia a cör ghirlande.

Ei pur passò! ma negli sculti marmi
Tanto lascia di sè, che il tempo edace
Cimenteranno, ed il furor dell'armi.

E il mondo, attesteran, verrà egli meno,
Pria che, o sacra agli Dei terra ferace,
Manchino i Genii nel tuo ciel sereno.

CANZONETTA

di Antonio Pochini

offerta e dedicata al ch. compositore
sig. Jacopo Mayerbeer.

Il lamento della Pastorella di Possagno.

Dove sei, gentil Canova,
Almo onor del tuo Possagno?
Per lo colle invan mi lagno,
Non rispondi al mio dolor.
  Dacchè Morte o Dio! ti colse
Sparsa al vento è questa chioma,
Che alla foggia un dì di Roma
La tua man degnò raccor.
  Nel bel tempio che innalzasti
Spesso andrò col cor devoto,
A versar sull'urna in voto
Le mie lacrime, i miei fior.
  Gradirai tu il mio col pianto
Che per te la patria spande,
Perchè è caro all'ombra grande
Anche il pianto dei pastor.

Fine del Tomo Primo.

INDICE ALFABETICO

Degli Scritti contenuti in questo primo Tomo.

Prospetto del Tempio di Possagno